POESIE DI ZELALGO ARASSIANO PASTORE ARCADE

Mario Guarnacci

Google

5 4·176

Digitized by Google

5. 4. [illegible]

POESIE

DI

ZELALGO ARASSIANO

PASTORE ARCADE.

LUCCA MDCCLXIX.

PER LEONARDO VENTURINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IL nome di Zelalgo Arassiano è celebre in Arcadia nel Tomo V. delle Vite di quegli illuſtri Paſtori, e nel Tomo X. di quelle Rime, ove non poche ſono ſtampate di queſte iſteſſe, che ora in maggior copia eſibiſco. Tanto ho impetrato dall' inſigne Autore, noto nel ſuo vero, e proprio nome, che mi ha impoſto di naſcondere ſotto queſt' altro ſuo Paſtorale; Perchè in altre gravi occupazioni diſtratto, e per ſeveri ſtudj cognito al Mondo, ha temuto queſt' altro men chiaro titolo di Poeta.

Io li mantengo la data fede tacendo il vero nome per quanto occultar ſi poſſa in qualunque modo ei compariſca. Corriſpondendo adunque a lui, ſpero inſieme d' incontrare il genio del Lettore, pubblicando queſte Poeſie, che per concorde parere di varj Dotti, che pure a ciò mi anno incitato, ſerbano un' aria originale, e grande, che mi luſinga di un favorevole gradimento.

L' ARTE POETICA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

MOſtra, che nel Tempio della Gloria, eretto già ad Apollo in Delo, ebbe la prima ſede Omero, e poi gli altri gran Poeti. Che queſto è aperto a tutti. Che ſpecialmente vi poſſono aſpirare i Poeti Italiani; e moſtra quanto ſia più Poetica, e maneggevole la lingua Italiana, di quella delle altre Nazioni. Che la natura, e l' arte, o ſia lo ſtudio formano ogni gran Poeta. Che fuori di ciò i Precetti ſono pochi, e facili. Che tanto la Tragedia, quanto il Poema, dei quali parla ſpecialmente in queſto Canto, ſono una pura narrazione, ma maeſtoſa, e nobile. Che la Tragedia è un Poema in piccolo. Che l' Odiſſea è più nobile dell' Eneide, e l' Eneide più nobile della Farſalia. Che il giudizio ſempre regoli il tutto. Che ognuno ſerbi il ſuo carattere, ſe pure con gran giudizio non conveniſſe mutarlo. Che la Poeſia Italiana è nata per la Rima; e che per pura licenza ſi accorda il Verſo ſciolto alla Tragedia, ed a pochi altri Componimenti, che narrano un puro racconto naturalmente, ma gravemente. Che ogni altro ſtudio è ſoggetto all' applauſo, ed al diſprezzo, mutando in ogni ſecolo il guſto o bene, o male; ma l' Eloquenza, e la Poeſia non ſono ſoggette a variazione, e ſono ſempre applaudite, ed il buono, in queſto genere, è ſempre buono in ogni età.

L' ARTE POETICA

CANTO PRIMO.

CHI meco batterà l'Aſcreo ſentiero
S' inalzi, e voli, e ad accoppiar s' accinga
Il perfetto al ſublime, il bello al vero.
Non copii più, ma original dipinga,
Squarci le nubi, e penetrando in Cielo
Immortali bellezze o vegga, o ſinga.
Già gliele moſtra il Regnator di Delo
Nel ſuo lucido Tempio, ove ha ſoggiorno
Chi mai di morte non conobbe il gelo.

Almo Sol, che ci togli, e rechi il giorno,
Che ſplendi ſempre vario, e ſempre iſteſſo,
Se in Mar tramonti, o ſe a Noi fai ritorno;
Scuopri quelle beltà, cui tanto appreſſo
Mi conduceſti, e vibra il divin raggio,
Che ſvegli, e ſcotti, e ſenta ognun s' è d' eſſo.
Moſtra, che puoſſi in ſuo natio linguaggio
Portenti imaginar, girne al perfetto,
E andar d' età in età cogliendo omaggio.
Ma già ſi apre il gran Tempio. Al primo aſpetto
Già veggio Omero in aureo ſoglio aſſiſo,
Cieco, e rugoſo in volto, e ſcarmo in petto.
Queſti è il ſuo primo Alunno; in lui diviſo
Tien dei Vati il deſtino; Ei col ſu' ardore
Cieco lo reſe, e inaridigli il viſo.
Di latte nò, ma lo nutrì d' umore,
Che ſcalda, e brucia, e ſpande in ogni loco
*Luce maggior dell' Eritreo * ſplendore.*
Qual s' accoſta la fiamma appoco appoco,
E bacia, e lambe altro non tocco legno
Talchè l' accende, e divien tutto un fuoco
Tal ei nutrillo, e gl' infiammò l' ingegno,
Onde un' iſteſſa luce il mondo avvampa,
Benchè per tanti ſia sì raro ſegno.

---

* Eritreo è uno dei Cavalli del Sole, e quì ſi prende per lo ſplendore del Sole iſteſſo.

Così da morte, e dall' oblio ſi ſcampa;
Tal fu Virgilio, che fe' chiaro Enea,
E ſe altri dietro a lui veſtigio ſtampa.
Queſti i Maeſtri ſon dell' Epopèa;
Poi Dante, il Taſſo, e il Ferrareſe Omero,
E quei ch' ognor la ſola Italia crea.
Che in altre genti troverai penſiero,
O forza, o grazia, o ciò che piace a quelle;
Ma ſol fra noi ritroverai l' intiero.
Eſſe di noſtra luce ſi fan belle,
Scorron del Lazio le faconde arene,
Poi fanſi emule a lui, cui furo ancelle.
Quì fu, quì resta il fonte d' Ippocrene,
E quì dei Vati l' armonia riſuona,
Fra il plettro arguto, e le paluſtri avene.
Frutto del dolce clima, in cui ſe tuona,
Se temperate brine ombrano i giorni,
Un benefico Sol tutto ſtagiona.
Laſcia pur Toſca Muſa i colli adorni
D' Arno, e del Tebro, e cercai vezzi altrove:
Penelope partisti, Elena torni.
A che con voci peregrine, o nuove
L' uſato metro, e l' armonia ſi guasta,
Se tante il ſuol natio te n' offre, e piove?

La Toſca lingua è una fleſſibil paſta,
Ch' ogni cibo produce atto al palato,
E gentil creta, ch' ogni vaſo impaſta.
Per lei tutto ſi canta! Amore, e Fato,
Ire, paci, battaglie in varie guiſe
Teti, e i Tritoni, che le ſtanno a lato.
Pirro, Achille, Calcante, Ettore, Anchiſe,
E gli altri Eroi dal detto Omero addotti,
Che primo, e ſommo a poetar ſi miſe.
Per lui ſi vola, e ſol per lui ſiam dotti,
Che ſua nave guidò franca, e ſicura
Fra mille legni Achei naufraghi, e rotti.
Sian dunque la tua guida arte, e natura,
In cui poſi ogni carme, in cui s' inalze
L' immortal baſe all' Epica ſtruttura.
Ma ſtianſi unite, e l' una l' altra incalze,
Che l' arte ſola in vece di Permeſſo
Ti guideria per aſpre rupi, e balze.
L' arte, e lo ſtudio può ingrandir ſe ſteſſo,
E la ſteſſa natura far più bella.
Il può; ma ſenza lei nulla è conceſſo.
Eſſa può darti un' alma ardita, e ſnella
Da trar di man la rota alla Fortuna,
Da ſempre immaginar beltà novella.

Qual puro ſpecchio, che in un punto aduna
Gli ſparſi oggetti; da lontan ci addita
Le Valli, e i Monti all' orlo della Luna *.
Tal ti può far veder queſt' alma ardita,
Ciò ch' ha la Terra, e il Mar da Battro, a Tile,
E la ſerie degli Aſtri alta infinita.
Lo ſtudio ſenza ciò forma uno ſtile,
Che ad ogni paſſo impiccoliſce, e ſcema,
Ch' urta ogni ſcoglio, imitator ſervile.
Ma il naturale ardir tratta il Poema,
E ogni metro, e ogni ſtil facile e pronto,
Le leggi oſſerva, e non vacilla o trema.
Ch' altro non è, che un natural racconto
Il Verſo, e ancor la Proſa, e ogni precetto
A un chiaro ingegno e manifeſto e conto.
Nè ſempre è ver, che debba eſſer riſtretto
Nell' unità di tempo, e d' atto, e loco,
Come ſi dice, che Ariſtote ha detto.
E un gran Poeta prenderaſſi a gioco,
E il giro tratterà di luſtri, e d' anni
In più d' un libro, o ſtringeragli in poco.

* Col celebre Cannocchiale Neutoniano, uno de' quali inſigne e grande ne ha in Roma il Cardinale Valenti, fatto dall' Abbate Udde Ingleſe; ſi vedono nella Luna i Monti, e le Valli, ma all' orlo della medeſima, e non nel mezzo, dove per l' immenſa lontananza le dette Valli, e Monti non appariſcono altro, che macchie, e ombre.

E quanto ben Marone unì gli affanni,
  E di Dido, e d' Enea, che non ſoggiacque
  Nè l' un, nè l' altro agli amoroſi inganni.
Ma il preciſo Lucan, che nulla tacque,
  Farſalia, e il Civil Sangue rimembrando,
  Quanto più d' arte usò, tanto men piacque.
Diſtingua il ſaggio Vate, e dove, e quando
  Queſta unità convenga. E più s' adatta
  Se fole in breve Carme ei và cantando.
Così l' Eroe, che la Tragedia tratta,
  Si vegga intiero, come in pinta tela,
  Che tutta all' occhio l' imagin ribatta.
Ma un gran Poema molte idee diſvela
  E come in vaſta Galleria ſi turba,
  Chi veder tutto a un colpo d' occhio anela.
Baſta, che il tutto oſſervi, e fralla turba
  Di tanti oggetti, la memoria abbracci
  Ciò, ch' ad un tratto il contemplar conturba.
Nella Tragedia poi ſtretta dai lacci
  D' Atti, e di Scene, a rimirar gli oggetti
  Dalle orecchie, e dagli occhi il cuor s' affacci.
Scegli i grandi argomenti, onde gli affetti
  Muovanſi al variar di fatti egregi,
  E al ſuon di voci, e di penſieri eletti.

Vedi

Digitized by Google

Vedi nell' Odiſſea Guerrieri, e Regi
Gareggiar di virtù. Vedi in Uliſſe
Di Re, di Padre, e di Marito i pregi.
Non tanto mai d' Enea Virgilio ſcriſſe,
Che rammingo il guidò per le ſals' onde,
Dopo che Troja il furor Greco affiſſe.
Fra una falſa pietade odonſi altronde
Falſe voci de' Numi; e un genio ingiuſto
D' Italia il nuovo Re miſchia, e confonde.
Tanto fu d' uopo luſingar d' Auguſto
La folle vanità; perchè poteſſe
Fragli Avi numerar quel Re vetuſto.
Nella Tragedia poi ſtrette, e conneſſe
Sian le parti fra loro, e un fine eguale
Quinci ne naſca, e corriſponda ad eſſe.
Ma l' Epopèa, che ben più in alto ſale,
Sprezza tai leggi; E l' alma ſi ripoſa,
Se in tante idee vario timor l' aſſale:
E or queſta, or quella a contemplar ſi poſa
Nuova brama alternando, e nuovo affanno,
Finchè giunga a quel punto, ov' abbia poſa.
Anzi ſpeſſo ingannata, ama l' inganno,
E ſempre nuove meraviglie aſpetta,
Che altro quei verſi germogliar non ſanno.

Digitized by Google

Raro parlino i Numi; e poco alletta
Vederli riveſtiti in forma umana,
E anelar, come noi, ſtrage, o vendetta.
Poco l' alma dai ſenſi s' allontana,
E dipinger non può ciò, che non vede;
Nè dei Re ſa le cure alma Villana.
Cerca minor bellezza, e maggior fede,
E negli oggetti alle tue forze uguali
Vanne a ſcorgere il vero, ov' ei riſiede.
Scegli il tema al tuo dir fra noi mortali,
Ma ſia ſublime; e ſe volar tu vuoi,
Senno, ſcelta, e virtù ti preſtin l' ali.
Difficil' è di ritrovar tra noi
Perfette qualitadi unite inſieme,
Che ſian materia da formare Eroi.
L' Uomo in diſcorde umor ſpeſs' arde, e freme,
E il vizio alla virtú ſtà ſempre accanto,
E fralle lodi evvi di biaſmo il ſeme.
Fra l' orgoglio e il timor, fra il riſo e il pianto,
Che ſempre oppreſſo il tiene in civil guerra,
Senno, e prudenza ne diſtingue il vanto.
Nè la Virtù paſſeggi, o parli in Terra
Nuova perſona; ma vigore, e forza
Sotto l' allegoria ſpeſſo ſi ſerra.

Tal nell' acqua, che il fuoco eſtingue e ammorza,
La pace intendo; e della Fè i perigli
Nella nave, che vele, e remi sforza.
Siegua ognun la ſua traccia. Alti conſigli
Mediti Uliſſe; vaglia Ettòr per mille;
Medea trucidi, Ecuba pianga i Figli.
Gridin pietà di Troia le faville;
Sveglino orror le cene di Tieste;
Agamennon ſia ſaggio, e forte Achille.
E ſe un Eroe di novità ſi veſte,
Neceſſaria cagion, e ſenno il faccia,
Talchè le nuove idee non ſian moleſte.
E ſe ad Achille le ginocchia abbraccia
Priamo dolente; e ſe pur duolſi, e piange
Nella tempeſta Enea pallido in faccia;
Sia la pietà, non il timor, che l' ange;
E ſia quel di vil morte illuſtre orrore,
Ch' ogni natio coraggio abbatte e frange.
Sgorghi facile, e pieno il verſo fuore,
Qual fiume, che coll' acque urta la riva,
E trovi il varco dall' orecchie al cuore.
Ogni imagine ſua ſia pronta e viva;
Triſto è quel carme, che il comento aſpetta,
Grande, ſe con poc' arte al ſegno arriva.

Chi più penſa men piace; e più diletta
Dolce parlar con natural decoro,
Che chi mille penſieri affolla, e affretta.
Piace più d' aureo vaſo un bel lavoro,
Che il contemplar nell' Indico Occidente
Tralla terra ammaſſato, e rozzo l' oro.
Quando d' un bel penſier l' aura ſi ſente,
Che in te ſi deſta; accoglilo, e l' informa,
Se un giuſto eſame, e ſe ragion conſente.
E qual Orſa, che i figli, e lambe, e forma,
Fallo nobile e terſo, e le parole
Vengano a gara a dargli aſpetto, e forma.
Queſte ſiano il ſuo manto, e queſte ſole
Rechin quell' eleganza alma e ſonora,
Ch' ogni petto d' acciaro ammollir ſuole.
E ſe alcun dee ſoffrir; purchè canora
Sia ſempre l' armonia, cedi al cimento;
Abbian vita le voci, e il penſier muora.
Del metro, e della rima infra il tormento
Poco non fia, ſe il dolce ſuon di prima
Mantenga eguale, e n' empia l' aere, e il vento.
La Toſca Muſa è fatta per la rima
Queſt' empia beſtia, ch' ogni ingegno aſſale,
Sola, e ratta ſen và di Pindo in cima.

Nata

Google

Nata in barbara età diſpiegò l' ale
Fra i verſi Leonini; eppure appena
Giugne audace pupilla, ov' eſſa ſale.
E chi ſoffrir non può la ſua catena,
E cerca in ſciolto carme aver ſoccorſo;
Vate meſchin non ha mai polſo, o lena.
Quale indocil Deſtriero il crin ſul dorſo
Agita e freme, e il ſuol col piè calpeſta,
Se vede, o ſente avvicinarſi il morſo;
Quando l' altro già domo offre la teſta,
E ſempre altier, ſoffre la verga, e il freno,
Che fra la Turba a ben' oprar lo deſta.
Tal felice Poeta un ſuolo ameno
Par che paſſeggi; allorchè fralle ſpine
E fralle rime un altro alge, e vien meno.
Reſti al tragico ſtil diſciolto il crine,
E a pochi altri, che i caſi, e grandi, e chiari
Narran; ma dentro il natural confine.
Ma ſoffra ogni altro carme i lacci amari
Della rima, e del metro, e in mezzo a queſti
Libertà ſerbi, ed eleganza impari.
E con tai lacci il corſo ai fiumi arreſti,
I venti acquieti, e fermi le ſaette;
A girne avvezzo per le vie Celeſti.

Se all' arbor della nave avvinto ſtette
Rivolto Uliſſe, per fuggir l' incanto,
E il ſuon delle Sirene maledette
Così, chi dei Poeti al dolce canto
Reſiſter brama; volga altrove il viſo,
E immerſo in mar d' obblìo faccia altrettanto.
Dagli Uomini, e dal Mondo anzi diviſo
Cerchi in aridi ſtudj il proprio errore,
Che il tenga per più luſtri intento e fiſo.
Vanti ignote ricerche, e n' abbia onore
Per breve tempo; e quella fama ottenga,
Che in una età fioriſce, e in altra muore.
Sempre a produr nuovo Prometeo venga
Siſtemi, e riſſe, finchè il vecchio ardire,
E la licenza d' altercar ſi ſpenga.
L' intatta Poeſia non ſoffre l' ire
D' odio, o di morte, nè del tempo edace,
Dente divorator la può ferire.
Eterna è l' eloquenza, e ſempre piace,
Nè del futuro atro pallor l' infoſca,
E in ogni notte eſſa a ſe ſteſſa è face.
Scorra ogni fior qual Ape Hiblèa; la Toſca
Beltà ricerchi; eſſa del Lazio i fiori,
Le Veneri di Grecia uſi, e conoſca,
E al Tempio della Gloria accreſca onori.

L' ARTE POETICA
CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

SEguitando il cammino poetico, dice, che in Italia nacquero le Muſe nell' infanzia del Mondo. Che queſte poi ſi ſparſero in Arcadia, e in Tracia con quelle prime Colonie Italiche dei Pelaſgi Tirreni, che appunto la Grecia, e la Tracia inondarono, e popolarono. Che in Tracia, è vero, che ebbero il nome, e il culto le Muſe; ma che d' Italia partirono con i detti Pelaſgi Tirreni, che erano inſieme Paſtori, e Poeti. Che poi ritornarono in Italia con Evandro, e non ne partirono mai più, anzi parve, che ſeco portaſſero ancora e l' iſteſſa Elicona, e l' iſteſſo fonte d' Ippocrene. Dice, che al fragore di queſto fonte ſi formano i varj ſtili poetici, i quali va numerando. Tratta dell' agreſte, e incolto, che ſpecialmente conviene al canto dei Paſtori, ed all' Egloga. Tratta del ritiro campeſtre, caro in ogni età ai grand' Uomini, ed agli Eroi. Che queſto ſtile, comecchè proprio dei Paſtori, e di perſone innocenti (quali almeno le fingiamo, benchè tal volta non lo ſiano) dee eſſere uno ſtile innocente, e pieno di verità, o almeno di veriſimile. Paſſa poi allo ſtile flebile, ed all' Elegia. Dice, che queſta, benchè nata o deſtinata al pianto, conviene per altro in oggi a varj ſoggetti, e che quaſi per ogni argomento l'anno adoprata anco i Greci, ed i Latini. Parla della Satira, fra la di cui licenza d'inveire, e di mordere, raccomanda la prudenza; accordando che s'inveiſca contro del vizio, ma che ſi taccia il nome dei vizioſi. Che la Satira ha perciò l'iſteſſo oggetto della Commedia. Coſì pure del Ditirambo, in cui la troppa oſtentazione d'ubbriachezza, e di parole, e di verſi irregolati e nuovi, nauſea piuttoſto, che diletti. Che il Ditirambo ſi adatta perciò anco ai caſi amoroſi, e d'ira, e di vendetta, e d'altro. Che lo ſtile Berneſco è difficile ad imitarſi, perchè anco il riſo debbe eccitarſi dai caſi naturali, e veri, ancorchè inaſpettati, o nuovi. Paſſa infine alla Lirica poeſia, ſpecificando l'Ode o Canzone, l'Epigramma, e Madrigale, il Sonetto, ed altro, e moſtrando, che in ciò la poeſia Italiana non cede, ma gareggia colla Latina, e colla Greca. Che con queſti pochi precetti può formarſi ogni Poeta; ma che ogni precetto, ed ogni eſempio è facile, ed utile, finchè è dettato dalla natura, e che diventa difficile, ſe ſi fa legge univerſale. Che perciò ognuno colle ſue forze naturali può aſpirare al ſublime. proteſtandoſi l'Autore di non averne data, che una ſemplice idea.

CAN-

CANTO II.

SI va per mille vie di Pindo al colle;
Ma tutte alpeſtri, e alpeſtre è la montagna,
Che quaſi fralle nubi il capo eſtolle.
E chi la fronte di ſudor non bagna,
Nè ſi aſſicura ai paſſi periglioſi,
Di ſua folle caduta in van ſi lagna.
Chi cauto avvanza, or trova boſchi ombroſi,
Or prati, or valli, onde ritiene il paſſo
Fra vaghi oggetti, e placidi ripoſi.
Sente, che or gonfio va di ſaſſo in ſaſſo
L' umor, che vien dal fonte d' Ippocrene,
E or fra l' erbe, e fra i fior va lento e baſſo.
Riconoſce Pelaſghe, e pria Tirrene
Le Tracie Muſe, che in Arcadia ſparſe
Nacquer per altro nelle Toſche arene.
Coſi da noi l' Occidental ſi ſparſe
Priſca Colonia; e quinci il Trace Orfeo
Di noſtra luce, e ineſtinguibil' arſe.
E Lino pria d' Omero udir ſi feo
In ſtil Pelaſgo, e Toſco, e poi s' udiro
Con metro egual Pittaco, e Saffo, e Alceo.

Nati

Nati in Lesbo Tirrena il varco apriro
Alla Greca facondia, e quì Terpandro
L'Attica riſonanza adduſſe in giro (1).
Nè andò pieno per lui Xanto, e Scamandro;
Finchè d' Italia infine al ſuol natio
Le Tracie Muſe riconduſſe Evandro.
Seco Apollo tornò, nè più partìo;
Quì ſtabil ſu Elicona, Aſcra, e Ippocrene;
Quì di parlar perpetuo fiume uſcìo.
A quel vario fragor tempra le avene
Il felice Cantore, e lieto aſcolta,
Che di ſua melodìa l' aure ſon piene.
E or n' eſce un' armonìa facile, e incolta
(Che di ſua nudità s' adorna il bello)
Ora in pioggia di grazie appar diſciolta.
E accorre delle Muſe il bel drappello,
Accoppiando a quel ſuono un ſuon ſimile,
Che or fa queſt' Antro riſonare, e or quello.
Quindi ſi forma in noi quel vario ſtile,
Che a nullo oggetto impallidiſce, o pave,
Che il tutto abbella in un perpetuo Aprile.

---

(1) Queſto racconto è non ſolamente Poetico, ma anco Iſtorico, e allude alle prime Colonie dei Tirreni Pelaſgi, che nei ſecoli remotiſſimi partirono d' Italia, e popolarono la Grecia, e la Tracia, ove diedero il nome alle Muſe, ed ebbero quei Poeti quì commemorati.

L' agreſte e incolto, il flebile e ſoave;
Il ſatirico e arguto, il molle e grato;
Il lepido e faceto, il lento e grave.
Convien l' agreſte e incolto a quello ſtato,
Che l' Egloga ci moſtra, e a quel ſelvaggio
Ozio, che più ſolingo, è più beato.
Laſcia il grande le pompe, e laſcia il ſaggio
Gli ſtudj ſuoi, e alla campagna aprica
Del Sol torna a mirar più puro il raggio.
Curio, e Fabrizio, e Cincinnato il dica,
Che al campo, ed all' aratro ritornaro
Dopo l' empia aver vinta ira nemica.
Al Romano valore un dì fu caro
L' avito coltivar campo diletto,
E dall' altrui furor fargli riparo.
Di sì felice ſtato il dolce aſpetto
Cato, e Varrone, e Columella in proſa,
Teocrito, e Virgilio in verſi han detto.
Ma il tutto dir non è poſſibil coſa,
E ogni altro Vate ancor diſcoprir puote
Infinita beltà, che reſta aſcoſa.
Dica, che al Paſtorel giammai le gote
Roſſor non tinſe, nè il vorace dente
Di colpa, o rio timor l' ange o percuote.

Dica, che affanni e povertà non ſente,
Chi di futura meſſe in ricca ſpeme
Paſſa l' aduſta, e la ſtagione algente.
Fiſcelle, e latte, e il già naſcente ſeme
Fanno ricco il Paſtore, e lieto il fanno
Innocenza, e candor, che nulla teme.
Le ſue ſteſſe fatiche a finir vanno
In danze, e giochi; e di paſſar ſi vanta
Senza che cangi, o che s' invecchi l' anno.
Se non ſa, che in ogni erba, e in ogni pianta
Scorre un liquor, qual corre il ſangue in noi,
Che poi di frondi in ſua ſtagion l' ammanta:
Sa per altro quai ſono i giorni ſuoi,
Talchè nutrirla, e invigorir la deggia,
E farle ſiepe dagl' inſulti Eòi.
Se frodi vuoi narrar, di che la greggia
Laſcia la Paſtorella, e ſi naſconde
Nel boſco, e vuol, che il ſuo Paſtor la veggia.
Tutto ſpiri oneſtà, tutto ſeconde
L' innocenza del cuore, e ſi ravviſi,
Che ai moti eſterni l' anima riſponde.
Come da mille nudi, e mille viſi
Un ſol buſto fingea la Greca ſcuola
Con quei pregi, che in altri eran diviſi.

Così

Digitized by Google

Così ogni altra innocenza a queſta ſola
Ceda il Primato, e trovi quell' intiero,
O vero, o finto ben, che agli altri invola.
Anzi più veriſimile, che vero
Un tal modello nell' idea conſiſta;
E ove l' occhio non può, giunga il penſiero.
Che ſenza i ſenſi ancor la mente acquiſta
L' imagine d' un ben più pura, e viva;
Perchè non giunge ad abbagliar la viſta.
Se altro furor Febo la mente avviva,
E con ſoave, e flebile armonia
Vuol pure ornarſi il crin di verde oliva:
Scelga l' Inno, e la flebile Elegìa,
Che al pianto avvezza, oggi ogni Tema abbraccia,
Cangiato il finger ſuo da quel di pria.
Nè ſempre meſta, e ſcarmigliata in faccia
Di duol ſi paſce; ma or fra l' ire, e l' armi,
Or fra gli odj, e gli amori avvien che piaccia.
Di Tibullo, e Properzio al ſuon dei carmi
Si placa Apollo; e di Naſon la lira
Par che di ſue ſaette amor diſarmi.
Che in queſto metro Amor ſi duol, s' adira,
S' irrita, e s' ammolliſce, e piange, e ride;
E a ſeconda dei Vati i genj ſpira.

La Grecia in queſto metro, e il Lazio vide
Trattato ogni argomento; udì le impreſe
Dei Numi, e degli Eroi, d' Argo, e d' Alcide.
Callimaco dei Numi a cantar preſe,
Offrì Saffo i ſuoi verſi a Citerea,
E di decima Muſa al grado aſceſe.
Di perfetta Elegia prendi l' idea
Dalle Greche Tragedie; Illuſtre eſempio
Sempre a quel grande original ſi crea.
Tal vanne Ifigenia d' Ecate al Tempio,
Tale Andromaca piange Ettore ucciſo,
Tal' Ecuba dei ſuoi mira lo ſcempio.
Ma ceſſi il pianto, e d' atro ſangue intriſo
Fugga ogni oggetto, e venga la ſevera
Satira, che di moſto ha lordo il viſo.
E' dei Satiri ſuoi l' imagin vera,
Baccante è anch' eſſa, ed è di Tirſo armata,
E ſempre ardita ſi mantien qual era.
Guarda, che la ſua falce avvelenata
Troppo non tagli, e che non ti ſi avventi
Quell' angue aſcoſo, che tra i fior ti guata.
Nocivo è l' angue, e orribile alle genti;
Ma non puoi far, che tutti i moſtri in terra
Reſtino ucciſi, e tutti i vizj ſpenti.

Inti-

Digitized by Google

Intima al vizio ſolo, e ſtragi, e guerra,
Ma taci i nomi; nell' onor ben ſai,
La miglior vita, e il miglior ben ſi ſerra.
Pallidi gli empj ad aſcoltarti avrai,
E il ſuon di verità, che gli ſpaventa,
Ogni altra pena vincerà d' aſſai.
Ma già di Poeſia nuov' armi avventa
Il Domator dell' Indie, il Dio del vino,
In cui l' Aſcrèo furor mai non ſ' allenta.
T' offre nel Ditirambico feſtino
Fra tazze, e nappi il vecchiarel Sileno,
Che ſull' aſin vacilla a capo chino.
Vuol che con lui del dolce umor ripieno
Abbia il petto, e che il fumo al capo aſcenda,
Talchè manchino i ſenſi, e vengan meno.
Allor fia più che meraviglia intenda
L' alma agitata, e che il vapor, che bolle
Nuovo eſtro in lei, nuovo furor accenda.
Guarda che in tal delirio non ſ' affolle
Senz' ordine l' error; ſai che delira
Il forte, il ſaggio, e che delira il folle.
Qual provido Guerrier penſa, e ſ' adira,
Se il nemico l' aſſale, e nel cimento
Eſamina il periglio, e frena l' ira.

Tal tu, ch' ebrio ti moſtri, e a tuo talento
Vuoi crear nuove voci, e nuovo metro;
Fa che ragion riſponda all' ardimento.
Altrimenti fra il vino, e il vapor tetro
L' eſtro dalla ragione ſi diſpaia,
E chi t' aſcolta ſi rivolge indietro.
E benchè pronto il tuo coraggio appaia,
Ributta ognun; qual fugge, o s' allontana
Cauto Nocchier, quando Cariddi abbaia.
Può vaneggiare ancor la mente umana
D' amore, e d' ira, e la fremente muſa
Per mille vie può divenire inſana.
Negl' Inni ſuoi più leggiadrìa racchiuſa
Ha Pindaro; e Licofrone è più colto
Nella Caſſandra ſua tetrica, e aſtruſa.
L' umano ingegno a vaneggiar rivolto
Scelga l' arguto, ed il faceto alterni,
Purchè il ſuo dir ſia ſaggiamente incolto.
In queſto, ond' è ſi chiaro, e ſolo il Berni,
E che Berneſco ſtil per lui ſi chiama,
Venga il riſo dal core ai ſenſi eſterni.
E qual pianta in più parti ſi dirama
Per quell' aura vital, che nutre aſcoſta
In quel fertile ſuol, che cerca, e brama.

Tale il tuo dir, ſe al natural s' accoſta;
Sarà più bello, e produrrà più frutti
Quella facilità, che tanto coſta.
Tutti i coſtumi al paragon ridutti
Vegganſi in Scena, e s'urtino a vicenda,
Come fra loro in Mar frangonſi i flutti.
Nel proprio aſpetto il vizio abbia l' emenda,
S' inorridiſca da ſe ſteſſo, e in pace
Torni, ſe all' oneſtà di pria ſi arrenda.
La Coſcienza è quell' augel vorace,
Che d' Ixion le fibre ſempre morde,
Nè pace ha il cor, ſe il rimembrar non tace.
D' atro velen più che di ſangue lorde
Fralle rinate viſcere s' annida
La memoria del fallo, al duol concorde.
Vario ſempre fra noi genio ci guida,
E un Popolo dall' altro è ſi difforme,
Che ſpeſſo avvien che l' un l' altro derida.
Quindi fra mille larve, e mille forme
La Commedia ſi moſtra, e altrui diſcuopre,
Ciò che l' umano ingegno ha di deforme.
Benchè ragion tutte le forze adopre
Per vincer l' amor proprio, a lui pur cede,
E reſta oppreſſa al paragon dell' opre.

E tutto il genio reo nudo ſi vede
Cader nel ſuo trionfo, e contro ad eſſo
La ſola verità Giuſtizia chiede.
Ma il vizio capital ſempre è lo ſteſſo.
L' empio, il ſuperbo, il prodigo, e l' avaro
E' ſempre in terra, e ſempre all' uomo è appreſſo.
E pur vederlo ſmaſcherato ha caro
L' Uomo innocente, e a rimirarlo in viſo
Più, che ad udirlo a regolarmi imparo.
Ma nuovi Vati, e nuovo ſtil ravviſo
Nella Lirica Muſa. Atta alla fama
Non meno è queſta, che alla gioia, e al riſo.
Quando il furor Pindarico lo chiama
Stanco il Cantor felice, e non mai ſazio,
Sente in oprar rinvigorir la brama.
La Toſca Poeſia non cede al Lazio,
E molti in queſto metro incliti ingegni
Rammenta; e fra i Latini è ſolo Orazio.
Quanti fra i noſtri oltrepaſſaro i ſegni
D' Abila, e Calpe; e quante il lor concento
Nuove Erculee fatiche avvien ch' inſegni.
Abbiam più d' uno Orfeo, che l' aure, e il vento
Sappia frenare, e ſchiantar ſelve, e ſaſſi,
Far lenti i Fiumi, e docile ogni Armento.

E ſempre al ſuon di queſta lira udraſſi
Far eco ogni antro, e attoniti verranno
Lenti ſegnando, e Fauni, e Ninfe i paſſi.
E pompe, e nozze celebrar s'udranno
In queſto vario ſtile, in faccia a cui
Tutte l'altre bellezze indietro vanno.
Ricco sarà ſenza cercar l'altrui
L' Italo ingegno, e gli offriranno a gara
Saffo i ſuoi verſi, e Anacreonte i ſui.
E ſtrapperà di mano a morte avara
Le ſue prede, eternando il nome, e i pregi
Di quei, che nel morir fama riſchiara.
Con queſte illuſtri Epigrafe ſi fregi
Il nome degli Eroi; nè ornar poteo
Mai miglior ſerto Imperatori, e Regi.
Mole più bella, che Artemiſia feo
Al Re di Caria; e guiderdon più pio,
Che offerſe Dido al cener di Sicheo.
Qual altro ſuon, che da tal fonte uſcio
Madrigale, Epigramma, Ode, o Sonetto,
Sia ſempre a sì bel fonte eguale il Rio.
Ognun di queſti ſull' iſteſſo oggetto
Sudi egualmente, e ſtenda l' anca, e i fianchi
Per empier tutto di Procuſte il letto.

In sì bel corpo nulla avanza, o manchi,
Nè l'occhio, ch' a mirarlo ſi conduce,
In parte alcuna di mirar ſi ſtanchi.
Grandezza, e verità trovi per Duce;
Trovi che un ſaggio Sole in dì ſereno
Con legge ugual diſtribuì la luce.
Tutto è pien d' armonia; d' eſſa è ripieno
Il Mondo, e la Natura ſi riſente
S' ode al di fuor quel ſuon, che nutre in ſeno.
Riſponder dolce al dolce urto ſi ſente,
Quale a uniſona corda allor ch' è tocca
L' altra riſponde, e in ſimil ſuon conſente.
Queſta le lingue avviva in ogni bocca;
E la grande armonia, che il Mondo regge,
Dal di lei ſen per ogni via trabocca.
Ogni eſempio, o precetto a chi lo legge
E' pronto, e chiaro, ſe natura il detta;
Difficile divien toſto ch' è legge.
Quindi ſe in poche leggi appar riſtretta
Queſt' arte, e vuolſi altro Maeſtro, o ſcuola;
Altri ſiegua il ſu' iſtinto, e la perfetta
Sappia trovar. Queſt' è l' imagin ſola.

I SO.

I SOGNI DE' FILOSOFI

CANTO.

(1)

Immenſo Iddio, che in tante opre ſtupende,
Stupendo, e incomprenſibile ti moſtri.
Se qualche oggetto or meno, or più ſi rende
Manifeſto alla mente, e ai ſenſi noſtri;
Pur ſempre più ſi ſtudia, e men s' intende,
Che il più ſempre naſcondi, e il men dimoſtri;
Son ſei mil' anni, che la mente umana
Al fin propoſto agogna, e s' allontana.

(2)

Abiſſo inacceſſibile di luce,
Di pietà, di potenza; e perchè mai

Folle deſio ci ſpinge, e ci conduce
A veder ciò, che al guardo è lungi aſſai!
Nè te, nè le opre tue Maeſtro, o Duce
Spiegar mi ſa. Mancan la face, e i rai
L'ordine a penetrare, in cui Tu ſiei,
E in cui ſempre riposi, e ſempre crei.

(3)

Queſto è certo quel peſſimo meſtiero,
Che deſti all' uom per ſuo piacere, e pena;
Di raggirarſi per cercare il vero
In sì lunga d'errori ampia catena.
Studia le ſtelle, e il Sol nell' Emisfero,
E analizza la luce alma, e ſerena,
Miſura il Ciel, la Terra, e gli Elementi,
E il mormorar dei turbini, e dei venti.

(4)

Si ſcopriran tutte le terre, e i mari;
Ma il Mar delle ſcienze è ſenza ſponde,
S' avvien che qualche zeffiro il riſchiari,
Nuov' Euro ſpinge le frenetich' onde;
Talchè ſempre crucioſo, e ignoto al pari
Eolo lo rende, ed ogni riva aſconde.
E il naufrago intelletto un ſcoglio infido
Abbraccia, e crede d' aſſerrare il lido.

E ciò,

Digitized by Google

(5)

E ciò, che ver gli apparve indi rigetta,
E un nuovo immaginar l' altro diſtrugge.
Ariſtotil, Platone, e ogni altra ſetta
Muore, e rinaſce; un nuovo oblìo già ſtrugge
Scoto, e Gaſſendo; anco il ſuo fine aſpetta
Ogni Filoſofia, che in Anglia fugge;
Anglia, che tanti ingegni accoglie, e noma,
L' iſteſſa ſorte avrà d' Atene, e Roma.

(6)

Che pria d' Atene, e Roma ebbe il natale
In Siria, in Perſia, anzi col Mondo nacque.
Per lei moſtrò quanto ſia ardito, e frale
Noſtro intelletto, e di volar gli piacque,
Ove nemmeno i venti impennan l' ale;
Ma ſempre Icaro imbelle in mar ſi giacque.
Ardi, ſcriſſe, invento; quinci ben ſpeſſo
Qual tempo edace divorò ſe ſteſſo.

(7)

Sogna l' Epicureo diletto, e ſpeme,
E nel mar di delizie urta la ſponda,
Nuota nel golfo dei piaceri, e teme,
Che il zefiro gli manchi, o fugga l' onda;
Recangli Autunno, e Primavera il ſeme

E il

E il frutto ogni ſtagione, ond' è feconda;
Gli offron le grazie gli Arabi profumi,
Amor gli porge il Nettare dei Numi.

(8)

Ma preſto vede impallidir l' Aurora,
Chinarſi i gigli, e inaridir le roſe;
Sparve il piacere, e mentre parla allora
Fra il fin che giugne, e fra l' oblìo s' aſcoſe.
E nato appena, il tempo lo divora,
Cangia aſpetto, e il ſapor muta alle coſe.
Torpido allor dal ſuo letargo inſano
Chiede ſoccorſo alla virtù: ma invano.

(9)

Vedi or lo Stoico, e di Zenon la ſetta,
Che l' uom contempla, e i miſeri mortali.
Naſce povero, ei dice: e il cibo aſpetta
Dal ſuo ſudor, che ci fa tutti eguali.
Quindi naſce l' induſtria, e queſta alletta
A toglier la cagion dei noſtri mali.
Così negli altri il mio vigor ſi ſpande
E per mutuo ſoccorſo ognuno è grande.

(10)

Ma nell' onor, nella virtù quel bene
Ripone, ond' è felice il Saggio ſolo;

E d' on-

E d' onde ogni gran fatto al Mondo avviene,
Che in ogni età porta la Fama a volo.
Ma ſtanco il Saggio ancor d' inutil ſpene
Prova di premio in vece aſſanno, e duolo;
Che i gran nomi ben ſpeſſo, e le grand' opre,
Calunnia, o invidia, o povertà ricopre.

(11)

Quì finiſce lo Stoico, e quì favella
Il Platonico ardito. Ergi o mortale
Lo ſguardo al Ciel! Nella natìa ſua ſtella
T' offre Religion premio immortale.
Qui t' aſpetta la luce, e quì t' appella
Eterno ben dal tuo caduco, e frale.
Ma che può falſo culto, e fè Pagana?
Languore accreſce, e cecità non ſana.

(12)

Così ſi perde, meditando il fine,
Noſtro intelletto, e il ben, che non arriva.
Qual Nocchier, che fra i venti, e fra le brine
Non ſcorge mai la deſiata riva.
Erra ancor più, s' oltre l' uman confine
La luce oſſerva, e come il Sol l' avviva;
Qual divien l' aria rarefatta, e quale
Se in vapor ſi converte, e in alto ſale.

(13)

Ciò, ch' è contraddittorio in lui s' aduna,
In lui s' accoppia, e gli fa ſerie, e manto.
L' aduſto e il giel, l' ombra e la luce in una
Sede ſi ſtanno, e l' acqua al fuoco è accanto.
Tutto ardiſce ſpiegar; miglior fortuna
Sempre ha, ſe ottien di novitade il vanto;
E tante idee nate, e ſepolte inſieme
Dal corto noſtro imaginare han ſeme.

(14)

Ma pur ſcuſabil' è ſe tanto ardiſce!
E' la Divinita, che dentro il muove;
E' la Divinità, che tanti uniſce
Eſterni oggetti, e meraviglie piove.
Quindi anco il volgo ſtupido ammutiſce,
E l' Etnico infedel ſcorge il ſuo Giove,
E il Rege, e la Città poſta in rivolta,
Perciò ricorre al Saggio, e il Saggio aſcolta.

(15)

In queſto audace Secolo orgoglioſo
Men vile è l' ignoranza, e pregio acquiſta.
Il Saggio, il ſolo Saggio è perglioſo,
E al ver fa guerra, e ſol verace è in viſta.
D' ogni arte, e d' ogn' imagine il ripoſo

Turba, e col ſuo garrir tutto contriſta;
E a queſto volge ſol l' ingorde brame,
Di ridur tutto a un Pirroniſmo infame.

(16)

La Critica inquieta apre il ſentiero
Al ſuo perpetuo dubitar fatale.
Queſt' arte, nata ſol per guida al vero,
Al ver contraſta, e ogni gran torre aſſale.
Ogni libro, e Scrittor vecchio, e ſincero,
Cui diede lunga età fama immortale,
All' aſpra ſua cenſura al fin pur cede,
Nè al Giudice, ne al Reo più non ſi crede.

(17)

Ove non è s' ha da trovar l' errore;
E almen di dubbio ha da veſtire il manto.
Cio baſta ſol, perch' ogni idea migliore
Ogni robuſto Autor perda il ſuo vanto.
Se varia tempo, o loco, il ſuo rigore,
Tutto diſtrugge, e ogni edifizio è infranto.
Arte di conietture e di parole,
Che i nembi, e l' ombre ancor trova nel Sole.

(18)

Queſt' arte periglioſa è ſempre in mano
Di chi tanto ne abuſa, e l' imperverſa.

Ei

Et col perpetuo contradire inſano,
Rende ogni verità di dubbj aſperſa.
Il vario ſtil degli Scrittori, il vano
Silenzio loro, ogni incertezza avverſa
Sempre il vero abbagliò; Così proſcriſſe
Cio che la ſacra antichità ci diſſe.

(19)

Iſpido Miſantropo in noi non mira
Altro che vizj, e nella mente umana
Altro che errori. Contr' al buon s' adira,
Tutto è difetto, o debolezza inſana.
Nei ripreſi delirj eſſo delira,
Mentre dal dritto calle s' allontana.
Vacillo forſe, e quaſi dubbia apparve
L' iſteſſa Santa Fè fra tante larve.

(20)

E pur da tanti Secoli ſuſſiſte
L' innocente, e ſicura Navicella,
Che ſempre ſcoſſa dalle nere, e triſte
Onde agitata più, ſempre è più bella.
Anzi qual ſcoglio in mar l' alga, e le miſte
Spume rigetta della rea procella,
E ogni naufrago legno in sì rabbioſo
Pelago trova in lei calma, e ripoſo.

De-

Digitized by Google

(21)

Degli Autori il ſilenzio nulla induce,
E null' afferma, e nulla nega, eppure
Gli uomini a dubitar ſempre conduce.
S' aſconde il ver fra incerte prove, e oſcure,
E un qualche vero in ogni idea traluce,
Talchè s' abbonda ſol di cometture.
E in sì lunga di ſtudj avida gara
Solo a negar, ſolo a garrir s' impara.

(22)

Nè queſto ſol nelle ſcienze accade
Metafiſiche, e aſtratte: ogni arte ancora
Soffre l' iſteſſo mal. Per quante ſtrade
La Rettorica errando il crin s' infiora!
Queſt' arte, che diletta, e perſuade,
Or nel ſublime ama il ſuo bello, ed ora
Nel facile, ed incolto. Altri diletta,
Quello ſteſſo penſier, ch' altri rigetta.

(23)

La Storia, e il fatto ancora è contradetto.
Si cerca il primo Autor, ch' a noi lo ſcriſſe:
E benche mille poi l' abbian pur detto,
Quel ſol s' attende, che in quel tempo viſſe.
Baſta fra qualche error render ſoſpetto

Quel primo; ogni altro in lui cadde, e s' affiſſe.
Mille combatte in quello, a cui fa guerra,
E l' abbatte, e col tronco i rami atterra.

(24)

Giudizio incerto ancora, è il vario ſtile
Che negli altri s' oſſerva. Un libro iſteſſo
E' vario, e non è ſempre a ſe ſimile;
E i ſuoi modi un Pittor cangia ben ſpeſſo:
Buonarruoti ſcolpì franco, e gentile
Le Statue ſue, ch' anco alle Greche appreſſo
Greche apparvero altrui; Sigonio un ſcritto
Fece, che a Tullio fu dagli altri aſcritto.

(25)

Gli ſtudj non dirò dubbj, o fallaci,
Ma o fallaci ſon' eſſi, o ſembran tali
Pel diverſo penſar dei lor ſeguaci.
Onnipoſſente Iddio, che fra i Mortali
Due volti fra lor ſimili, e veraci
Giammai formaſti: eppur più diſeguali,
Più diſſimili ancor, che non ſon queſti,
Gl' intelletti dell' uom formar ſapeſti.

(26)

A un pacifico Re l' altro ſuccede,
Che ſol di Marte il ſuon guerriero aſcolta.

Dai

Digitized by Google

Dai Regni ſuoi quei non rivolſe il piede,
Nè dalla Regia infra i Teſori involta.
Queſti nel Regno ſuo miſer ſi crede,
Freme, e gli ſtati altrui pone in rivolta.
Così il Mondo al cangiar di chi governa
Gli ſtudj ſuoi, le ſue vicende alterna.

(27)

La dotta Europa e piu infelice aſſai
D' Affrica, e d' Aſia. Ne' ſuoi campi ſcempio
Sempre è di Marte; nè di Giano mai
In lei ſi chiude il ſanguinoſo Tempio.
Ma le ſorelle ſue di pace ai rai
D' un viver più tranquillo anno l' eſempio.
L' America conoſce i danni ſuoi
Sol dall' avara abilità di noi.

(28)

Magnanimo, e infelice Motezuma
Deſtinato a provar l' Iſpana rabbia,
Quanto ſangue dei tuoi l' alga e la ſpuma
Tinſe del mar. La Meſſicana ſabbia
D' inſepolti cadaveri ancor fuma.
Così il Perù, e la Florida, e quant' abbia

America di grande, ancor l' ingorda
Sete d' Europa, e i danni ſuoi ricorda.

(29)

Queſt' iſteſſo diſordine ſi mira
In ogni filoſofica famiglia;
Sempre in ſiſtemi, e macchine s' aggira,
Nè un' idea, nè un penſier l' altro ſomiglia.
Cio ch' altri diſſe a contradire aſpira,
E alla Madre inſultò ſempre la Figlia.
E come ſtuol di belve e morde e freme
Ancorchè viva in chiuſa gabbia inſieme.

(30)

Forſe queſt' è quell' armonia diſcorde
Bella al totale, e in ſe reca ſpavento;
E che come al toccar di varie corde
Forma muſica mano un ſol concento;
O come faſſi ogni ſtagion concorde
Fra il perpetuo altercar d' ogni elemento;
Cosi fra tante avverſitadi un bene,
E un perfetto total forſe ne avviene.

Ma

(31)

Ma queſto bene univerſal per noi
E' un ſommo mal! Tutto rivolge il Mondo.
Non ſi ravviſa più nè il pria, nè il poi;
Un' abiſſo di tenebre profondo
Il tutto aſconde; uccide i parti ſuoi
Ogni mente, che forſe in ſtil giocondo
In ſuon ſublime, e con perpetua vena
Ornerebbe l' Aſcrea campagna amena.

(32)

La natura imitar meglio ſaria
Favole immaginando, e coſe nuove
In muſica, in pittura, e poeſia,
E non tante inventare incerte prove,
Sol atte ad oſcurar il ver qual ſia;
Che mentre il Saggio ogni argomento muove,
Per diſcoprir la ſemplice natura,
Di nembi, e di pallor l' adombra, e oſcura.

(33)

Sacri Poeti, avventuroſi ingegni,
Cui vibra fuoco eterno il Divin raggio;
Voi diſtinguete del buon guſto i ſegni

Per voi ſi ſa comune ogni linguaggio;
Che per udirne i pregj in altri Regni
S'impara, e ovunque accolto ei fa paſſaggio;
Nè vi fu gran Miniſtro, ne Oratore,
Ch' ebrio non foſſe di Febeo furore.

(34)

Giungon poch' altri ſtudj a tal certezza,
O a tal diletto almen. Sogna, e vaneggia
L'anima, in queſti a delirare avvezza,
E vuol, che ai ſogni ſuoi fede ſi deggia.
Vanta con filoſofica fierezza
Vero, la denſa nebbia, in cui paſſeggia;
E per meglio acquiſtar credenza, e fama
Le ſue chimere eſperimento chiama.

(35)

Oh di pronta caduta, e di rovina
Strabocchevole orgoglio, indizio, e ſegno!
Oh indizio egual di povertà vicina
Malnata ambizione, e luſſo indegno!
Fin dove andrà la mente libertina
Tanti ſpettri a formar? L'umano ingegno
D'ogni ombra formerà ſempre un ſiſtema,
Che appena nato, allor vacilla, e trema?

Così

(36)

Così diſtruſſe ogni robuſto impero
Il luſſo; e il ſenno, e la virtude eſtinſe.
Roma depoſe il ſuo valor primiero
Dopo che i Re di Libia, e d' Aſia vinſe.
Coll' oro il genio ancor preſe ſtraniero,
E l' oſtro (d' armi in vece) e il biſſo cinſe.
Non fu così nell' eta d' oro antica,
Quand' era alla virtù l' induſtria amica.

(37)

Allor dal campo, e dall' aratro a Roma
Il Conſole ſi ſcielſe, e il Dittatore.
Di polve aſperſa, e di ſudor la chioma
Recò queſti in Senato, e n' ebbe onore,
La nemica baldanza a render doma
Giva così quel priſtino valore;
Si noman dalla terra, e da' ſuoi doni
Fabii, Vitellii, Aquilii, Elii, e Piſoni.

(38)

Or godi umano orgoglio il dolce frutto
Di tua licenza: ecco fra i dubbj aſcoſa
La tua nemica verita. Per tutto

Paſseggia l' ignoranza, e non ſi poſa
Finchè quella, e ſe ſteſſa abbia diſtrutto.
Regni pur l' ignoranza, e baldanzoſa
De' Proſeliti ſuoi ſi vanti, e rida,
E ognun ſe ſteſſo applauda, e ognun decida.

(39)

Molti, a cui l' alma è un peſo, il corpo ſolo
Penſano a coltivar; luſso, e piacere
Son la ſua cura, e mai da queſto ſuolo,
Nè mai fuor di ſe ſteſſi un ſol penſiere
Seppero alzar. Queſto è il più folto ſtuolo
Ignaro del ſuo ben del ſuo dovere;
Cui la vita, e la morte, il dir degg' io,
Paſsa egualmente in ſempiterno oblio.

(40)

A eſtinguer la virtù baſtava in terra
La gola, il ſonno, e il noſtro umano orgoglio,
E perchè la ragione in civil guerra
Al ribelle deſio cedeſſe il ſoglio.
Ma poichè la ragion ſe ſteſſa atterra,
Per lei più non rimane argine, o ſcoglio;
Da' ſuoi nemici, e da ſe ſteſſa è vinta,
E torpida riman, ſe non eſtinta. Deb

(41)

Deh, ſe ſperar ſi può, quel giorno arrivi,
Ch' oltre ai coſtumi, anco i penſieri emendi;
Tu, Santa Fè, che col tuo lume avvivi
Ogni mente, e nel cuor penetri, e ſcendi,
Con tuo decreto, e di tua man lo ſcrivi,
Un tanto errore a diſſipare attendi;
Che ſe colpa non è, ſi turba almeno
Per lui la pace, e l' armonia vien meno.

(42)

Fuggi l' ozio, o Mortal, ma cerca il poco,
E ſicuro ſaper: difficil coſa
E' di ſe giudicar; facile, e gioco
E' il conſigliar altrui; l' ombra è più aſcoſa;
Più Immenſo è Dio, e poi più grande è il loco;
Più veloce è il penſier, nè mai ſi poſa;
Più certa e inevitabile è la morte;
Più ſaggio è il tempo, e povertà il più forte.

(43)

Queſti, o ſimili a questi, i Dogmi ſono,
Che del bramato bene un tardo raggio
Recar ci ponno; e queſto è il ſommo dono

Ch' ebbe dal Genio ſuo Socrate il Saggio.
Egli i Fiſici arcani in abbandono
Laſciando; a queſti ſol diè fede, e omaggio.
Con queſti incolti, ed aridi Precetti
Seppe formare i ſuoi coſtumi, e i detti.

CAN-

Digitized by Google

CANTO

Sulla Natura degli Animali.

(1)

BElve, canto di voi, che queſta terra,
Come l'Uomo abitate, e a lui ſervite;
Che in boſchi, o in mar vivete, o che ſotterra
Volgete un corſo più tranquillo, e mite;
Che quanto ha il Mondo, e ſotto il Ciel ſi ſerra
Chete oſſervate, e indifferenti udite;
E che del gran Fattore in ogni parte
Moſtrate al Mondo il magiſterio, e l'arte.

(2)

Infallibile Roma, a cui la vita,
Gli ſtudj miei, le mie ſoſtanze offerſi,
Queſto ſiſtema emenda; e ſe ſmarrita
Trovi mia Muſa infra l'error dei verſi,
Reſti (benchè nol creda) eſſa bandita,
Eſſi reſtino pur d'oblio coſperſi;
Poichè ciò, che decidi, e che a te piace,
Io pure accetto, e credo ſol verace.

(3)

Diſſe Porfirio, che le Belve ſono,
E di linguaggio, e di ragion capaci.
Eliano il diſſe pur! Conobbe il ſuono,
Diſtinſe i moti infra di lor loquaci.
Il diſſero tanti altri, a cui ſe dono
Iddio di chiari lumi, e non fallaci.
E l'Uomo in general l'aſcolta, e vede,
Ma nega il fatto, e ai ſenſi ſuoi non crede.

(4)

Vede formati d'un egual lavoro
E gambe, e naſo, e orecchie, e bocca, e denti;
Ma crede molto giudicar di loro,
Se le giudica automati, e viventi.
E con Carteſio ſuo ſtima decoro

Dir-

Digitized by Google

Dirlo, ma non far crederlo alle genti:
Che di tanti, a cui dircelo è piaciuto,
Penſo, che verun mai l' abbia creduto.

(5)

E non avvien, che qual ſucco vitale
Dall' ime all' alte parti ſi conduce;
E nei virgulti, mentre in alto ſale
Vegeta ſolo, e vita ſol produce.
Ma perciò il Bruto chiamaſi Animale,
Che il ſenſo in eſſo, e l' Anima traluce.
Sì penſa il Saggio; e in credere altrimente
Oltraggiar crederei l' Onnipoſſente.

(6)

Che non che i Bruti, può animare i ſaſſi,
E può ſpirare in quei ragione ancora:
Nè perciò l' Alma lor giammai diraſſi,
Che immortal ſia, o che con lor non muora;
Ma che ai superni ſcanni non trapaſſi
Da Dio legata a una mortal dimora;
Tanta è l' Onnipotenza! E così reſta
Con tal diverſità più manifeſta.

(7)

Altrimenti, perchè quel ſenſo iſteſſo
Gl' iſteſſi effetti in lor produr non dee?

Per-

Perchè l' oggetto, che all' interno è meſſo
Chiare non produrrà le iſteſſe idee?
Sente il Bruto al ſuo fin, ſe è lungi, o appreſſo,
E diſtingue il ſapor, ſe mangia o bee.
Sente, e penſa ogni belva, e veggio il Cane,
Che ove ha cibo miglior non cura il pane.

(8)

Ragion ragione in lui ſcorgo, e penſiero,
E ragiona ogni Bruto in ſua biſogna;
Fugge il periglio, eſamina il ſentiero,
E al fin propoſto induſtremente agogna;
Laſcia il cibo fallace, e cerca il vero,
E par, che in qualche caſo abbia vergogna:
Volge i paſſi, erge il piè, dirige il cuore
Fido alla volontà del ſuo Signore.

(9)

Queſta è ſua legge, e l' altra è il cibo, o ſono
Forſe entrambi una legge. In lui comprende
Di tutto il viver ſuo l' intiero dono,
E a viver ſolo, e ad obbedire attende,
Dell' umana favella aſcolta il ſuono,
E ſe il chiama, o ſe il caccia ei bene intende;
Inferiore all' Uom, fugge il periglio,
Ma tutto è fedeltà, tutto è conſiglio.

Qui

Digitized by Google

(10)

Qui riſponde Carteſio. Iſtinto è queſto,
Queſta è fame, che il muove, e non ſa come.
Filoſofo meſchin; ſogni, o ſei deſto,
Che delle coſe a noi confondi il nome?
Dunque è iſtinto anco in me, ſe lieto, o meſto
Di mia ſorte infedel ſtringo la chioma;
Dunque iſtinto è l' onor, la fe, la ſpene,
E tutto ciò, che a bene oprar conviene.

(11)

Anzi per ſolo iſtinto ogni mortale
Agiſce, e queſto iſtinto è fame ſola;
Per queſta ardito, ogni periglio aſſale,
Errando lungi, e al patrio ſuol s' invola;
Altri per queſta ai venti impenna l' ale
E ſpera, e in mar cruccioſo ſi conſola;
Per queſta aſcende la montagna Aſcrea,
O bagna di ſudor la polve Elea.

(12)

Dunque iſtinto è ogni coſa! E' un ſol desìo
Che ogni vivente incoraggiſce, e muove;
E' un' alma, che nell' uomo ha poſta Iddio:
E ancor nei Bruti, e non l' ha poſta altrove.
In quello appare un traboccante rio,

E in queſti la ragione a ſtille piove;
Anzi diro, che in quello è un vaſto mare,
E ſcarſa in queſti, e ſemiviva appare.

(13)

Ma anco questa è ragion! Lo dice il grande
Opificio dei ſenſi uguale in noi;
I muſcoli, le membra, e le ammirande
Fibre, e li più ammirandi effetti ſuoi.
Il circolo del ſangue, che ſi ſpande
In ogni vena, in ogni arteria, e poi
Anima sì quel ragionevol' Ente,
Che quaſi, come noi, diſtingue, e ſente.

(14)

E come in ben ornata galleria
La prima occhiata a contemplar non baſta,
Quanto di egregj quadri illuſtre ſia,
E le opre, ond' è sì maeſtoſa, e vaſta;
Così la più perfetta Anatomia
Saper non può dopo aver tronca, e guaſta
Del Bruto imbelle ogni ſtupenda parte
L'opre di Dio sì ben diſpoſte, e ſparte.

(15)

Quindi è, che come noi dorme, e ſi deſta,
Sogna, ama, teme, aſcolta, odia, e s'adira,

Corre al piacere, al perigliar s' arreſta,
Alla pace diſpoſto, e pronto all' ira.
Soffre quaſi egualmente la tempeſta
Dell' appetito reo, che in noi s' aggira,
Tutto ribolle in lui; rivolge il piede
Ove fa d' uopo; eſamina, antivede.

(16)

E tanti fra i quadrupedi, ed augelli,
Pria che il Ciel romoreggi, o che s' oſcuri,
Prevedon la tempeſta; e li ſtornelli
A ſtuolo, a ſtuol ſcorgon gli ameni, e puri
Paſchi, e dall' alte nubi agili in quelli
Si piomban, prevedendo i dì futuri,
E co' ſuoi doni affatto non ſi ſtanca
Natura in lor, ſe in altre parti manca.

(17)

Dal fatto, altri convinto accorda al Cane,
Accorda all' Elefante alma, e penſiero;
Ma il nega a ogni altra Belva, che rimane
Un corpo inerte, e un meccaniſmo intero.
Crede ſol cio, che oſserva, e crede ſtrane
Tant' altre maraviglie, e impugna il vero:
Impugna il ver, perchè non lo comprende,
E in quell' ancor l' Onnipotenza offende.

Se

(18)

Se ſembra a noi, che meno ſenta, o penſi
Un Inſetto d' un Cane, e d' un Inſetto
L' Oſtrica meno ſenta, e ſenza ſenſi
Il Polipo raſſembri al ſuo coſpetto;
Avvien cio, perchè ignoti a noi gli intenſi
Segreti ſon di quell' informe oggetto;
E avvien cio, perchè a noi reſtan confuſe
L' opre Divine in guiſa tal diffuſe.

(19)

Perfettamente agiſce ognun di loro,
Perfettamente al caſo ſuo provede.
Chi dirà che più egregio il ſuo lavoro
L' Ape può far, che ogni finezza eccede?
Delle Formiche, e degli augelli il coro
Del verno accorre ai caſi, e gli prevede.
Giugne toſto al ſublime il lor talento,
E l' Uom giugne al ſublime a paſſo lento.

(20)

Ode, e vede la mente · eſſa diſcerne,
Eſſa diſtingue, e ſepara gli oggetti·
Là ſceglie il buon, ſe fugge il reo; le interne
Sue forze ſon, che muovono gli affetti.
Fuor di lei tutto è nebbia; e notti eterne

'Anno i mortali, e avrian gli ſpirti eletti.
E poichè l' alma dal ſuo frale è ſciolta,
Nè l' occhio vede, nè l' orecchio aſcolta.

(21)

Così ragion mi dice, e così penſo
Finchè ragion contraria altro non dica;
Ma non v' è luce, che mi tolga il denſo
Nembo, che m' aſſicura in piaggia aprica:
E quinci veggo, che ove è vita è ſenſo,
E che fra i ſenſi l' alma ſi nutrica;
Moſſa dai ſenſi l' alma ſi diſpone
All' opre; e dove è l' alma, ivi è ragione.

(22)

Struggi dunque, o mortale, annichiliſci
Queſta ſpecie innocente, e a te ſimile:
Forſe avverrà, che fiamma rea ſi ſtriſci
Sulle tue chiome, e ſia di lei più vile.
E ſe fuor del biſogno incrudeliſci,
S' imponga a te lo ſtato ſuo ſervile,
Sarà forſe il ſuo regno ingloriofo;
Ma tutto ſpirerà pace, e ripoſo.

(23)

Ma nò! Seguiti pur Santa Natura
Le immutabili ſue provide leggi!
Regna, o mortal, ma i paſſi tuoi miſura,

E con umanità governa, e reggi:
Nè avvenga piu, che fiera voglia o impura,
Queſta imagine tua ſprezzi o dileggi.
Al buon Padre Noe così preſcriſſe
Iddio, e ai figli ſuoi così pur diſſe.

(24)

Che ſe in tal ſomiglianza ancor ti vanti
D' avere in te degli Angeli l' imago.
Riſpondo è ver; ma troppo a noi diſtanti
I ſegni ſon d' un paragon sì vago:
Volere aſſomigliar gli uomini ai Santi,
Peggio è, che aſſomigliar Roma, e Cartago.
Vivono in queſto Mondo uomini, e fiere,
E i Santi ſon nelle Celeſti Sfere.

(25)

Tocca a te d' abitar queſt' empio boſco;
Tal' è pel tuo ſempre peggior coſtume.
Scema la vita; e l' Uom, s' io ben conoſco,
Men di pria divien ſaggio, e più preſume.
Tutto tende al ſuo fin. L' aere è più foſco,
E fin del Sole infievoliſce il lume;
Perde Natura il ſuo ſaper profondo,
E dai cardini ſuoi ſi muove il Mondo.

(26)

Più ſiei ſimil, quanto più ſiei vicino

Al muto gregge. Ah perchè muto il diſſi?
Ei parla; e ſe non ſpiega il ſuo deſtino,
Eterna legge dai profondi abiſſi
Volle così. Così il voler Divino
A noſtre menti ha i limiti prefiſſi;
Che quanto il parlar noſtro è ignoto a lui,
Tanto ſia la ſua lingua ignota a nui.

(27)

Più che l' Etruſco, e il Punico linguaggio
Non v' è in terra chi il ſappia, o che l' imiti;
E non è come in Aſia a far viaggio,
Che il ragionar di quegli eſtranei liti
Mi ſpiegherà qualche Perito, o Saggio;
Talch' anco agli altri io pur l' inſegni, o additi.
Ma è più facil a noi giungere in Cielo,
Che ſquarciar queſto impenetrabil velo.

(28)

E come nella Torre di Babelle
Non trovoſſi Maeſtro, nè alfabeto,
Che faceſſe fra loro intender quelle
Genti, che contro il natural diveto
Oſaron di poggiar fino alle Stelle;
Così eſiſte fra noi l' altro decreto,
Del Bruto, e l' Uom fra i ſempiterni guai,
Di udirſi ſempre, e non s' intender mai.

(29)

Certo è, che un dotto Precettor ſagace
Inſegnar mi potrà l' Indo, e l' Armeno.
Senza cio, parmi udir l' Orſo loquace,
O un moſtro in lor d' Oriental terreno;
O una Cornacchia, o qualche uccel vorace,
O qualche altro animal, che morde il freno.
Senza ciò, bela il Turco, urla il Normanno,
Latra il Tedeſco, e ſibila il Britanno.

(30)

Baſta, che un tal linguaggio ſia paleſe
Fra lor; come fra noi paleſe è il noſtro.
Narran fra lor le paci, e le conteſe
Senza ſcritto, e ſenz' opera d' inchioſtro.
Quali alle inſidie umane abbian diſeſe
L' augello, il peſce, e ancor di Libia il moſtro.
Se ruggiſce il Leon, ſtragi minaccia,
Se urla languente, la febbre l' agghiaccia.

(31)

E ſe urla il Lupo, eſtermina l' armento,
Varj i biſogni, e varie ſon le voci;
Non conoſco altro, ſe quei ſuoni io ſentò,
Se corti o lunghi ſon, lenti o veloci.
Null' altro ſo di quel diverſo accento,
Eppur ſo, che la Vacca, o molli o atroci

Siano quei ſuoni, or cerca il Toro, or' ama,
Or chiede il paſto, ora il Vitello chiama.

(32)

Con tai diverſi ſuoni ogni altra fiera
I ſuoi compagni, o intimoriſce, o incita.
Chiama al mattino ai paſcoli, e la ſera
Con altro ſuono a riposare invita.
La pecorella per tornar dov' era,
Lungi fa udir, ſe paſce, o s' è ſmarrita.
Eppure ogni animale a quelle note
S' erge ſicuro, e per oprar ſi ſquote.

(33)

Ma non pochi fra noi, ſiccome è ſcritto (*),
Del linguaggio Brutale eſperti furo:
Melampo il Greco, e Apollonio d' Egitto,
E genti intiere uſar quel ſenſo oſcuro.
Gli Elefanti, che in bellico conflitto
Eſpongono in ſe ſteſſi un ſaldo muro,
Parlan fra lor! Gl' intende, e in lor favella
Secondo i caſi il Domator gli appella.

(34)

E da lungi comprende il Cacciatore
Del ſuo Cane i latrati; e ſe la preda

Rin-

(*) *Gillio* ſupra Eliano, *Hiſtor. Animalium*, nella Prefazione nomina *Melampo*, *Treſia*, e *Apollonio*, e fino Nazioni intiere intelligenti di quel linguaggio.

Rintraccia, o ſe perdutone l'odore,
L'abbia ſmarrita, o da vicin la veda.
Così il Bifolco il Bue; così il Paſtore
L'Agnella intende, e d'uopo è che le creda.
Gli Auguri antichi ſtimaron verace
Dei Corvi, e d'altri Augelli il ſuon loquace.

(35)

Anzi l'iſteſſo Corvo, e il Pappagallo
Si fa loquace, ed era muto, e cheto.
E come moſtra il limpido criſtallo
Le eſterne idee. così ſenza divieto
Senza menzogna, e ſenz' andare in fallo,
Vi narra della Caſa ogni ſegreto.
E la Erocuta, o l'Hyena Affricana (*)
Si ſpiega da ſe ſteſſa in voce umana.

(36)

E il feroce Maſtin nell' ampia arena,
Quando attaccato al Bue, lo sbrana, o incita,
E or l'orecchio gli fere, ed or la ſchiena;
Se ode il Padron, che a ripoſar lo invita,
Toſto giace, e s'umilia, e l'ira affrena,
E ſe di nuovo a lui la preda addita,
S'erge di nuovo; e ad ogni moto intento
Ora è pronto al ripoſo, ora al cimento.

Ed

(*) Plin. Lib. 8. Cap 30.

(37)

Ed ogni altro animal conoſce bene,
Se il Padron l' accarezza, o ſe lo ſgrida;
Se quella voce dall' amor ne viene,
O ſe dall' ira, e ai ſegni ſuoi ſi fida:
Fiſo dei benefizj ſi ſovviene,
Nè macchia il cuor d' impura voglia, o infida;
Nè mai contro dell' Uom ſi volge irato,
Se non che per difeſa, e provocato.

(38)

E pria che furibondo ſi riſenta,
Cerca ogni ſcampo, e fugge, e muta albergo;
Ma ſe altro aſilo non riman, s' avventa
Cieco di rabbia, e più non volge il tergo;
E fin che in lui ſpirto vital ſi ſenta
Sue forze adopra, e ne fa ſcudo, e usbergo;
E ben conoſce, e franco s' aſſicura
Sù quella forza, che gli diè natura.

(39)

L' Angue il veleno, il Bove adopra il corno,
Gli artigli il Pardo, ed il Cinghial la zanna,
L' unghie il Leon, che intimorir d' intorno
Fa l' Armento, e il Paſtor nella capanna.
Il Falco il roſtro adunco, ond' è sì adorno,
La Lepre il corſo, onde a fuggir s' affanna.

I denti il Lupo, e i denti, e le unghie l' Orſo,
E quaſi ogni altra Belva adopra il morſo.

(40)

Ma è più mite dell' Uomo, in cui prevale
Colla maggior ragione odio maggiore.
Paſce il gregge nel prato, e non l' aſsale,
(Se altri paſce egualmente) ira, o livore.
Di fredda invidia non conoſce il male,
Nè di ria povertà prova il roſſore;
Ogni Uom cerca l' altrui, e in aſpra guerra
Empie di ſangue, e di terror la terra.

(41)

Se due Provincie un piccol Rio divide,
Ecco guerra, ecco ſtragi infra di loro;
Marte l' aſpre conteſe alfin decide;
Così del Mar l' Imperio; e ogni teſoro
Che America, o che Libia, o che Aſia vide;
Così giungon fra noi le gemme, e l' oro
Fra gli odj, e riſse; e nel comun deſtino
Sempre il maggior nemico è il più vicino.

(42)

La cara Madre antica, al Bruto appreſta
Vaga menſa e gentil, che ſempre abonda;
La valle, il verde prato, e la foreſta
Gli porge ſempre ed erba, e fiore, e fronda;

E fragli Augelli un' armonia ſi deſta
Garrula più del mormorio dell' onda.
La lucida farſalla ogni fior ſugge,
Svolazza, e ſta; bacia ogni fronda, e ſugge.

(43)

Indifferente al Bruto ogni terreno
Cerca ove l' Uom nol caccia, ove l' accoglie.
E qual vegeta pianta in ſuolo ameno
Stende i rami, erge al Ciel le verdi foglie;
Tal' ei di pace, e di vigor ripieno,
Gode il placido giorno, e a morte il toglie.
Scevro del duol, che non conoſce o teme,
Giugne innocente, e lieto all' ore eſtreme.

(44)

Intento al cibo ſuo, medica mano
Sceglier non ſa, com' ei ſceglie, e procura
Frall' inſalubre il più innocente e ſano;
Dotto per arte, e dotto per natura,
Tal volta inſegna all' intelletto umano
L' erba qual ſia la più ſalubre e pura;
L' Abbaco il Tonno, che fra i peſci regna(*),
E la Geometria l' Ape c' inſegna.

(45)

Che ſe imperfette l' opre lor pur anco

(*) Eliano ſopra citato.

Dir ſi vorran: Dunque imperfette dica
Anco l' Uom le opre ſue, che ardito, e franco
Suoi fatti eſtolle, e ſua ignoranza antica.
Moſtri l' ingegno uman debile e ſtanco,
Quanto ſa oprar l' imbelle ſua fatica;
Perſetta opra d' Iddio l' Uomo ſi moſtra,
Ma imbelli ſiam nell' indigenza noſtra.

(46)

Che al fin dal fango iſteſſo, onde ſiam tratti,
Trar dobbiamo talor l' opre, e l' idee:
Legati alla materia, a quella i fatti
Per conſervarci aſſimilar ſi dee.
Nè ſia ſtupor, ſe l' intelletto i tratti
Da quella acquiſti, onde i ſuoi lumi bee;
Che in fin compoſti ſiam di corpo eſteſo,
E dalla terra abbiam durezza, e peſo.

(47)

Pur dal fatto erudito ai ſenſi io credo,
Penſo così delle innocenti fiere;
Al ſolo eſperimento, e agli occhi io cedo,
E non ſogno con altri ombre o chimere;
Le opre di Dio, che chiare ora non vedo
Un dì ſpero oſſervar limpide, e vere;
Quel dì che a me reciderà lo ſtame,
Anco del ver mi ſquarcerà il velame.

SO-

(LXVII)

SONETTO

Sopra l' Anima.

◆

IMmenſa Anima mia, che il tutto vedi,
Ma in picciol ſpazio a queſto corpo avvinta;
Fra il contraſto dei ſenſi onde ſiei cinta,
Ciò ſol che brami verità tu credi.

Cerchi ſapere, e all' ignoranza cedi;
Torni a bramar dal tuo desìo ſoſpinta,
E in civil Guerra or vincitrice, or vinta
Torni all' oſcuro abiſſo, in cui riſiedi.

Ma pur prova non ſon di tua baſſezza,
I tuoi difetti; Son delle ammirande
Opre d' Iddio, la tua maggior certezza.

In quegli ancora il ſuo poter ſi ſpande;
Che ſe il tuo lume gli conoſce e ſprezza,
Più che grandi eſſi ſon, tu ſiei più grande.

S O N E T T O

Sopra Davidde.

QUel Paſtorello, che immortal ſi reſe
Più nel nome d' Iddio, che nella Fionda,
Dall' ucciſo Golia, dalla profonda
Valle di Terebinto al ſoglio aſceſe.

Seco a regnar le militari impreſe,
Seco guidò gli ſtudj, e la gioconda
Pace, e per lui dell' Eritreo la ſponda,
Pace ogni lido riſonar s' inteſe.

Ei Vate egregio, aggiunſe il Canto al vago
Suo Metro, e all' armonia della ſua Cetra,
Fù del futuro, e d' ogni età preſago.

Di pianti, e d' Inni empiè la Terra, e l' Etra,
Criſto prediſſe, ed Ei ne fu l' imago;
Tanto dal Cielo un' Alma eletta impetra.

SO-

SONETTO

A ſe ſteſſo invecchiando.

QUal angue, che lo ſtupido Aratore
Colla falce indiſcreta abbia reciſo,
La teſta aſconde, e ſi contorce, e muore
In quella ſol, dal reſto ſuo diviſo.

Tal' io dagli anni domo, ogni vigore
Sento mancarmi, e dalle membra al viſo,
Dal viſo al capo ricondurſi e fuore,
Appena in me l' antico me ravviſo.

Ma pur preſſo al ſuo fin ſplende più chiara
La luce; e l' Alma, più che il fral l' agghiaccia,
Più ſpiega i vanni, e a ſollevarſi impara.

E fra il tempo, e l' eterno il velo ſtraccia,
E ſcevra d' ogni affetto, o voglia avara,
Quaſi, col volo ardito, al Ciel s' affaccia.

SO-

LXX

SONETTO

Morale.

SE ſapeſſe il Deſtrier perchè col freno
L'Uomo l'incatenò; campi, e foreſte
Scorrerebbe orgoglioſo, e in mezzo a queſte
Laſcerebbe il Guerriero a Ciel ſereno.

Nè ſolcherebbe il Bue l'arſo terreno,
Nè andrìa di Memfi ad onorar le feſte;
Se il fin ſapeſſe delle ſue moleſte
Fatiche, onde apre alla gran madre il ſeno.

Tal faria l'Uomo troppo altier, ſe i Cieli
Conoſceſſe, e le sfere, ed i profondi
Di Dio Miſterj, e come a noi gli celi.

Tu Sommo Ben, ciò che alle belve aſcondi
Ci ſcuopri, e ciò che agli Angeli riveli,
Fra i Dogmi a noi di Santa Fè confondi.

SO-

(LXXI)

SONETTO

Morale.

Dice l' orgoglio umano, a me la terra
Porge i ſuoi doni; alle remote genti,
Per guidarmi, offre il mar placidi i venti;
Mio quanto ha il Mondo, e ſotto il Ciel ſi ſerra.

Ma non dice così, ſe in aſpra guerra
E' il Mar, ſe mugghia il ſuol, ſe gli Elementi
Fremon fra lor, ſe gli Uomini, e gli Armenti
Morte rapiſce, o Borea i boſchi atterra.

Sì tutto è tuo! La provida natura
Fida alle prime leggi, un ſommo bene
Per via d' un lieve mal nutre, e matura.

Anzi nell' ordin general diviene
Tutto perfetto. Eſſa così miſura
Le umane coſe, e in armonia le tiene.

SO-

Al Signor Conte di Bielk Magnate Svezzeſe, che dagli errori dell' Ereſia venendo alla Cattolica Fede, è promoſſo da Clemente XII. alla Carica di Senatore di Roma.

SONETTO.

OMbre eccelſe di Roma, alfin potrete
Errar men triſte del Tarpeo nel ſeno;
L' onte dei Goti ha vendicate appieno
Un nuovo Eroe, che fra tant' altri avete.

Per te Sveco Signor d' alta quiete
Di gloria, e d' ozio il Campidoglio è pieno
Si allegra il Tebro, e in queſto dì ſereno
Forano in pace, e Totila, e Narſete.

Tu Santa Fè, che al ſen materno inviti
Gli erranti Figli, ti compiaci in lui,
Or che l' uniſci agli Emuli Quiriti.

E tu non meno inalzi i pregj tui,
Sommo Paſtor, ſe quinci il calle additi
Di trionfar ſopra i trionfi altrui.

SO-

Celebrandoſi l' Anno 1740. la Feſta di S. Andrea Corſini, nella gran Cappella eretta da Clemente XII. nel Laterano.

SONETTO.

FUma già da due luſtri il Sacro Altare
Andrea per te nel Laterano eretto
Dal tuo Clemente, che in cruccioſo Mare
Pur da due luſtri il gran Naviglio ha retto.

Mira, per lui veracemente appare
L' aureo Secolo in Terra. Egual ricetto
Han virtude, e coſtume; e le più chiare
Impreſe ſon dei ſuoi penſier l' oggetto.

Regnate ambo fra noi, v' ornan le chiome
Di voſtre Opre leggiadre i Santi raggi,
Che ſi intendon fra loro, e non sò come.

Tardi in Clemente il comun Regno oltraggi
Morte; ed uniti l' uno e l' altro nome,
Paſſin d' età in età cogliendo omaggi.

FAMA VOLAT

In Morte di Gio: Gaſtone Gran Duca di Toſcana, ultimo della Famiglia dei Medici,

O dei Campi d' Italia alto ornamento
Medicea Pianta, di virtù creſciuta,
Di ſudor chiaro aſperſa,
Retta dal ſenno, e dal favor del Cielo.
Io non credea mirar quel rio momento,
Che sì ratto portò la tua caduta;
Nè te veder dal faſto tuo diverſa
Giacer ſovra te ſteſſa,
Guatando ancor l' inaridito Stelo.
Pianta Regal da tue grandezze oppreſſa,

Dai pregi, e da' tuoi Secoli; infecondo
Dunque ſarà di nuovi frutti quello
Antico Ceppo, onde adornoſſi il Mondo?
Ond' ebbe tante Porpore, e Tiàre
Il Tebro, ond' ebber l' armi il ſuo ſoſtegno,
Onde le Toſche genti eran sì chiare?
Nè all' ombra tua comparirà sì bello,
Nè tanto volerà l' Italo ingegno?
E da te lungi andran meſte, e confuſe,
Nuovo aſilo a cercar le noſtre Muſe?
Tu pio Gaſtone in te l' onor ſerbavi,
E fiorivano in Te ſue Regie foglie;
Dell' inclito lignaggio
Ultimo dono, e primo; in te s' unia
Ogn' altro pregio, ogni virtù degl' Avi;
Qual chiaro vetro, che in un punto accoglie
Del Sole oppoſto il diſſipato raggio.
Ecco a noi ſol qui reſta
L' unica ſpeme (e per mille anni il ſia)
La Sorella Real, per cui ſi deſta
Dei ſuoi Maggior frall' ombre il faſto uſato,
E di pietà la vera idea fra noi.
Ma in queſto immenſo ben non vuole il Fato,
Ch' Etruria ſi conſoli, il duol richiama

Sulle perdite ſue, ſulle lontane
Cure ſ' aggira uman penſiero, e brama
Ciò, ch' ebbe un tempo, e gli fu tolto poi;
Nè volgeſi a mirar cio che rimane.
E troppo ancor può rimembrare il cuore
Nell' aſpra morte del comun Signore.
Che il Cielo a chi pel Regno erge dal ſuolo
Alto ſenno, e prudenza in parte dia,
E' Providenza eterna,
E' ſolita pietà dei caſi umani
Retti dal genio, e dal voler d' un ſolo:
Ma in lui ſol fù, che tutto accolto ſia
Nella mente Real di chi governa
D' ogni notizia il lume.
Cento lingue ei recò dai piu lontani
Lidi, e nei ſuoi viaggi ogni coſtume,
Ogni Legge oſſervo; nutri co' ſaggi
Eruditi commerci, i modi appreſe
D' abbreviar gli ſtudj, e dei linguaggi
Facilitar le vie. Non ſeppe tanto
D' ogni argomento avvezzo il franco Archita
A ragionare; Egli l' Aonio canto
Seppe d' Atene, e Roma. Egli le impreſe
E l' origin dei Regni, e l' infinita

Sè-

Serie dei tempi, ove è più occulta, e dove
Più ignote ſon le Iſtorie antiche, e nuove.
Quanto fu queſta, di prodigj piena,
Terreſtre mole ſa produr natura,
Seppe pur anco, e come
Gli ſpettacoli ſuoi cangia, e riveſte,
Quale Artefice ſaggio in finta ſcena.
E vide, come variar figura
Sogliono le coſe, che ſott' altro nome
Credulo il volgo appella,
Se di lontan le mira. La Celeſte
Luce conobbe, e ſegregò di quella
Il ſettemplice raggio, e come indietro
Dei corpi opachi all' urto in varie guiſe
Torni, e rifletta, e quale in chiaro vetro
Qual nell' aere ſi franga; I rai del Sole
Se la Terra reſpinga, e ſe a vicenda
Gli ritorni alla Luna; Opaca mole
Se han le Comete, e come in alto aſſiſe
Si ſtiano, e dove il fulmine s' accenda,
E qual dal forzato aere, in cui ſi ſerra,
Squarci le Nubi, e romoreggi in Terra.
Queſti ſol furo i lumi, e le facelle
Ch' arſer per via, che lo guidaro al Trono,
Ma

Ma chi dirà le eterne
Origini di luce, eternamente
Impreſſe in lui, con lui congiunte? Quelle
Che di ragion, di Santa Fè ſon dono?
Natural dritto è l'una, e l'opre eſterne
Compone, e alla civile
Vita comune è norma. Della mente
L'altra i penſier corregge, e a Dio ſimile
(Santa Religion) l'anima rende
Quinci giuſtizia, e pace, e quinci vera
Ai Regni poi felicità diſcende.
Etruria il sà, che vide in volto a lui
Sì chiari ſegni, e ne formò l'eſempio,
Onde l'opre emendar dei figli ſui;
Così ſenz' armi, e pene, la ſincera
Imagin di virtù correſſe l'empio,
Incoraggì l'oneſto, e da ſe ſteſſo
S'aſcoſe il vizio impaurito, e oppreſſo.
Apparve da ſe ſteſſa in bianca veſte
Cinta d'Olivo il crin la bella Pace;
E mille oſtie innocenti
Colla ſua man ſull' Are ſacre offerſe.
Nè più ſpiegò le penne ſue funeſte
L'irata Erinni, e gettò in mar la face,

E il Secol di Saturno ebber le genti.
Preſſo al ſedel Paſtore
Lieto il Gregge bevea le chiare, e terſe
Onde del Rivo; Il provido Aratore
Senza timor vedea creſcer la ſpica,
Roſſeggiar l' uve, e biancheggiar le biade;
Spargea per le Città Pallade amica
Gli ſtudj ſuoi, e agl' ozj virtuoſi
L' alme ſvegliava in compagnia d' Aſtrea.
Ne ardì turbar sì placidi ripoſi
Fortuna, e in van colle nemiche ſpade
Marte, e fremere in vano il mar ſolea;
Soleano in van ſull' Appennin remoto
Alternar le vicende, e Borea, e Noto.
Ecco ciò, che perdemmo, e ciò che morte
Teco rapì, Signor d' Etruria, e Padre;
Nè conſervò natura
L' emenda al ſuo fallir nei Figli tuoi;
Ma ciò, ch' eſsa niegò, propizia ſorte,
E l' amor tuo ci diè. L' opre leggiadre
Del Lotaringo Eroe moſser tua cura,
Moſser tuoi voti, e queſti
Piacquero al Ciel, che ne fè dono a noi;
Magnanimo Franceſco a noi tu deſti,

E alla pace d' Europa il Trono, e il Regno.
Tu ſcelto a rinverdir l' Auſtriaca Pianta,
Da cui diſcendi, un Succeſſor ben degno
A Ceſare darai. Mill' altri egregi
Pegni chiede la Fè, gli attende uguali
A tanti Aviti Imperatori, e Regi.
Etruria intanto le tue glorie canta,
Mentre le tue vagheggia opre immortali;
E piange, e prega al ſuo Signor Guerriero
Forze dal Ciel per dilatar l' Impero.
Dall' alto vedi ormai l' uopo, e il periglio,
Gaſtone invitto; Or per lui prega, e mira
Qual ſotto l' Elmo il Volto
Sudor l' aſperga a regolar le Schiere,
Quanto Ei faccia coll' opre, e col conſiglio:
Qual atro nembo Oriental s' aggira
Sulle chiome d' Europa. In lui raccolto
Stà dell' Aſia rubella
Ogni impuro vapore; Armi, e Bandiere
Stende, e l' amica al Ciel ſaggia Sorella
Fuor de' ſuoi lidi a minacciar ſen viene.
Tu Signor la ſoccorri, al tuo Campione
Deh porgi aita, onde il malnato affrene
Deſio di tor la libertade altrui.

Cada il barbaro Scita, e la ſuperba
Tracia s' abbatta; volge i voti ſui
L' Impero a te, l' Italia in te depone
Sua ſpeme, e mentre tanto a te ſi ſorba,
Nel tuo Signor, miſera Etruria, avrai
Ciò che frai Faſti tuoi non fu giammai.

In Morte del Fratello dell' Autore.

PEnſando io ſtava a quell' acerbo ſtrazio,
Che Morte feo del mio Fratello amato,
Stanco di lacrimar, ma non già ſazio.
Stanco perchè l' umore era ſeccato
Da intenſo duol, ma il natural deſio
Pur co' ſoſpiri ſi dolea del Fato.
E mentre mi tenea fra il meſto, e pio
Eſercizio di gemiti; m' apparve
L' adorata cagion del pianto mio.
Nè il deſio m' ingannò fra Spettri, e Larve,
Quai mi facea temer l' alba vicina,
Ma vero obietto fù quel che mi parve.

Vinta era quaſi l'ora Mattutina
Diſſipata dall' alba, ed all' intorno
Vedeaſi il tremolar della Marina.
Quando ancor pria, che ne appariſſe il giorno
Viddi il mio Coſmo, il mio Fratel diletto,
D' altro non già, che di ſua gloria adorno.
Qual gioia allor, qual riverenza in petto
Deſtoſſi, io non ſò dir, nè ſe in quell' ora
La mia fu maraviglia, oppur diletto.
Sò che il mirai, e qual ſi diſcolora
Face ai raggi del Sol, cosi ſi eſtinſe
Al Divin raggio il lume dell' Aurora.
In van la mia coſtanza al cor ſi ſtrinſe
Per far ivi, e negli occhi il ſuo ritegno,
Che il ſecco umor rinvigoriſſi, e vinſe.
Vidi del caro aſpetto il noto ſegno,
La dolce auſterità del vago volto,
Dei chiari lumi il moto oneſto, e degno.
Piangendo io diſſi, oh qual morte mi ha tolto
Speme, e conforto in te, che mi laſciaſti
In qual cordoglio, in quai ſciagure involto.
Di me, del Padre il pianto non miraſti,
D' Etruria tutta, e del comun Signore,
Che co' ſoſpiri ſuoi creſce i tuoi Faſti.

Et

Ei ti accolſe Bambino, e al primo onore
Di ſua Regia ti ammiſe, e poi ti vide
Dietro la ſcorta andar del tuo valore.
Solcaſti ignoto Mare, e genti infide
Militando oſſervaſti, ed eſſe intanto
Vider qual' era il Giovinetto Alcide.
Fra i Cavalier di Criſto il primo vanto
Tu ſolo aveſti, e temer feſti al Trace
Della vermiglia Croce il ſegno Santo.
Ma corta era per te, dubbia, e fallace
La via del Mar, precipitaſti in Terra,
Ove più di Bellona ardea la face.
E dove mal ſicuro era ſotterra
Degl' Avi il cener venerando, e dove
Alto ſtrideva il fulmin della Guerra.
Ivi giugneſti, e deſti invitte prove
Ai Belgi, ai Galli d' alto ſenno, e il ſuono
S' udio del tuo valore ignoto altrove.
Sparſe le lodi tue giunſero al Trono
Del magnanimo Re, che ai Galli impera,
E d' onorato impiego Ei ti fè dono.
Ma il tuo Signor, che volea darti intiera
La ſua mercè, ti richiamò ſovente
Alla ſua antica ſervitù primiera.

E d' al-

E d' alto Imperio infra l' Etruſca gente
Ornò la bella tua virtù, fidando
Mille forti Guerrieri alla tua mente.
Nuovo aſpetto veſtiro, e genio quando
Giurar quei Prodi obbedienza, e fede
Del ciglio ai moti, e al balenar del brando.
Ma nuova vita il tuo ritorno diede
Al Padre oneſto, e lacrimò d' amore,
Qual ſe da lunghi errori un Figlio riede.
Pur Ei temè del giovinile ardore
Il termin luttuoſo, e di tua morte
I preſagi funeſti ebbe in orrore.
Gli ſcorſe del futuro entro le porte,
E fuggirgli credè, con ſanto, e chiaro
Nodo ſtringendo a te vaga Conſorte.
All' impeto d' onor ſcarſo riparo
Fù la cura Paterna; Affetto e ardire,
Amore, e Marte nel tuo Cuor pugnaro.
Ma d' ambo poi ſi ricompoſer l' ire
Fra lor partendo il contraſtato Impero,
E così conformando il lor deſire.
Volle amor, che dell' armi al ſuon primiero
Tornaſſi, ed Ei veſtì l' Usbergo, e l' Aſta,
E per lui piacque il genio tuo ſevero.

Ma tanto onor, tanta virtu non baſta
Per impedir le frodi di colei,
„Che ai bei principj volentier contraſta„
Ecco l'invida morte; i triſti, e rei
Lacci ti tende, e sì bel corſo arreſta
Invida troppo ai tuoi trionfi, e miei.
Quando in Livorno accidental ſi deſta
Subito incendio, che aſſorbiſce, e abbraccia
Intiere caſe nella ſua tempeſta.
Per l'attonite vie ſcorre, e minaccia
La fiamma edace; e fin da ogni arſo tetto
Moſtra la Morte la ſu' orribil faccia.
Co' tuoi prodi Guerrier tu foſti eletto
A ritener sì rapido Torrente,
E dei perigli ad incontrar l'aſpetto.
Corri agli uſati riſchi avidamente,
E dal tu' eſempio ognuno a chiare impreſe
Da interna forza traſportar ſi ſente.
Chi ſtà, chi ſuda ſotto ferreo arneſe,
Chi i muri abbatte, onde non rechi il vento
Ai non tocchi la fiamma, e chi l'acceſe
Travi recide; Ognuno all'opra è intento
Sotto al tu' Impero ognun vigore acquiſta,
E dall'eſempio tuo prende ardimento.

Lieto tu intanto, e generoſo in viſta
Siei da per tutto, è la tua mano iſteſſa
Fra la turba volgar confuſa, e miſta.
Tutto eſeguiſce ; Scorgeſi, ch' è d' Eſſa
Dall' opre ſol più nobili, e leggiadre,
E ch' ai perigli piu s' avventa, e appreſſa.
Or rendi i Pargoletti al vecchio Padre,
Or pronto accorri alle Verginee ſtrida,
Or ſalvi il Figlio, ed or l' afflitta Madre.
Ma dove oimè, dove furor ti guida,
Non che pietà, non che virtu, ch' io veggia,
Che per ſalvare altrui te ſteſſo uccida?
Ti ſcorgo fin colà dove ſua Reggia
Sembra aver Pluto, e dove il fuoco aggira
Globi di fumo, e in aere ſerpeggia.
Poi t' aſcondi al mio guardo, ognun ſoſpira,
Fra le fauci di Morte ognun ti crede,
Chi tua virtù condanna, e chi l' ammira.
Pur lieto in volto a noi rivolgi il piede,
Qual Uom, che uſcendo da feral conflitto,
Porta piaga mortal, nè ſe ne avvede.
Ne pria ritorni col piè franco e invitto,
Che il vaſto incendio eſtinto al fin non ſia,
E non ſia in calma il tuo Popolo afflitto.

Ma

Google

Ma dove è, oimè, l' uſata leggiadria?
Arſa la vaga chioma, arſo il bel volto,
Non veggio in te la chiara idea di pria.
Stà nelle aduſte viſcere raccolto
Il venefico ſpirto della fiamma,
Che d' empia morte al varco oggi ti ha colto.
Mira l' oneſta Moglie a dramma a dramma
Beve il veneno, e nel fatale ampleſſo
Teco ſi ſtrugge; amor tanto l' infiamma.
L' unico Figlio ſimilmente appreſſo
Gli cade, e ormai di morte il fiero aſpetto
Dei tuoi Germani in quattro volti è impreſſo.
Così ci laſci, o Coſmo? Il caro oggetto
Parte così, che cinque alme ſtringea
Soavemente in un iſteſſo affetto?
Vacilla già nell' intrapreſa idea
Il Frate a Malta, ed alle Odriſie Navi
Non porterà il terror, ch' io pur credea.
E per me in Roma avran le Sante Chiavi
Chiuſo di grazie, e titoli la vena,
Che norma e moto ai paſſi miei tu davi.
Troppo ratto diſparve la ſerena
Tua calma, e ci laſcio nell' onda amara
Del duol, varcato il ſeſto luſtro appena.

Ah perchè non poſſ' io l' antica, e chiara
Memoria riſvegliar dei priſchi Eroi?
Eppur tanto non ſe Scevola all' Ara.
Nè tanto osò, ſalvando i Numi ſuoi,
E il caro Anchiſe, Enea; eppur rimbomba
Fama di lor dall' Orſa ai lidi Eoi.
Suoni per te, come per quei la tromba
Di cui coſe magnanime fur viſte;
Che tu ne andaſti ad incontrar la tomba.
Più detto avrei, ma le dolenti, e triſte
Note interruppe un così chiaro raggio,
Che tutte in lui luci del Ciel vi uniſte.
Nel far dagli occhi all' anima paſsaggio
S' addormentaro i ſenſi intorno a lui,
Ch' io non udiva, e non avea linguaggio.
Sciolſe ben' egli i dolci accenti ſui,
Ed era il raggio iſteſſo che parlava
Di labro uman, ſenza l' ajuto altrui.
Ed io pur ſenza udirlo l' aſcoltava,
Che l' idea di quel ſuono allo 'ntelletto
Sol per la via dello ſtupor paſſava.
Tal ſi ſpiegava il raggio benedetto,
Che pur volea, che fra il Divin ſembiante
Riconoſceſſi del German l' aſpetto.

Il

Google

Il riconobbi, e mi dicea. Le tante
Orme di duol, che nel tuo cuor mirai
Spiacciono a chi le ſpargi, e all' alme Sante.
Per me tu piangi, e lo perchè non ſai.
Fu breve il viver mio, ma ſe mi diede
Il ben che tu non vedi, io viſſi aſſai.
Nè volgerei per mille vite il piede
A quell' oſcuro carcere di pria,
Che l' alma acceca, onde il ſuo bel non vede.
Carcere ingiurioſo alla natìa
Sua Maeſtade, e dal ſuo termin ſanto,
E in un dal ſuo principio la diſvia.
E per ſua pena gli ſi uniſce accanto
Di paſſioni indomite la rabbia,
Cinte talor di falſo ben col manto;
Che in queſta Caſa di vil creta, e ſabbia
Sfidano a civil guerra la ragione,
Quai belve della Libia in chiuſa gabbia.
Intanto l' alma nella rea prigione
Vive con eſſe, ed or ſuperba e lieve
Di lor trionfa, or cede alla tenzone.
E tu reſiſti ancor? Godi nel breve
Angolo della terra, ove ſei chiuſo;
Nè dei tuoi ſenſi il peſo ancor t' è greve?

Odi di queſti il fremito; e confuſo,
Or con queſti t' inganni, or t' addormenti,
Immemore del ben, che è di laſſuſo.
Ergiti al fine, e per le vie dei venti
Meco ne vieni al gran principio noſtro,
E mira al baſſo i ſudditi elementi.
Qui ſparve l' alma luce, e il Divin Oſtro
Solco l' aere, e raggiando lo diviſe,
Me pur guatando, e queſto mortal chioſtro.
Anzi in quel lampo eſtremo ancor ſorriſe;
Poi fralle Nubi balenò, che allora
In ſeno al gran Motor forſe s' aſſiſe.
Da quel momento impallidi l' aurora,
E per me foſco appar di Febo il lume,
Benchè il noſtro Emisfero orna, e colora.
E d' indi avvien ch' io pianga, e mi conſume;
Ma per diverſo miniſterio, ed arte,
Non piango lui, com' era il mio coſtume,
Ma l' aere immenſo, che da lui mi parte.

ΕΚΑΒΗ
ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ
ΤΡΑΓΩΔΙΑ.

ECUBA
TRAGEDIA
D' EURIPIDE
Tradotta
DA ZELALGO ARASSIANO
Con alcune Annotazioni del Signor Abbate
ANTONIO MARIA SALVINI.

ARGOMENTO.

Dopo la preſa di Troia parti l'eſercito dei Greci, e ſi fermò nella Peniſola addirimpetto alla Tracia, ove regnava Polimeſtore, quando era per proſeguire il ſuo viaggio, ed imbarcare nelle navi per tornarſene in Grecia, apparve ſul ſepolcro l'ombra d'Achille, e ritenne i Greci dalla partenza, chiedendo per premio il Sacrifizio di Poliſſena, la quale già gli era ſtata promeſſa in Spoſa di Priamo ſuo Padre. Decretarono adunque i Greci di ſacrificar Poliſſena, ſiccome in effetto ſeguì. La Madre di lei Ecuba volendo eſeguire colla figliuola l'offizio pietoſo di darle ſepolcro, mandò al vicin lido una ſua Serva a prender l'acqua ſecondo i loro riti. Andando adunque la Serva ad adempire quanto Ecuba le aveva comandato, trovò in tale occaſione Polidoro, figlio d'Ecuba medeſima, che quivi giaceva morto ſul lido. Era queſti ſtato ucciſo da Polimeſtore, il quale avendo inteſa la caduta di Troia, ruppe toſto la fede data al Re Priamo, allorchè gli mandò queſto figlio ad educare, cui egli medeſimo acciſe barbaramente per l'avidità d'uſurpare quei teſori, che col medeſimo figlio aveva mandati occultamente il di lui Padre. L'infelice Ecuba inteſo il caſo del di lei figliuolo, meditò contra Polimeſtore la ſua vendetta, la quale le riuſcì di ultimare accecandolo, e uccidendogli i di lui figli.

AV-

AVVISO.

QUeſta Tragedia ſi vede ſtampata in Firenze l' Anno 1725., che era il venteſimo terzo dell' età dell' Autore: ma ſiccome quella manca del Teſto Greco, così per maggior compimento, e perchè meglio appariſca l' eſattezza del Traduttore, ſi eſibiſce l' uno, e l' altra, con l' iſteſſe note del celebre Sig. Anton Maria Salvini.

PROTESTA

DEL TRADUTTORE.

CIO', che nelle ſeguenti due Tragedie ſi trova di dubbioſo, o contrario ai ſentimenti della noſtra Cattolica Religione; Con repugnanza del Traduttore Cattolico e ſtato eſpoſto nei medeſimi ſentimenti, e parole. Proteſtandoſi di averlo fatto per la ſola legge, e neceſſità di tradurre fedelmente.

Google

ATTORI.

ECUBA *Schiava dei Greci, già Regina di Troia.*

POLISSENA *ſua Figlia.*

ULISSE.

AGAMENNONE.

POLIMESTORE *Re di Tracia.*

TALTIBIO *Araldo dei Greci.*

Serva *d' Ecuba.*

Coro *di Schiave Troiane.*

Ombra *di Polidoro ucciſo, che fa il Prologo.*

La Scena ſi rappreſenta nella Peniſola di Cherſonneſo addirimpetto alla Tracia.

PROLOGO.

Ombra di Polidoro.

ΗΚω νεκρῶν κευθμῶνα, ϗ σκότου πύλας
Λιπὼν, ἵν' ἅδης χωρὶς ᾤκισται θεῶν.
Πολύδωρος Ἑκάβης παῖς γεγὼς τῆς Κισσέως
Πριάμου τε πατρὸς, ὅς μ' ἐπεὶ Φρυγῶν πόλιν
Κίνδυνος ἔσχε, δορὶ πεσεῖν Ἑλληνικῷ
Δείσας ὑπεξέπεμψε Τρωικῆς χθονὸς
Πολυμήστορος πρὸς δῶμα Θρηκίου ξένου
Ὃς τὴν ἀρίστην Χερρονησίαν πλάκα
Σπείρει, φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί.
Πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρα
Πατὴρ, ἵν' εἴ ποτ' Ἰλίου τείχη πέσοι
Τοῖς ζῶσιν εἴη παισὶ μὴ σπάνις βίου
Νεώτατος δ' ἦν Πριαμιδῶν, ὃ καί με γῆς

Ὑπε-

SALVINI (1) *Le tenebroſe porte* = σκότου πύλας = le porte delle tenebre. Omero

Ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν
Ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθει ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ εἴπῃ

Al pari delle porte dell' Inferno
Quegli è nemico mio, che aſconde in cuore
Una coſa, ed un' altra poi ne dice.

Queſta maniera è uſata ancora nella Scrittura: *Et portæ Inferi non prævalebunt.* Dante ſulla porta dell' Inferno mettendo l' iſcrizione, che diceva: *Uſcite di ſperanza voi ch' entrate* dice =

Queſte parole di colore ſcuro
Vid' io ſcritte al ſommo d' una porta.

Google

PROLOGO.

Ombra di Polidoro.

Alle ſoglie d' Abiſſo orride io vengo,
Laſciate or or le tenebroſe porte (1),
Ov' abita Pluton lungi dai Numi.
Polidoro ſon' io d' Ecuba figlio,
E di Priamo infelice, il qual da Troja
Mi fece allontanar, poichè temea,
Che doveſſe cader dall' Aſta Greca (2).
E quinci mi mandò dal Frigio lido
Oſpite a Polimeſtore di Tracia,
Che le fertili piagge, e il ſuolo ameno
Nutre di Cherſoneſo, e tien l' impero
D' un Popolo amator d' armi, e Cavalli,
Molt' oro meco occultamente invia
Il Padre (3): Onde ſe mai d' Ilio le Mura (4)
Doveſſero cader, qualche pietoſo
Alimento reſtaſſe al vivo figlio.

---

(2) *Dall' Aſta Greca* = Δορὶ Ἑλληνικῷ = Dall' Aſta Greca, cioè dall' Eſercito, dall' armi Greche, che così uſano figuratamente i Greci Poeti. Laonde *δοριάλωτος* = αἰχμάλωτος = Prigioniero d' Aſta, cioè di guerra. SALVINI.

(3) *Molt' oro meco occultamente invia* = Virgil. Eneid. L. 3

Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi . . . .

(4) *Onde ſe mai d' Ilio le mura doveſſero cader* = Onde Virgilio quivi medeſimo

. . . . *cum jam diffideret armis*
Dardaniæ, cingique Urbem obſidione videret.

Ὑπεξέπεμψε. οὔτε γὰρ φέρειν ὅπλα
Οὔτ' ἔγχος οἷός τ' ἦ νέῳ βραχίονι.
Ἕως μὲν οὖν γῆς ὄρθ' ἔκειθ' ὁρίσματα
Πύργοι τ' ἄθραυστοι Τρωϊκῆς ἦσαν χθονὸς
Ἕκτωρ τ' ἀδελφὸς οὑμὸς εὐτύχει δορὶ
Καλῶς παρ' ἀνδρὶ Θρῃκὶ πατρῴῳ ξένῳ
Τροφαῖσιν, ὥς τις πτόρθος, ηὐξόμην τάλας.
Ἐπεὶ δὲ Τροία, θ' Ἕκτορός τ' ἀπώλετο
Ψυχή, πατρῴα θ' ἑστία κατεσκάφη,
Αὐτὸς δὲ βωμῷ πρὸς θεοδμήτῳ πίτνει,
Σφαγεὶς Ἀχιλλέως παιδὸς ἐκ μιαιφόνου
Κτείνει με χρυσοῦ τὸν ταλαίπωρον χάριν.
Ξένος πατρῷος. ϗ κτανὼν ἐς οἶδμ' ἁλὸς.
Μεθῆχ', ἵν' αὐτὸς χρυσὸν ἐν δόμοις ἔχῃ.
Κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκταῖς ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλῳ,
Πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος
Ἄκλαυστος, ἄταφος . . . .
. . . . νῦν ὑπὲρ μητρὸς φίλης
Ἑκάβης ἀΐσσω, σῶμ' ἐρημώσας ἐμόν

Τρ-

SALVINI. (1) *Eſſere fortunato era coll' Aſta* = ηὐτύχει δορὶ = Fraſe modeſta, lodando il Fratello, con attribuire alla Fortuna il valore di quello.

(2) *Qual vegeta vermena* = Comparazione Omerica dei Giovani alle novelle piante. *Odiſſ. Lib.* 14.

Θρέψαν θεοὶ ἔρνεϊ ἶσον.
Allevaron gl' Iddii ſimile a pianta.

(3) *Ma poichè l' alma alfin d' Ettor, e fero &c.* Siegue Vergilio, avendo tutto preſo da Euripide.

Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna receſſit,
Res Agamemnonias, victriciaque arma ſecutus,
Fas omne abrumpit, Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur . . . .

Dei Priamidi allora era il minore;
Per queſto Ei m' involò dal Patrio lido,
Che in sì tenera etade io non potea
Col braccio imbelle portar ſcudo, o lancia.
Finchè dunque fu Troja, e le ſuperbe
Torri non furo infrante; e il fratel mio
Ettore fortunato era coll' aſta (1),
Qual vegeta vermena (2) al Trace appreſſo
Con gli alimenti io miſero creſcea.
Ma poichè l' alma alfin d' Ettore, e ſeco (3)
Cadde il faſto di Troja, e il patrio lido;
Ed al divino Altar Priamo ſcannato (4)
Cadde dal micidial figlio d' Achille;
Per ingordo deſio d' oro, e di ſangue (5)
Me ſventurato uccide il Trace iſteſſo,
Il crudeliſſim' Oſpite paterno,
E nell' onde del mar mi getta ucciſo.
Giaccio ſul lido ignoto (6), e dall' inſano
Sdegno del mar portato, ſenza onore
Di lacrime, e ſoſpir giaccio inſepolto (7).
Or quì ne vengo per la mia diletta
Ecuba genitrice, e volge adeſſo
Il terzo dì, che il corpo mio laſciai Solo

---

(4) *Ed al divino Altar Priamo ſcannato*. Virgilio Eneid. Lib. 2. dice di Pirro uccidente Priamo

. . . . . . *altaria ad ipſa trementem*
Traxit . . . .

(5) *Per ingordo deſio d' oro, e di ſangue*. Virgilio eſprime con un nobile epifonema

Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames . . . .

(6) *Giaccio ſul lido ignoto* = Virgilio

. *jacet ingens littore truncus*
Avulſumque humeris caput . . . .

(7) *Senza onore di lacrime, e ſoſpir giaccio inſepolto* = La ſepoltura della ca Ome-

SALVINI

Τριταῖον ἤδη φέγγος αἰωρούμενος
Ὅσονπερ ἐν γῇ τῇδε Χερσονησίᾳ
Μήτηρ ἐμὴ δύστηνος, ἐκ Τροίας πάρεστι.
Πάντες δ' Ἀχαιοὶ ναῦς ἔχοντες ἥσυχοι
Θάσσουσ' ἐπ' ἀκταῖς τῆσδε Θρηκίας χθονός;
Ὁ Πηλέως γὰρ παῖς ὑπὲρ τύμβου φανεὶς
Κατέσχ' Ἀχιλλεὺς πᾶν στράτευμ' Ἑλληνικὸν
Πρὸς οἶκον εὐθύνοντας ἐναλίαν πλάτην.
Αἰτεῖ δ' ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν Πολυξένην
Τύμβῳ φίλον πρόσφαγμα, καὶ γέρας λαβεῖν.
Καὶ τεύξεται τοῦδ', οὐδ' ἀδώρητος φίλων
Ἔσται πρὸς ἀνδρῶν. ἡ πεπρωμένη δ' ἄγει
Θανεῖν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν τῷδ' ἤματι.
Δυοῖν δὲ παίδοιν δύο νεκρὼ κατόψεται
Μήτηρ, ἐμοῦ τε, τῆς τε δυστήνου κόρης.
Φανήσομαι γὰρ ὡς τάφου τλήμων τύχω
Δούλης ποδῶν πάροιθεν ἐν κλυδωνίῳ.
Τοὺς γὰρ κάτω σθένοντας ἐξῃτησάμην
Τύμβου κυρῆσαι, κεἰς χέρας μητρὸς πεσεῖν.

Τιν

SALVINI. Omero, onoranza dei morti = Τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων = Hoc enim praemium est mortuorum. Quindi Virgil. En. Lib. 6

Cernit ibi moestos, & mortis honore carentes

E che anche le lacrime siano onore dei morti, lo attesta Ennio nell' Epigramma, o Epitaffio fatto a se medesimo

Nemo me lacrimis decoret.

E il Tasso Canto 6

Degnato avrebbe il mio cenere, e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa

Digitized by Google

Solo, e quì mi raggiro ombra dolente.
Da che la Madre mia da Troja venne
Miſera in queſto ſuol di Cherſoneſo.
E tutti i Greci ancor taciti, e queti
Seggon ſul Tracio lido, che gridando
Sul ſepolcro apparì di Peleo il Figlio,
E il frettoloſo Eſercito ritenne,
Che verſo il patrio ſuol volgea la prora.
Queſto è il dì, che la cara mia Sorella
Poliſſena alla Tomba Egli richiede
Amato ſacrifizio, e ſua mercede (1):
E l'otterrà ben preſto, ed Eſſa intanto
All' Imeneo fatale andrà dolente.
Miſera, e quali nozze il Ciel t' appreſta,
Poichè il fiero deſtin ti guida a morte!
E tu Madre meſchina il fiero ſcempio
Di due figli vedrai; dell' infelice
Poliſſena Sorella, e di me ſteſſo;
Perch' io t' apparirò dal vicin lido,
E ſupplice ai tuoi piedi afflitta Schiava
La Tomba implorerò: Poich' io richieſi
D' Abiſſo i Numi d' ottener ſepolcro,
E di cader della mia Madre in braccio (2).

Dun-

---

(1) *Amato ſacrifizio, e ſua mercede* = Φίλον πρόσφαγμα, καὶ γέρας = Di queſto crudel coſtume di ſacrificare gli Uomini ſi trovano molti barbari eſempj appreſſo i Greci. Così Menelao, al dir d' Erodoto L. 2. cap. 119., eſſendo trattenuto dai venti contrarj in Egitto, per placare i venti medeſimi ſacrificò due Fanciulli Egizj. E Monimo, appreſſo Clemente Aleſſandrino, afferma, che in Pella, Città della Teſſaglia, ſoleva ſacrificarſi un Uomo a Peleo, e Chirone. E al riferire del medeſimo Clemente Aleſſandrino i Foceſi placarono Diana con uman ſacrifizio. SALVINI.

(2) *Poich' io richieſi d' Abiſſo i Numi d' ottener ſepolcro* = Il non aver ſepol-

tura

Τοὐμὸν μὲν οὖν ὅσονπερ ἤθελον τυχεῖν
Ἔσται. γεραιᾷ δ' ἐκποδὼν χωρήσομαι
Ἑκάβῃ. περᾷ γὰρ ἥδ' ὑπὸ σκηνῆς πόδα
Ἀγαμέμνονος, φάντασμα δειμαίνουσ' ἐμόν.
55 Φεῦ ὦ μῆτερ, ἥτις ἐκ τυραννικῶν δόμων
Δούλειον ἦμαρ εἶδες ὡς πράσσεις κακῶς
Ὅσονπερ εὖ ποτ' ἀντισηκώσας δέ σε
Φθείρει θεῶν τις, τῆς πάροιθ' εὐπραξίας.

AT-

SALVINI.

tura era stimato dagli Antichi infortunio, e ignominia. E per questo Omero Odiss. 4. vers. 511. compiange la disgrazia d'Ajace, appunto, perche era morto in mare = ὣς ὁ μὲν ἔνθ' ἀπόλωλεν, ἐπεὶ πίεν ἁλμυρὸν ὕδωρ = E similmente Enea piglia motivo di dolersi maggiormente della morte di Palinuro, per esser Egli affogato nel mare, e non avere avuto sepolcro. Nel Sesto:

Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies . . . .

E nel quinto

Nudus in ignota Palinure jacebis arena.

E nel quarto dell'Eneide, per maledizione, dice:

Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.

E ampiamente nel Sesto, ove questi insepolti non erano ammessi nella Barca di Caronte, se non dopo cento anni. I versi sono:

Hæc omnis, quam cernis inops, inhumataque turba est.
Portitor ille Charon, hi quos vehit unda sepulti:
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum,
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

Per questo per avventura Enea tremava nella tempesta, per non esser morto gloriosamente sotto le Mura di Troja, e per timore di non morire insepol

Dunque io dovrò ottener quanto voleva.
Ma ecco Ecuba mia, che dalle Tende
Del crudel Agamennone ſen viene.
Io mi ritirerò, perchè la vecchia
Troppo è dolente, e l'ombra mia paventa.
Oh Madre mia, che ſotto rio Tiranno
Aura di libertà più non reſpiri!
Miſera, e quale or ſiei; qual'eri un giorno?
In tal dolente ſtato adeſſo i Numi
Contraccambiano a te la priſca ſorte.

ſepolto. E ciò non conſiderato da Monſieur *Saint Evremont*, lo fece cadere nella Critica, che l'Eroe di Virgilio foſſe più timido delle femminette Olandeſi, quando di lui diſſe il Poeta: SALVINI

> *Extemplo Æneæ ſolvuntur frigore membra.*
> *Ingemit, & duplices tendens ad ſydera palmas,*
> *Talia voce refert. Oh terque, quaterque beati,*
> *Queis ante ora Patrum, Troja ſub mœnibus altis*
> *Contigit oppetere &c.*

Queſto ſentimento degli Antichi viene eſpreſſo elegantemente da Ovidio nel Lib. 1. Eleg. 2 dei Triſti.

> *Nec lethum timeo. Genus eſt miſerabile lethi.*
> *Demite naufragium, mors mihi munus erit.*
> *Eſt aliquid fatove ſuo, ferrove cadentem*
> *In ſolida moriens ponere corpus humo.*
> *Et mandare ſuis aliqua, & ſperare ſepulchrum*
> *Et non æquoreis piſcibus eſſe cibum.*

ATTO I.

SCENA I.

Ecuba, e Coro di Donne Trojane.

ΕΚΑ. Ἄγετ' ὦ παῖδες τὴν γραῦν πρὸ δόμων,
Ἄγετ' ὀρθοῦσαι τὴν ὁμόδουλον νῦν
Τρῳάδες ὑμῖν, πρόσθε δ' ἄνασσαν,
Λάβετε, φέρετε
Πέμπετε, ἀείρετε μοῦ δέμας,
Γεραιᾶς χειρὸς προσλαζύμεναι,
Κἀγὼ σκολιῷ σκίπωνι χερὸς
Διερειδομένα σπεύσω βραδύπουν
Ἤλυσιν ἄρθρων προτιθεῖσα.
Ὦ στεροπὰ Διὸς, ὦ σκοτία νὺξ
Τί ποτ' αἴρομ' ἔννυχος οὕτω
Δείμασι, φάσμασι; ὦ πότνια Χθὼν
Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων
Ἀποπέμπομαι ἔννυχον ὄψιν
Ἃν περὶ παιδὸς ἐμοῦ
Τοῦ σωζομένου κατὰ Θρῄκην
Ἀμφὶ Πολυξείνης τε φίλης Θυ-

SALVINI (1) *Oh ſacra Terra* = Ecuba dopo aver pregato Giove, e la notte, prega ancora la Terra, perchè allontani da lei i negri ſogni, e i triſti augurj. E giuſtamente; perchè da queſti credevano gli Antichi, che ſi mandaſſero i ſogni ai mortali. Da Giove, lo atteſta Omero nel ſecondo dell' Iliade, quando parla del ſogno mandato ad Agamennone:

Καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστι,
Perchè da Giove il ſogno viene.

E in

ATTO I.

SCENA I.

Ecuba, *e Coro di Donne Trojane.*

Ec. SU via, fide Trojane, ſostenete
Queſta cadente etade.
Conducete la voſtra
Di ſchiavitù Compagna, e pria Regina.
Alzatemi, prendete,
Portate il corpo mio;
Ch'io colla vecchia man ſtringendo queſto
Baſtone adunco, affretterò l'infermo
Mio piede ai paſſi alterni.
Oh Fulmine di Giove! oh cieca notte!
Perchè da ſpettri, e larve
Son io sì tormentata? Oh ſacra Terra (1),
Madre crudel di ſogni orrendi, e negri,
Togli l'ombra notturna. In ſogno io vidi
L'amato Figlio mio, che in Tracia vive,
E la mia cara Figlia. Oh cieca notte!

E in queſto ſenſo Euſtazio, nel medeſimo luogo d'Omero, chiama i *ſogni* *Διοπεμπτα*, e *Διὸς ἀγγελος*, cioè *nunzj di Giove*. Che pure dalla notte derivino i ſogni lo affermano Igino, ed Eſiodo nella Teogonia. E finalmente che la Terra ancora ſia Madre dei ſogni, ſi ricava da Virgilio nel Seſto: SALVINI.

Sed falſa ad Cælum mittunt inſomnia manes.

E perciò dice Erodoto, Lib. 4. cap. 172, che i Naſamoni, Popoli della Libia, attendevano ai ſogni nei Sepolcri, e quelle coſe, che vedevano in tali ſogni, credevano per certo, che doveſſero loro accadere. Adunque la preghiera d'Ecuba in queſti verſi riguarda, e comprende tutti i Numi, e Progenitori dei ſogni.

Θυγατρὸς δὲ ὄνειρον εἶδον
Εἶδον γὰρ φοβερὰν ὄψιν
Ἔμαθον, εἶδον.
Ὦ χθόνιοι θεοὶ σώσατε παῖδ' ἐμόν,
Ὃς μόνος ἔστιν ἄγκυρα τ' ἐμῶν
Τῶν χιτώνων Θρήνων κατέχει.
Ζεῦ πατρὸς φυλακαῖσιν, ἔσται τέλεον.
Ἥξει τὸ μέλος γάμοις γοεραῖς.
Οὔτιν ἐμὰ φρὴν οὐδ' ἀκίνατος
Φρίσσει, ταρβεῖ
Πῶς ποτε δειλὰν Ἑλένου ψυχάν,
Ἢ Κασσάνδρας ἱερὰ Τρωάδος
Ὡς μοι τρίτος ὄνειρος;
Εἶδον γὰρ βαλίαν ἔλαφον
Λύκον ἅμα σὺν χαλᾷ σφαζομέναν.
Ἀπ' ἐμᾶς γονάτων ἀποσπασθεῖσαν ἀνάγκᾳ
Οἰκτρῶς, καὶ τόδε δεῖμα μοι
Ἦλθ' ὑπὲρ ἄκρας τύμβου κορυφᾶς
Φάντασμ' Ἀχιλλέως
Ἤτει δὲ γέρας τῶν πολυμόχθων
Τινὰ Τρωάδων.
Ἀπ' ἐμᾶς ἴθι, ἀπ' ἐμᾶς τόδε παιδὸς
Πέμψατε δαίμονες κακόν.

SCE-

SALVINI.

(1) *D' Eleno, o di Caſſandra* = Ambedue Figli d' Ecuba, ed ambedue Indovini. Virgilio Eneid. lib. 3

Nec vatis Heleni cum multa horrenda moneret.

Caſſandra Profeteſſa, detta ancora Aleſſandra, ſopra alla quale compoſe un Poema a guiſa dei Profeti Licofrone in verſi Jambi. Onde Ovidio

Tenebraſque Lycophronis atri . . . . . .

Vir-

Oh terribil Fantaſma, oh fiera viſta,
Oh ſogno ſpaventevole, e funeſto,
90 Ch' io pur vidi, e conobbi!
Salvate, o Sommi Dei,
Salvate il Figlio mio,
Della nevoſa Tracia abitatore,
Educato dall' Oſpite paterno.
95 Qual timore, qual gelido ſpavento
Mi ſerpeggia nel Cuor! così perpleſſa
Non mai tanto temè la triſta mente.
Poteſſi almen mirar l' alma divina
D' Eleno, o di Caſſandra (1)
100 Interpetri fedeli ai ſogni miei.
Vidi di Lupo rio dal fiero artiglio
Innocente Cervetta
Scannata, e ſvelta a forza
Da queſte imbelli braccia.
105 Ed il timor più crebbe
Poich' in ſogno vid' io l' ombra d' Achille,
Che per premio chiedea
Qualche Donna Trojana alla ſua Tomba.
Dalla mia cara Figlia
110 Allontanate o Numi i triſti augurj (2).

SCE-

---

(1) Virgilio nell' Eneide Lib. 2. dice di Lei.

Tunc etiam Fatis aperit Caſandra futuris
Ora, Dei juſſu non umquam credita Teucris.

(2) *Allontanate o Numi* = ἀπόπεμψατε δαίμονες. Virgilio Eneid Lib. 3.

Dii talem terris avertite peſtem

Quindi gli Dei Averrunci preſſo i Latini *ab averruncandis malis*, detti dai Greci ἀποτρόπαιοι dal verbo ἀποτρέπω, cioè allontanare, latino *avertere*, e ἀποπομπαῖοι da ἀποπέμπω, latino *amandare*.

SALVINI

SCENA II.

Una del Coro, che sopraggiunge, e dette.

ΧΟΡ. Ἑκάβη σπουδῇ πρός σ' ἐλιάσθην
Τὰς δεσποσύνους σκηνὰς προλιποῦσα
Ἵν' ἐκληρώθη, καὶ προσετάχθην
Δούλη, πόλεως ἀπελαυνομένα
Τῆς Ἰλιάδος, λόγχας αἰχμᾷ
Δορι θήρατος πρὸς Ἀχαιῶν.
Οὐδὲν παθέων ἀποκουφίζουσ'
Ἀλλ' ἀγγελίας βάρος ἀραμένα
Μέγα, σοί τε, γύναι, κῆρυξ ἀχέων.
Ἐν γὰρ Ἀχαιῶν πλήρει ξυνόδῳ
Λέγεται, δόξαι σὴν παῖδ' Ἀχιλλεῖ
Σφάγιον θέσθαι, Τύμβου δ' ἐπιβὰς
Οἶσθ' ὅτε χρυσέοις ἐφάνη σὺν ὅπλοις,
Τὰς ποντοπόρους δ' ἔσχε σχεδίας
Λαίφη προτόνοις
Ἐπερειδομένας
Τάδε θωΰσσων,
Ποῖ δή, Δαναοί,
Τὸν ἐμὸν τύμβον στέλλεσθ'
Ἀγέραστον ἀφέντες.
Πολλῆς δ' ἔριδος συνέπαισε κλύδων,
Δόξα δ' ἐχώρει δίχ' ἀν' Ἑλλήνων
Στρατὸν αἰχματάν. Τοῖς μὲν διδόναι
Τύμβῳ σφάγιον, τοῖς δ' οὐχὶ δοκοῦν-

Ἦν δ'

S C E N A II.

Una del Coro, che ſopraggiunge, e detta.

Una del Coro ECuba, a te ne vengo
Frettoloſa, e dolente
Dalle Tende dei Greci, ov'io fui poſta
E deſtinata ſchiava, allor' che preſa,
115 E prigioniera fui dell' Aſta Achea.
Nulla del fiero avviſo a te naſcondo;
Ma tutto ora tel narro, afflitta donna
Preſaga di dolori.
Nel congreſſo dei Greci è ſtabilito
120 Sacrificar tua Figlia al grande Achille.
Tu ſai quando ſi crudel coll' armi d'oro
Apparì ſulla Tomba, e l'alte Navi
Seppe arreſtar, gridando;
Dove, o Greci, ne andate,
125 Laſciando inonorato il mio Sepolcro?
Un'onda cadde di diſcordia (1), e in due
Sentenze allor l'eſercito diviſe.
Altri volea ſacrificar la cara Tua

---

(1) *Un'onda cadde di diſcordia*, In Omero nell' Iliade ſi trova, che uno ondeggiava in due contrarj penſieri, e quaſi foſſero due onde ſpinte con egual forza da due contrarj venti, che ſtanno così puntellate, ed immobili, fa ſcendere da Giove un terzo vento, che le diſtende, e le appiana, e fa prendere la determinazione. Sono belle, e vive queſte comparazioni, che ſi traggono dall' onde, e dalle tempeſte, moſtrando l'agitazione, e il moto delle paſſioni, ſiccome dei penſieri. SALVINI

E in gran tempeſta di penſieri ondeggia
Magnis curarum fluctuat undis.

E Orazio d'un intrepido, che non ſi laſcia abbattere dalle avverſità
Adverſis rerum immerſabilis undis

Ἦν δὲ τὸ μὲν σὸν σπεύδων ἀγαθὸν
Τῆς μαντιπόλου βάκχης ἀνέχων
125 Λέκτρ' Ἀγαμέμνων.
Τὼ Θησείδα δ' ὄζω Ἀθηνῶν
Δισσῶν μύθων ῥήτορες ἦσαν.
Γνώμῃ δὲ μιᾷ συνεχωρείτην
Τὸν Ἀχίλλειον τύμβον στεφανοῦν
130 Αἵματι χλωρῷ. Τὰ δὲ Κασάνδρας
Λέκτρ' οὐκ ἐφάτην τῆς Ἀχιλείας
Πρόσθεν θήσειν ποτὲ λόγχης.
Σπουδαὶ δὲ λόγων κατατεινομένων
Ἦσαν ἴσαι πως, πρὶν ὁ ποικιλόφρων
135 Κόπις ἡδυλόγος δημοχαριστὴς
Λαερτιάδης πείθει στρατιὰν
Μὴ τὸν ἄριστον Δαναῶν πάντων
Δούλων σφαγίων οὕνεκ' ἀπωθεῖν
Μηδέ τιν' εἰπεῖν παρὰ Περσεφόνῃ
140 Στάντα φθιμένων,
Ὡς ἀχάριστοι Δαναοὶ Δαναοῖς
Τοῖς οἰχομένοις ὑπὲρ Ἑλλήνων
Τροίας πεδίων ἀπέβησαν.
Ἥξει δ' Ὀδυσσεὺς ὅσον οὐκ ἤδη
Πῶλον ἀφέλξων σῶν ἀπομαστῶν
145 Ἔκ τε γεραιᾶς χερὸς ὁρμήσων.
Ἀλλ' ἴθι ναοὺς, ἴθι πρὸς βωμοὺς

Ἷζ' Ἀγα-

SALVINI. (1) *Con fresco sangue*. Il Greco qui dice = αἵματι Χλωρῷ = *con verde sangue*, cioè *fresco*. L'etimologia *viridis*, è il derivato latino barbaro [illegible], d'onde *fresco*. Orazio = *Dumque virent genua* =. La Traduzione di Cicerone

Tua figlia, altri negava.
Per te parlò Agamennone, volendo
Il letto venerar della Baccante
Indovina Caſſandra.
Dei due pareri i Duci erano i chiari
Due figli di Teſeo germe d'Atene.
Ma convennero in ciò, che ſi doveſſe
Del grande Achille coronar la Tomba
Con freſco ſangue (2), e di Caſſandra ancora
Si poſponeſſe il Talamo; e d'Achille
L'Aſta vittrice il giuſto premio aveſſe.
Egual di tai diſcorſi era la forza,
E incerto della coſa era il ſucceſſo,
Quando l'aſtuto, il dicitore, il grato
All'eſercito Uliſſe, perſuaſe
Toſto a non preferir vittime ſchiave
A quell'onor, che pur doveaſi al primo
Duce dei Duci Achei;
E che ſta i morti poi non ſi diceſſe,
Che i medeſimi Greci ingrati ai Greci
Partiſono da Troja.
Verrà ben preſto Uliſſe
A tor dalle tue braccia, e dal tuo ſeno
La tua Figlia innocente.
Tu vanne intanto ai Templi,
Vanne agli Altari, e ſupplice, e dolente

Ab-

---

rone delle Trachinie di Sofocle portata nella Tuſculana ſeconda, ove il Greco dice = ἐκ δ' Χλωρὸν αἷμα μοῦ πέπωκεν ἤδη = il latino è = *jam decolorem Sanguinem omnem exorbuit* = Per avventura potea tradurſi = *virentem Sanguinem* = del qual ſentimento la parola Χλωρὸς era capace.

SALVINI

Ἵζ' Ἀγαμέμνονος ἱκέτις γονάτων,
Κήρυσσε θεούς, τοὺς τ' οὐρανίδας
Τοὺς τ' ὑπὸ γαίας ἢ γάρ σε λιταὶ
150 Διακωλύσους' ὀρφανὸν εἶναι
Παιδὸς μελέας ἢ δεῖ σ' ἐπιδεῖν
Τύμβου προπετῆ φοινισσομένην
Αἵματι παρθένον ἐκ χρυσοφόρου
Δειρῆς νασμῷ μελαναυγεῖ,
155 ΕΚΑ. Οἴ ἐγὼ μελέα; τί ποτ' ἀπύσω
Ποίαν ἀχώ, ποῖον ὀδυρμόν
Δειλαία δειλαίου γήρως
Δουλείας τᾶς οὐ τλατᾶς
Τᾶς οὐ φερτᾶς. ὤ μοι μοι.
160 Τίς ἀμύνει; ποία γέννα
Ποία δὲ πόλις,
Φροῦδος πρέσβυς, φροῦδοι παῖδες
Ποίαν ἢ ταύταν ἢ κείναν
Στείχω; ποῖ δ' ἥσω; ποῦ τις θεῶν
165 Ἢ δαιμόνων ἐπαρωγός,
Ὦ κάκ' ἐνεγκοῦσαι Τρῳάδες
Ὦ κάκ' ἐνεγκοῦσαι πήματα.
Ἀπωλέσατ', ὠλέσατ'; οὐκέτι μοι
Βίος ἀγαστὸς ἐν φάει
170 Ὦ τλᾶμον ἄγησαί μοι
Πούς, ἄγησαι τᾷ γραίᾳ
Πρὸς τάνδ' αὐλάν; ὦ τέκνον; ὦ παῖ

Δυστα-

SALVINI (1) *Abbraccia le ginocchia.* Formula usata da' Greci, e loro rito nel supplicare. Le ginocchia dedicate alla Misericordia dice Plinio.

155 Abbraccia le ginocchia (1)
D' Agamennone, e prega i ſommi Dei
Del Cielo, e quei d' Abiſſo,
Che ſe il Fato crudel non cangia aſpetto,
Aſperſa or or vedrai
160 Dell' innocente ſangue
La Vergine cader preſſo alla Tomba.
Ecu. O ſventurata me, con quai lamenti
Con qual funeſto pianto
Io potrò paleſare il mio dolore?
165 A quali aſpre ſventure
Queſta canizie mia ſerbaſti, o Fati? (2)
In ſchiavitù ſi ria
D' onde potrò ſperar la mia vendetta?
Qual gente, qual Città darammi aita?
170 Qual ſtrada io prenderò? Morto è il mio Figlio
Ettore generoſo, e Priamo è morto.
Nè alcun dei Numi, oppur dei Fati io trovo
Che mi ſoccorra, e in uopo tal m' aſcolti.
O miſere Trojane, or sì che giunſe,
175 Or sì che il noſtro mal giunſe all' eſtremo.
Voi già periſte; e a me non più gradira
E' la luce del giorno.
Guidami, o ſtanco piede (3),

SALVINI

(2) *Queſta canizie mia.* Coſa veneranda è la Canizie, e qui è mentovata per muovere a compaſſione della miſeria. Filicaja.

E pur ſerbare
La ſventurata mia canizie i Fati

E Virgilio ad altro propoſito *Canitiem Galea premimus*.

(3) *Guidami, o ſtanco piede.* Maniera elegante dei Tragici, e forte. Volgere il ragionamento al piede, o alla deſtra in procinto d' ucciderſi.

Δυστανοτάτας ματέρος
Ἔξελθ' ἔξελθ' οἴκων, ἄϊε ματέρος
175 Αὐδὰν ὦ τέκνον ὡς ἴδῃς
Οἵαν οἵαν
Ἀΐω φήμαν περὶ τᾶς ψυχᾶς.

SCENA III.

POLISSENA, e dette.

ΠΟΛ. ΙΩ' μᾶτερ μᾶτερ τί βοᾷς, τί νέον
Καρύξασ' οἴκων, μ' ὡς τ' ὄρνιν
180 Θάμβει τῷδ' ἐξεπτάξας,
ΕΚΑ. Ὤμοι τέκνον
ΠΟΛ. Τί με δυσφημεῖς, φροίμιά μοι κακά.
ΕΚΑ. Αἲ αἲ σᾶς ψυχᾶς.
ΠΟΛ. Ἐξαύδα, μὴ κρύψῃς δαρόν.
185 Δειμαίνω δειμαίνω μᾶτερ
Τί ποτ' ἀναστένεις;
ΕΚΑ. Ὦ τέκνον τέκνον
Μελέας ματρός.
ΠΟΛ. Τί τόδ' ἀγγέλλεις;
190 ΕΚΑ. Σφάξαι σ' Ἀργείων κοινὰ
Συντείνει πρὸς τύμβον γνώμα
Πηλείδᾳ γέννα.
ΠΟΛ. Οἴ μοι μᾶτερ, πῶς φθέγγει
Ἀμέγαρτα κακῶν.
195 Μάνυσον μοι, μάνυσον μοι μᾶτερ.

ΕΚΑ,

Guidami a queſta Corte:
O Poliſſena mia
Di Madre infeliciſſima ſei figlia.
Vieni, e della tua vita
Odi dalla ſua Madre il fiero avviſo.

S C E N A III.

POLISSENA, *e dette*.

Pol. AH Genitrice mia, con quai lamenti
Mi sbalordiſci? a che ſoſpiri? Io vengo
Qual timida Colomba eſce dal nido,
Se da lunge plorar la Madre aſcolta.
Ma dimmi almen le tue ſventure.
Ecu. Ah figlia.
Pol. Queſta tua voce mi predice affanni.
Ecu. Piango la vita ſua.
Pol. Fiero principio;
Finiſci dunque, o Madre, e di mia morte
Narra l'Autor, la Cauſa.
Ecu. Oh Figlia, figlia
D'afflitta Madre.
Pol. E che mai fia con queſti
Lamenti, e tronche voci?
Ecu. Ai Greci piacque
Col tuo ſangue onorar l'urna d'Achille
Tanto l'altrui furor di te diſpuone.
Pol. Oh Madre quai mi narri immenſi mali,
Ch'io per pena comun ſaper deſio.

ΕΚΑ. Αὐδῶ παῖ, δυσφήμους φάμας
Ἀγγέλλουσ' Ἀργείων δόξαι
Ψήφῳ τᾶς σᾶς περὶ μοὶ ψυχᾶς.
ΠΟΛ. Ω δεινὰ παθοῦσ' ὦ παντλᾶμον
Ω̃ δυστάνε μᾶτερ βιοτᾶς
Οἵαν οἵαν αὖ σοὶ λώβαν ἐχθίσταν
Ἀρρήταν τ' ὦρσε τὶς δαίμων.
Οὐκέτι σοὶ παῖς ἅδ' οὐκέτι δὴ
Γήρᾳ δειλαίῳ δειλαία συνδουλεύσω.
Σκύμνον γάρ μ' ὥστ' οὐριθρέπταν
Μόσχον δειλαία δειλαίαν
Εἰσόψει χειρὸς ἀναρπαστὰν
Σᾶς ἀπολαιμότομόν τ' Ἀΐδᾳ
Γᾶς ὑποπεμπομέναν σκότον,
Ἔνθα νεκρῶν μετὰ τάλαινα κείσομαι.
Καὶ σὲ μὲν μᾶτερ δύστανε
Κλαίω πανδύρτοις θρήνοις.
Τὸν ἐμὸν δὲ βίον, λώβαν λύμαν
Τ' οὐ μετακλαίομαι. Ἀλλὰ θανεῖν μοὶ
Ξυντυχία κρείσσων ἐκύρησε.
ΧΟΡ. Καὶ μὴν Ὀδυσσεὺς ἔρχεται σπουδῇ ποδὸς
Ἑκάβη, νέον τι πρὸς σὲ σημανῶν ἔπος.

SCENA IV.

Ulisse, e dette.

ΟΔΥ. Γύναι, δοκῶ μέν σ' εἰδέναι γνώμην στρατοῦ
Ψῆφόν τε τὴν κρανθεῖσαν, ἀλλ' ὅμως φράσω.
Ἔδοξ' Ἀχαιοῖς παῖδα σὴν Πολυξένην

Ecu. Rie novelle t'annunzio,
Il conſiglio dei Greci
Diſpuon della tua vita a me sì cara.
Pol. Oh ſventurata Madre
Oh d'infelice vita afflitta Madre.
Quale inimico Fato
Tanta pena ti diè? Non più tua figlia
Mi chiamerai; e a miſera vecchiezza
Io più non ſervirò. Che da tue braccia
Strappata or mi vedrai, qual Lioncino
Nutrito in monte, e del mio capo ſcema,
Mandata ad abitar l'ombre funeſte
Di Pluto, ov'io con gemiti, e querele
Piangerò te dolente, e il fiero ſtato
In cui ti laſcio; il mio
Certo non piangerò, poichè il morire
Mi vien conceſſo per pietà dai Numi.
Una del) Ecuba, ecco che Uliſſe a te ne viene,
Coro) Qualche nuova ſventura Egli ti arreca.

S C E N A IV.

ULISSA, *e dette*.

Uliſ. Benchè io ſupponga, o Donna, che già nota
A te ſia dell'Eſercito la mente,
E la data ſentenza, a te pur voglio
Manifeſtarla io ſteſſo. E' parſo ai Greci (1)

Sacri-

---

(1) *E' parſo ai Greci* = Ἔδοξε Ἀχαιοῖς, *viſum eſt Achivis*. Onde da δοκῶ, ne viene δόγμα, *Decreto*. I Latini dicono *Senatus cenſuit*. Negli Atti degli Apoſtoli, *viſum eſt Spiritui Sancto, & nobis*. SALVINI.

Σφάξαι πρὸς ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλέως τάφου
Ἡμᾶς δὲ πομποὺς καὶ κομιστῆρας κόρης
Τάσσουσιν εἶναι. θύματος δ' ἐπιστάτης
Ἱερεύς τ' ἐπέστη τοῦδε παῖς Ἀχιλλέως.
Οἶσθ' οὖν ὃ δρᾶσον· μήτ' ἀποσπασθῇς βίᾳ
Μήτ' ἐς χερῶν ἅμιλλαν ἐξέλθῃς ἐμοί,
Γίγνωσκε δ' ἀλκὴν, καὶ παρουσίαν κακῶν
Τῶν σῶν. σοφόν τοι κἀν κακοῖς ἃ δεῖ φρονεῖν.

ΕΚΑ Αἲ αἴ, παρέστηχ' ὡς ἔοικ' ἀγὼν μέγας
Πλήρης στεναγμῶν, οὐδὲ δακρύων κενός.

Κἀγὼ γὰρ οὐκ ἔθνησκον οὗ μ' ἐχρῆν θανεῖν,
Οὐδ' ὤλεσέ με Ζεὺς, τρέφει δ' ὅπως ὁρῶ.
Κακῶν κακ' ἄλλα μείζον' ἡ τάλαιν' ἐγώ.
Εἰ δ' ἔστι τοῖς δούλοισι τοὺς ἐλευθέρους
Μὴ λυπρὰ μηδὲ καρδίας δηκτήρια
Ἐξιστορῆσαι, σοὶ μὲν εἰρῆσθαι χρεὼν,
Ἡμᾶς δ' ἀκοῦσαι τοὺς ἐρωτῶντας τάδε.
ΟΔΥ. Ἔξεστ' ἐρώτα. Τοῦ χρόνου γὰρ οὐ φθονῶ.
ΕΚΑ. Οἶσθ' ἡνίκ' ἦλθες Ἰλίου κατάσκοπος
Δυσχλαινίᾳ τ' ἄμορφος ὀμμάτων τ' ἄπο
Φόνου σταλαγμοὶ σὴν κατέσταζον γένυν.
ΟΔΥ. Οἶδ' οὐ γὰρ ἄκρας καρδίας ἔψαυσέ μου.
ΕΚΑ Ἔγνω δέ σ' Ἑλένη, καὶ μόνῃ κατεῖπ' ἐμοί.
ΟΔΥ Μεμνήμεθ' ἐς κίνδυνον ἐλθόντες μέγαν.

ΕΚΑ-

SALVINI (a) *Sai pur che un giorno*. Bella maniera, e insinuante del rammentare i benefizj, per muovere a compassione, e far rendere il contraccambio. Gli esem-

Sacrificar tua Figlia al grande Achille.
Deſtinato ſon io miniſtro, e Pirro
Eletto è Sacerdote. Sai tu dunque
225 Che debbi far? Laſcia la tua ruina
Senza farti ſtraziare in lottar meco,
Mentr'io conduco la tua figlia. Apprendi
Delle ſventure tue la forza, e il peſo,
„ Che negli avverſi caſi non è poca
230 „ Virtù, conoſcer ciò, che far ſi debba.
Ecu. Non io con te contraſterò giammai,
Poiché venne per me l'ultimo agone,
Di lacrime ſol pieno, e di ſoſpiri.
Per queſto io non morii quand'era d'uopo;
235 Che per pena maggior mi tenne in vita
Giove, che a duol più rio mi riſerbava.
Ma ſe grazia veruna al Vincitore
Chieder può il Vinto, e ſe narrar pur lice
Coſe, che a te non ſian doglioſe, o triſte;
240 Per breve ſpazio i miei ſoſpiri aſcolta.
Ulif. Dì pur, che in tale ſtato io non t'invidio
Il miſero piacer di qualche pianto.
Ecu. Sai pur che un giorno, eſplorator dei Greci (2)
Veniſti in Ilio incognito, e meſchino.
245 *Ul.* Il sò; Ma tutto fu fraude, ed inganno.
Ecu. Elena ti conobbe, e a me lo diſſe.
Ulif. Sò bene a qual mi eſpoſi alto periglio.

Q *Ecu.*

---

eſempj ſono infiniti, e naturaliſſimi. Così preſſo Omero nella preghiera di Criſe Sacerdote ad Apollo, che gli ricorda i Sacrificj molti, e graſſi da lui fatti in onore del medeſimo Nume, nel primo dell'Iliade.

SALVINI

ΕΚΑ. Ἥψω δὲ γονάτων τῶν ἐμῶν ταπεινὸς ὤν;
ΟΔΥ. Ὥστ᾽ ἐνθανεῖν γε σοῖς πέπλοισι χεῖρ᾽ ἐμήν.
ΕΚΑ. Ἔσωσα δῆτ᾽ ἐξέπεμψά τε χθονός;
ΟΔΥ. Ὥστ᾽ εἰσορᾶν γε φέγγος ἡλίου τόδε.
250 ΕΚΑ. Τί δῆτ᾽ ἔλεξας δοῦλος ὢν ἐμὸς τότε;
ΟΔΥ. Πολλῶν λόγων εὑρήμαθ᾽ ὥστε μὴ θανεῖν.
ΕΚΑ. Οὔκουν κακύνει τοῖσδε τοῖς βουλεύμασιν,
Ὃς ἐξ ἐμοῦ μὲν ἔπαθες οἷα φῂς παθεῖν,
Δρᾷς δ᾽ οὐδὲν ἡμᾶς εὖ, κακῶς δ᾽ ὅσον δύνῃ;
255 Ἀχάριστον ὑμῶν σπέρμ᾽ ὅσοι δημηγόρους
Ζηλοῦτε τιμάς, μηδὲ γινώσκοισθέ μοι,
Οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες οὐ φροντίζετε,
Ἢν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγητέ τι.
Ἀτὰρ τί δὴ σόφισμα τοῦθ᾽ ἡγούμενοι
260 Εἰς τὴν δὲ παῖδα ψῆφον ὥρισαν φόνου;
Πότερα τὸ χρῆν σφ᾽ ἐπήγαγ᾽ ἀνθρωποσφαγεῖν
Πρὸς τύμβον, ἔνθα βουθυτεῖν μᾶλλον πρέπει;
Ἢ τοὺς κτανόντας ἀνταποκτεῖναι θέλων,
Εἰς τήνδ᾽ Ἀχιλλεὺς ἐνδίκως τείνει φόνον;
265 Ἀλλ᾽ οὐδὲν αὐτὸν ἥδε γ᾽ εἴργασται κακόν.
Ἑλένην νιν αἰτεῖν χρῆν τάφῳ πρόσφαγμα.
Κείνη γὰρ ὤλεσέν νιν εἰς Τροίαν τ᾽ ἄγει.
Εἰ δ᾽ αἰχμαλώτων χρή τιν᾽ ἔκκριτον θανεῖν
Κάλλει δ᾽ ὑπερφέρουσαν, οὐχ᾽ ἡμῶν τόδε.
270 Ἡ Τυνδαρὶς γὰρ εἶδος ἐκπρεπεστάτη
Ἀδικοῦσά θ᾽ ἡμᾶς οὐδὲν ἧσσον εὑρέθη.

Τῷ

SALVINI. (1) *Perchè narrate cose al Popol grate.* Gli Oratori, qual era Ulisse (le di cui parole dice Omero fioccar come neve νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν, che Pli-

Ecu. Abbracciaſti tu pur le mie ginocchia.
Ulif. E ſupplice ai tuoi piè chieſi pietade.
250 *Ecu.* Adunque, io ti ſalvai con involarti.
Ulif. Talchè queſta del Sol luce miraſſi.
Ecu. E che diceſti allor ch'eri mio ſchiavo?
Ulif. Molto diſſi, e pregai per non morire.
Ecu. Adunque, contro me con rei parole
255 Tu ſteſſo incrudeliſci, il qual confeſſi
Riconoſcer da me la tua ſalvezza?
Tu ſteſſo eſtœmi mali, anzi che aita
Ci arrechi? Oh di voi tutti ingrato ſeme,
Che Popolari dignitadi ambite;
260 Oh ſe mai conoſciuti io non vi aveſſi,
Che gli amici oltraggiar ſtimate oneſto,
Purchè narriate coſe al Popol grate (1).
Ma pur qual mai vi sforza alta cagione
A decretar la morte di mia figlia?
265 Forſe, che il Fato vuol vittime umane,
Ov'eran pria di Fere? Oppure Achille
Degli ucciſori ſuoi per far vendetta
Inſidia adeſſo di coſtei la vita?
Perchè dunque alla Tomba Egli non chiede
270 Elena in Sacrifizio? Poichè ſolo
Eſſa il perdette, ed il conduſſe a Troja.
Che ſe d'uopo è che muoja eletta Schiava,
E bella inſieme, a noi non tocca, o Greci.

---

(1) Plinio nelle Piſtole traduce, *[illegible]*) erano detti Demagogi, cioè, come noi baſſamente diremmo, *che menavano pel naſo il Popolo*, e cercavano eziandio di ſecondarlo, e di adularlo, per trarlo nella loro opinione. SALVINI.

Τῷ μὲν δικαίῳ τόνδ' ἁμιλλῶμαι λόγον.
Ἃ δ' ἀντιδοῦναι δεῖ σ' ἀπαιτούσης ἐμοῦ,
Ἄκουσον. ἥψω τῆς ἐμῆς (ὡς φῂς) χερὸς,
275 Κ' τῆσδε γραίας προσπιτνῶν παρηίδος
Ἀνθάπτομαί σου τῶνδε τῶν αὐτῶν ἐγὼ
Χάριν τ' ἀπαιτῶ τὴν τόθ' ἱκετεύω τε σε
Μή μου τὸ τέκνον ἐκ χερῶν ἀποσπάσῃς
Μηδὲ κτάνητε. τῶν τεθνηκότων ἅλις.
280 Ταύτῃ γέγηθα, κἀπιλήθομαι κακῶν.
Ἥδ' ἀντὶ πολλῶν ἐστί μοι παραψυχὴ
Πόλις τιθήνη, βάκτρον ἡγεμὼν ὁδοῦ.
» Οὐ τοὺς κρατοῦντας χρὴ κρατεῖν ἃ μὴ χρεὼν,
» Οὐδ' εὐτυχοῦντας εὖ δοκεῖν πράξειν ἀεί
285 Κ' ἐγὼ γὰρ ἦ ποτ', ἀλλὰ νῦν οὐκ εἰμ' ἔτι.
Τὸν πάντα δ' ὄλβον ἦμαρ ἕν μ' ἀφείλετο.
Ἀλλ' ὦ φίλον γένειον αἰδέσθητί με
Οἴκτειρον. ἐλθὼν δ' εἰς Ἀχαιικὸν στρατὸν
Παρηγόρησον ὡς ἀποκτείνειν φθόνος
290 Γυναῖκας, ἃς τὸ πρῶτον οὐκ ἐκτείνατε,
Βωμῶν ἀποσπάσαντες ἀλλ' ᾠκτείρατε.
Νόμος δ' ἐν ὑμῖν τοῖς τ' ἐλευθέροις ἴσος
Καὶ τοῖσι δούλοις αἵματος κεῖται πέρι.
Τὸ δ' ἀξίωμα κἂν κακῶς λέγῃς τὸ σὸν,
295 Πείσει. λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν

Καὶ

SALVINI. (1) *Ov posò, per momenti a quetare il mio dolore* = . Seneca diede il parlare ai pensieri = *Curae leves loquuntur, ingentes stupent*.

(2) *Dell' età mia sostegno* = Noi comunemente dichiam bastone della vecchiaja: il Testo, *βάκτρον*. Tacito chiama i Figliuoli del Principe, *Fulcra Imperii*.

Belliſſim' è di Tindaro la Figlia,
E non meno di noi vi diè ruina.
Fin qui parlò ſol la ragione. Or parli
Per muoverti a pietade il mio dolore (1).
Supplice ai piedi miei (e tu lo dici)
Ti vidi adunque, o Uliſſe, e in queſta mia
Mano ſenile un dì baci imprimeſti.
Ecco che ai piedi tuoi ſupplice anch'io
Chiedo pietade, e queſta grazia chiedo.
Salva la Figlia mia, che aſſai ſi ſparſe
Anco ſenza di lei del Sangue mio.
In queſta io mi conſolo, e i guai oblio.
Queſt' è dell'età mia ſoſtegno (2), è queſta
Unica del mio cuor delizia, e cura (3).
„ Chi troppo può non può ciò che non lice.
„ E non ſi creda ſempre il fortunato
„ Goder del ſuo deſtino il lieto aſpetto.
Fui tale un giorno anch'io; tale or non ſono,
Che in un girar de Sol tutto perdei.
Ma tu mio caro Uliſſe abbi pietade,
E in noi riſpetta il priſco onor di Troja.
Vanne al Campo dei Greci, e il perſuadi,
Che troppo a lor diſdice uccider Donne,
Di cui furono un dì ſcudo, e difeſa.
Và, che in te parlerà la tua preſenza;
E quando anco diceſſi ingiuſte coſe,

Per-

---

(3) *Delizia, e cura* = cioè amore, penſiero fiſſo in amando. Virgilio, di Didone innamorata:

At Regina gravi jamdudum saucia cura.

Anacreonte ſopra la Roſa = Ῥόδον ἔαρος μέλημα = Roſa penſier di Primavera.

SALVINI

Κἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς ἀ ταυτὸν σθένει.
ΧΟΡ Οὐκ ἔστιν οὕτω στερρὸς ἀνθρώπου φύσις,
Ἥτις γόων σῶν, καὶ μακρῶν ὀδυρμάτων
Κλύουσα θρήνους, οὐκ ἂν ἐκβάλοι δάκρυ.
ΟΔΥ. Ἑκάβη διδάσκου μηδὲ τῷ θυμουμένῳ
300 Τὸν εὖ λέγοντα δυσμενῆ ποιοῦ φρενί.
Ἐγὼ τὸ μὲν σὸν σῶμ' ὑφ' οὗπερ ηὐτύχουν,
Σώζειν ἕτοιμός εἰμι, κοὐκ ἄλλως λέγω.
Ἃ δ' εἶπον εἰς ἅπαντας, οὐκ ἀρνήσομαι,
Τροίας ἁλούσης ἀνδρὶ τῷ πρώτῳ στρατοῦ
305 Σὴν παῖδα δοῦναι σφάγιον ἐξαιτουμένῳ.
Ἐν τῷδε γὰρ κάμνουσιν αἱ πολλαὶ πόλεις,
Ὅταν τις ἐσθλὸς, καὶ πρόθυμος ὢν ἀνὴρ
Μηδὲν φέρηται τῶν κακιόνων πλέον.
Ἡμῖν δ' Ἀχιλλεὺς ἄξιος τιμῆς, γύναι,
310 Θανὼν ὑπὲρ γῆς Ἑλλάδος κάλλιστ' ἀνήρ.
Οὔκουν τόδ' αἰσχρὸν, εἰ βλέποντι μὲν φίλῳ
Χρώμεσθ', ἐπεὶ δ' ὄλωλε μὴ χρώμεσθ' ἔτι;
Εἶεν. τί δῆτ' ἐρεῖ τις, ἤν τις αὖ φανῇ
Στρατοῦ τ' ἄθροισις πολεμίων τ' ἀγωνία;
315 Πότερα μαχούμεθ', ἢ φιλοψυχήσομεν,
Τὸν κατθανόνθ' ὁρῶντες οὐ τιμώμενον;

„ Καὶ

SALVINI (1) *Che un dir ſteſſo ſermon non val lo ſteſſo* = Filicaja
. . . . *che benchè un detto iſteſſo*
In Uom grande ſia grande, in vil ſia vile

(2) *Io per me farei pianto a darti aita* = Uliſſe fa vedere, che il peſo della obbligazione privata, cede a quello della obbligazione pubblica, e al volere dei Numi, che è coſa incontraſtabile = Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή = *Jovis perficiebatur voluntas*, così Omero nel principio dell' Iliade. E di quì ſi può ſcuſare Enea, che a Didone da lui goduta, e che lo chiedeva per Marito, riſpoſe con una non troppo bella apparenza di pulizia = *Nec hæc in fœdera veni* = Concioſſiachè il Fato, alla cui neceſſità tutto attribuiſce Virgilio, altrove lo deſtinava. Queſti erano i falſi principj d'allora.

300 Perſuader potrà tua dignitade.
„ Che un' iſteſſo ſermon non val lo ſteſſo (1)
„ Qualor da un Grande, o da un Plebeo vien fatto.
Con. Ah che il Cuor di coſtui non è sì forte,
Che in udendo il tuo duolo Ei non ſi affanni.
305 *Uli.* Nel tuo fiero deſtino, Ecuba, impara
A non ti far nemico chi ben parla.
Io per me ſarei pronto a darti aita (2)
Eguale a quella, che a me deſti un giorno;
Ma troppo il vieta il pubblico intereſſe,
310 Il comun genio, ed il voler dei Numi.
E pria non negherò, che al Campo Acheo,
Porchè Troja fu preſa, io perſuaſi
Di conceder tua Figlia al grand' Achille;
Poichè peccano in ciò molte Cittadi (3),
315 Che indiſtinto dal volgo, un generoſo
Mandano negli onori. Achille, o Donna,
Che per la Patria ſua viſſe e morio,
Tutto merta d'oſſequio, e di pietade;
„ Ingiuſto è d' obliar l' Amico, a cui
320 „ Dovemmo prima e libertade, e vita.
E che ſi dirà poi, ſe udremo un giorno
Nel Popolo regnar qualche tumulto?
Pugnerem forſe allora? e che faremo
Mirando inonorato il Duce eſtinto?

„ Ed

---

(3) *Poichè peccano in ciò molte Cittadi* = Il Teſto = [illegible] = SALVINI. Qui Uliſſe dà contro la Democrazia, ove l'egualità propoſtaſi dal Governo pareggia tutti, e non fa diſtinzione del migliore dal peggiore, e il migliore ſta naſcoſto [illegible] = *nella molta Turba annoverata* = per uſare la fraſe d'Iſocrate. Di qui l'Oſtraciſmo degli Atenieſi, ovvero Bando di dieci Anni, al quale condannavano i più eccellenti Cittadini, come ſeguì tragli altri ad Ariſtide ſoprannominato il giuſto. E ciò per mantenere l'Iſonomia, ovvero egualità del Governo.

» Καὶ μὴν ἔμοιγε ζῶντι μὲν καθ' ἡμέραν
» Κ' εἰ σμίκρ' ἔχοιμι, πάντ' ἂν ἀρκούντως ἔχοι
» Τύμβον δὲ βουλοίμην ἂν ἀξιούμενον
520 » Τὸν ἐμὸν ὁρᾶσθαι, διὰ μακροῦ γὰρ ἡ χάρις.
Εἰδ' οἰκτρὰ πάσχειν φὴς, τάδ' ἀντάκουσε μοῦ
Εἰσὶ παρ' ἡμῖν οὐδὲν ἧσσον ἄθλιαι
Γραῖαι γυναῖκες, ἠδὲ πρεσβῦται σέθεν
Νύμφαι τ' ἀρίστων νυμφίων τητώμεναι
525 Ὧν ἥδε κεύθει σώματ' Ἰδαία κόνις.
Τόλμα τάδ' ἡμεῖς δ' εἰ κακῶς νομίζομεν
Τιμᾶν τὸν ἐσθλὸν, ἀμαθίαν ὀφλήσομεν.
Οἱ βάρβαροι δὲ μήτε τοὺς φίλους
Ἡγεῖσθε μήτε τοὺς καλῶς τεθνηκότας
530 Θαυμάζεθ' ὡς ἂν ἡ μὲν Ἑλλὰς εὐτυχῇ
Ὑμεῖς δ' ἔχηθ' ὅμοια τοῖς βουλεύμασι.
ΧΟΡ. Αἰ αἰ τὸ δοῦλον ὡς κακὸν πεφυκέναι
Τολμᾷ θ' ἃ μὴ χρὴ τῇ βίᾳ νικώμενον.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

„ Ed in vero anco a me, benchè vivendo
„ Ogni piccolo onor mi ſia baſtante,
„ Bramo poi miglior ſorte al mio Sepolcro,
„ Perchè tal grazia allor ſatammi eterna.
Ma tu, che dici di ſoffrire il grave
Peſo d'aſpre ſventure, e di ruine,
Sai pure anco dei Greci quante Donne,
Quante Vecchie periro, e quante Spoſe,
I cui corpi naſconde il ſuolo Ideo.
Tu ſoffri intanto, e taci, e poi ſe ingiuſto
Sarà l'onor, che ſi concede a Achille,
Debitori d'infamia, e di fierezza
Saremo al Mondo, e d'ignoranza al Cielo.
Ma voi barbari ſiete, che gli amici
Non diſtinguete, o quei che oneſtamente
Già morti ſon. Fra noi con queſte Leggi
La Grecia è grande, e vincitrice, e voi
Soffrite ai voſtri Genj egual la ſorte.
Coro Miſero quei, che in servitù ſoſpira,
Ei ſoffre ancor, quel che ſoffrir non lice.

Fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

ULISSE, ECUBA, POLISSENA, e CORO.

ΕΚΑ. Ὦ θύγατερ, οἱ μοὶ μὲν λόγοι πρὸς αἰθέρα
340 Φροῦδοι, μάτην ῥιφθέντες ἀμφὶ σοῦ φόνου·
Σὺ δ' εἴ τι μείζω δύναμιν ἢ μήτηρ ἔχεις
Σπούδαζε, πάσας ὥστ' ἀηδόνος στόμα
Φθογγὰς ἱεῖσα μὴ στερηθῆναι βίου.
Πρόσπιπτε δ' οἰκτρῶς τοῦδ' Ὀδυσσέως γόνυ.
345 Καὶ πεῖθ' (ἔχεις δὲ πρόφασιν, ἔστι, γὰρ τέκνα
Καὶ τῷδε) τὴν σὴν ὥστ' ἐποικτεῖραι τύχην.
ΠΟΛ. Ὁρῶ σ' Ὀδυσσεῦ δεξιὰν ὑφ' εἵματος
Κρύπτοντα χεῖρα, καὶ πρόσωπον τοὔμπαλιν
Στρέφοντα, μή σου προσθίγω γενειάδος.
350 Θάρσει, πέφευγας τὸν ἐμὸν Ἱκέσιον Δία
Ὡς ἕψομαί σοι τοῦ τ' ἀναγκαίου χάριν,
Θανεῖν τε χρῄζουσ'· εἰ δὲ μὴ βουλήσομαι,
Κακὴ φανοῦμαι, καὶ φιλόψυχος γυνή.
Τί γάρ με δεῖ ζῆν, ᾗ πατὴρ μὲν ἦν ἄναξ
355 Φρυγῶν ἁπάντων, τοῦτό μοι πρῶτον βίου,
Ἔπειτ' ἐθρέφθην ἐλπίδων καλῶν ὕπο

Διστω·

SALVINI (1) *E della vita amante.* Il Testo φιλόψυχος, che propriamente significa *vago dell' Anima*, che è lo stesso, che φιλόζωος, *amante della vita*. Nell' E-

van-

A T T O II.

S C E N A II.

Ulisse, Ecuba, Polissena, *e Coro*.

Ecu. INdarno, o Figlia mia, pianſi, e pregai;
E l'aria indarno i miei lamenti accolſe.
Ma tu ſe miglior ſorte hai della Madre,
Vanne al Duce tu ſteſſa, e tutte adopra
L'armi della bellezza, e in un del pianto.
Stringi le ſue ginocchia, e il perſuadi,
Che qual dei Figli ſuoi ſente pietade,
Senta pietade ancor della tua vita.
Pol. A che t'arretri? A che rivolgi altrove
Il volto, o Uliſſe? A che la mano aſcondi,
Acciocch'io non la ſtringa, e non la baci?
Non temer, che il mio pianto, o i miei ſoſpiri
Offendan le tue orecchie. Io morir debbo,
E lo ſoſpiro ancor; che ſe il temeſſi,
Vile io parrei, e della vita amante (1).
Troppo ingrata la rende il mal preſente,
E la memoria dei perduti onori.
Di tutti i Frigj, Re fu il Padre mio;
Da gran ſpeme nutrita io crebbi, e Spoſa
Fui deſtinata allor di Duci, e Regi,

---

vangelo = *qui non oderit animam ſuam*, E Orazio dice = *animaque magna prodigum Paulum*. SALVINI.

Βασιλεῦσι νύμφη, ζῆλον οὐ σμικρὸν γάμων
Ἔχουσ' ὅτου δῶμ' ἑστίαν τ' ἀφίξομαι.
Δέσποινα δ' ἡ δύστηνος, Ἰδαίαισιν ἦ
Γυναιξὶ, παρθένοις τ' ἀπόβλεπτος μέτα
Ἴση θεοῖσι, πλὴν τὸ κατθανεῖν μόνον.
Νῦν δ' εἰμὶ δούλη. πρῶτα μέν με τοὔνομα
Θανεῖν ἐρᾶν τίθησιν οὐκ εἰωθὸς ὄν,
Ἔπειτ' ἴσως ἂν, δεσποτῶν ὠμῶν φρένας
Τύχοιμ' ἂν ὅστις ἀργύρου μ' ὠνήσεται,
Τὴν Ἕκτορός τε χἀτέρων πολλῶν κάσιν
Προσθεὶς δ' ἀνάγκην σιτοποιὸν ἐν δόμοις
Σαίρειν τε δῶμα κερκίσιν τ' ἐφεστάναι
Λυπρὰν ἄγουσαν ἡμέραν μ' ἀναγκάσει.
Λέχη δὲ τἀμὰ δοῦλος ὠνητός ποθεν
Χρανεῖ, τυράννων πρόσθεν ἠξιωμένα.
Οὐ δῆτ', ἀφίημ' ὀμμάτων ἐλεύθερον
Φέγγος τόδ' Ἅδῃ προστιθεῖσ' ἐμὸν δέμας.
Ἄγ' οὖν μ' Ὀδυσσεῦ, καὶ διέργασαί μ' ἄγων,
Οὔτ' ἐλπίδος γὰρ, οὔτε του δόξης ὁρῶ
Θάρσος παρ' ἡμῖν, ὥς ποτ' εὖ πρᾶξαί με χρή.
Μῆτερ, σὺ δ' ἡμῖν μηδὲν ἐμποδὼν γένῃ
Λέγουσα, μηδὲ δρῶσα, συμβούλου δέ μοι
Θανεῖν, πρὶν αἰσχρῶν μὴ κατ' ἀξίαν τυχεῖν.
Ὅστις γὰρ οὐκ εἴωθε γεύεσθαι κακῶν
Φέρει μὲν, ἀλγεῖ δ' αὐχέν' ἐντιθεὶς ζυγῷ
Θανὼν δ' ἂν εἴη μᾶλλον εὐτυχέστερος
Ἢ ζῶν. τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς, μέγας πόνος.
ΧΟΡ. Δεινὸς χαρακτὴρ κἀπίσημος ἐν βροτοῖς

Che bramavano a gara i miei ſponſali.
Delle Vergini Idee Regina io fui,
Benchè infelice, ed alle Dee vicina:
Ed or ſon ſchiava, il di cui nome ſolo
Incognito, e crudel, troppo odioſa
Rende la vita, e amabile la morte.
E poi ſoffrir dovrei, che altrui venduta
A prezzo vile io foſſi? Io che ſorella
D'Ettore ſono, e del gran Priamo figlia?
Forzata io pur ſarei a vili officj,
E alle cure domeſtiche, e ſervili.
E quel che più m'affanna, il letto mio,
Solo ai Re deſtinato, un ſervo ignoto
Contaminar dovrebbe. Ah morir voglio
Laſciando almen così libero il giorno.
Guidami dunque Uliſſe alla mia morte,
Giacchè non più d'onore, o di grandezze
Mi luſinga la ſpeme. E tu mia Madre
Non impedir sì glorioſa morte;
Ma tu ſteſſa conſigliami a morire
Pria che coſe più vili, e ingiuſte io ſoffra.
„ Poichè chi non è avvezzo alle ſventure
„ Molto ſi affanna da quel giogo oppreſſo,
„ Ma dalla morte ſua vita riceve.
Cor. „ Gran pregio è tra i Mortali il regio ſangue,
„ E la naſcita illuſtre; il di cui nome
„ Creſce, e più ſplende in quei, che ne ſon degni.
Ecu. Troppo ben parli, o Figlia! Al tuo bel dire
Troppo duol s'accompagna. Se d'Achille

Vuoi

385 Ἐσθλοῖς γενέσθαι, κἀπὶ μεῖζον ἔρχεται
Τῆς εὐγενείας τοὔνομα τοῖσιν ἀξίοις.
ΕΚΑ. Καλῶς μὲν εἶπας, θύγατερ, ἀλλὰ τῷ καλῷ
Λύπη πρόσεστιν, εἰ δὲ δεῖ τῷ Πηλέως
Χάριν γενέσθαι παιδὶ, καὶ ψόγον φυγεῖν
390 Ὑμᾶς Ὀδυσσεῦ, τήνδε μὲν μὴ κτείνετε.
Ἡμᾶς δ' ἄγοντες πρὸς πυρὰν Ἀχιλλέως
Κεντεῖτε, μὴ φείδεσθ', ἐγὼ τέκον Πάριν
Ὃς παῖδα Θέτιδος ὤλεσεν τόξοις βαλών.
ΟΔΥ. Οὐ σ' ὦ γεραιὰ κατθανεῖν Ἀχιλλέως
395 Φάντασμ' Ἀχαιοὺς, ἀλλὰ τήνδ' ᾐτήσατο.
ΕΚΑ. Ὑμεῖς δέ μ' ἀλλὰ θυγατρὶ συμφονεύσατε,
Καὶ δὶς τόσον πῶμ' αἵματος γενήσεται
Γαίᾳ, νεκρῷ τε τῷ τάδ' ἐξαιτουμένῳ.
ΟΔΥ. Ἅλις κόρης σῆς θάνατος. οὐ προσοιστέος
400 Ἄλλος πρὸς ἄλλῳ, μηδὲ τόνδ' ὠφείλομεν.
ΕΚΑ. Πολλή γ' ἀνάγκη θυγατρὶ συνθανεῖν ἐμέ.
ΟΔΥ. Πῶς, οὐ γὰρ οἶδα δεσπότας κεκτημένος.
ΕΚΑ. Ὁποῖα κισσὸς δρυὸς ὅπως τῆσδ' ἕξομαι.
ΟΔΥ. Οὔκ ἤν γε πείθῃ τοῖσι σοῦ σοφωτέροις.
405 ΕΚΑ. Ὡς τῆσδ' ἑκοῦσα παιδὸς οὐ μεθήσομαι.
ΟΔΥ. Ἀλλ' οὐδ' ἐγὼ μὴν τήνδ' ἄπειμ' αὐτοῦ λιπών.
ΠΟΛ. Μῆτερ πιθοῦ μοι, καὶ σὺ παῖ Λαερτίου
Χάλα τοκεῦσιν εἰκότως θυμουμένοις.

Σὺ δ'

SALVINI. (1) *Cadrò qual colla Quercia edera cade.* Come se Ella fosse abbarbicata d'amore colla Figliuola. Catullo = *mentem amore revinciens, ut tenax hedera huc, & huc arborem implicat errans.*

(2) *Ai Decreti del Ciel pronta obbedisci.* Gli Stoici avevano quello detto, pronto alle occasioni = ἕπου τῷ θεῷ = *sequere Deum* = Il Mimografo citato da Seneca = *ducunt volentem fata, nolentem trahunt.*

Vuoi la tomba onorar, riſparmia Uliſſe
395 Il ſangue di coſtei, e me condanna,
Più giuſtamente in me sfoga il tuo sdegno:
Tu ſai pur, che da me Paride nacque
Fatale ai Greci, ed ucciſor d' Achille.
Uliſ. Ecuba non di te, ma di tua Figlia
400 L' ombra d' Achille il ſacrifizio chieſe.
Ecu. Me ancora uccidi almeno, e due bevande
Di ſangue feminile offri alla Terra,
Offri a colui, che avidamente il chiede.
Uliſ. Baſta quel di tua Figlia. E voglia il Cielo,
405 Che queſto ancor non ci richieda il Fato.
Ecu. Troppo è neceſſità, che ſeco io mora.
Ul. Come, non ſapev' io d' aver Padroni.
Ecu. Cadrò qual colla querce edera cade (1).
Ul. Ai decreti del Ciel pronta obbediſci (2).
410 *Ecu.* Giammai non laſcerò queſta mia figlia,
Ul. Ed io non partirò ſenza coſtei,
Pol. T' acqueta, o Madre, e tu men fiero, o Uliſſe,
Soffri di lei l' ira innocente, e giuſta.
Miſera madre a che combatter tenti
415 Contro chi troppo può? fuggi il tuo ſcempio
Prima che giovan braccio impiaghi, o batta
Le tue languide membra, oppur che al ſuolo
Cadendo a forza il femil corpo offenda.
Lecito ſia di giunger deſtra a deſtra (3),

E ſof-

---

(3) *Lecito ſia di giunger deſtra a deſtra.* Virgil. = *Et dextra jungere dextram* = SALVINI. Taſſo Geruſal. Cant. 19

Lecito ſia, che anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi conſole.

Σὺ δ᾽, ὦ τάλαινα, τοῖς κρατοῦσι μὴ μάχου.
410 Βούλῃ πεσεῖν πρὸς οὖδας, ἑλκῶσαί τε σὸν
Γέροντα χρῶτα πρὸς βίαν ὠθουμένη,
Ἀσχημονῆσαί τ᾽ ἐκ νέου βραχίονος
Σπασθεῖσ᾽, ἃ πείσῃ· μὴ σύ γ᾽· οὐ γὰρ ἄξιον.
Ἀλλ᾽ ὦ φίλη μοι μῆτερ, ἡδίστην χέρα
415 Δὸς, καὶ παρειὰν προσβαλεῖν παρηΐδι.
Ὡς οὔποτ᾽ αὖθις, ἀλλὰ νῦν πανύστατον
Ἀκτῖνα, κύκλον θ᾽ ἡλίου προσόψομαι.
Ὦ μῆτερ, ὦ τεκοῦσ᾽, ἄπειμι δὴ κάτω.
ΕΚΑ. Ὦ θύγατερ ἡμεῖς δ᾽ ἐν φάει δουλεύσομεν.
420 ΠΟΛ. Ἄνυμφος, ἀνυμέναιος, ὧν μ᾽ ἐχρῆν τυχεῖν.
ΕΚΑ. Οἰκτρὰ σὺ τέκνον, ἀθλία δ᾽ ἐγὼ γυνή.
ΠΟΛ. Ἐκεῖ δ᾽ ἐν Ἅιδου κείσομαι χωρὶς σέθεν.
ΕΚΑ. Οἴμοι· τί δράσω; ποῖ τελευτήσω βίον;
ΠΟΛ. Δούλη θανοῦμαι, πατρὸς οὖσ᾽ ἐλευθέρου.
425 ΕΚΑ. Ἡμεῖς δὲ πεντήκοντά γ᾽ ἄμμοροι τέκνων.
ΠΟΛ. Τί σοι πρὸς Ἕκτορ᾽, ἢ γέροντ᾽ εἴπω πόσιν;
ΕΚΑ. Ἄγγελλε πασῶν ἀθλιωτάτην ἐμέ.
ΠΟΛ. Ὦ στέρνα, μαστοί θ᾽, οἵ μ᾽ ἐθρέψαθ᾽ ἡδέως.
ΕΚΑ. Ὦ τῆς ἀώρου θύγατερ ἀθλίας τύχης.
430 ΠΟΛ. Χαῖρ᾽ ὦ τεκοῦσα, χαῖρε Κασάνδρα τέ μοι.
ΕΚΑ. Χαίρουσιν ἄλλοι, μητρὶ δ᾽ οὐκ ἔστιν χαρά.
ΠΟΛ. Ὅ τ᾽ ἐν φιλίπποις Θρῃξὶ Πολύδωρος κάσις.
ΕΚΑ. Εἰ ζῇ γ᾽, ἀπιστῶ δ᾽, ὧδε πάντα δυστυχῶ.
ΠΟΛ. Ζῇ· καὶ θανούσης ὄμμα συγκλείσει τὸ σόν.

ΕΚΑ.

SALVINI (1) *Nè più vera ancor, senza Sposo le nozze.* ἄγαμος, ἄνυμφος, ἀνυμέναιος era stimato ciò dai Gentili grande infortunio.
(2) *E chiuderatti al tuo morir la luce.* Questa ceremonia si faceva dai più prossimi

420 E ſoffri ch' io ti dia l' ultimo ampleſſo,
Che poi non potrò farlo un' altra volta ;
Giacchè per breve ſpazio il Sole io miro.
Madre, ti ſtringo al ſen, ſcendo agli Eliſj.
Ecu. E noi mia figlia in ſervitù viveremo.
425 *Pol.* Nei più verd' anni ſenza Spoſo (1) io moro.
Ecu. Miſera figlia, e ſventurata Madre.
Pol. Sotterra io viverò lungi da te.
Ecu. Che farò? Dove laſcerò la vita?
Pol. Perche ſerva ho a morir, ſe tal non nacqui?
430 *Ecu.* Già morti or ſono i miei cinquanta figli.
Pol. A Priamo che dirò, o al figlio Ettorre?
Ecu. Di, che la più infelice in terra io ſono.
Pol. Oh petto, oh dolce ſen, che mi nutriſti.
Ecu. Oh troppo acerba, ed immatura morte.
435 *Pol.* Vivi lieta, o Caſſandra, e tu mia Madre.
Ecu. Non ſaprò viver lieta in tanta pena.
Pol. Salvo ancor Polidoro in Tracia viva.
Ecu. Chi ſa, s' ei vive. E' troppo avverſo il Fato.
Pol. Ei chiuderatti (2) al tuo morir le luci.
440 *Ecu.* Prima ſarò dal mio dolore ucciſa.
Pol. A che più tardi, o Uliſſe? Il capo cingi (3)
Della benda fatal. Già mezza morta

S Son

---

mi Parenti. Pedone Albinovano

Lumina caerulea jam jamque natantia morte
Lumina fraternas jam ſubitura manus.

Ovidio nell' Eroidi Epiſt. 10

Ergo nec lacrimas Matris moritura videbo,
Nec mea qui digitis lumina condat erit?

E queſto rito viene dall' antico, eſſendone in Omero più eſempli.

(3) *Il capo cingi della benda fatal,* Soleva porſi ai giuſtiziati. Così appreſſo i Romani comandavaſi al Littore prima di decapitare il reo. *I Lictor, colliga manus; Caput obnubito.*

SALVINI.

435 ΕΚΑ. Τέθνηκ' ἔγωγε, πρὶν θανεῖν κακῶν ὕπο.
ΠΟΛ. Κόμιζ' Ὀδυσσεῦ μ' ἀμφιθεὶς κάρᾳ πέπλους,
Ὡς πρὶν σφαγῆναί γ', ἐκτέτηκα καρδίαν
Θρήνοισι μητρὸς, τὴν δ' ἔτ' ἐκτήκω γόοις.
Ὦ φῶς· προσειπεῖν γὰρ σὸν ὄνομ' ἔξεστί μοι.
440 Μέτεστι δ' οὐδὲν πλὴν ὅσον χρόνον ξίφους
Βαίνω μεταξὺ, καὶ πυρᾶς Ἀχιλλέως.

Parte Polissena con Ulisse.

SCENA II.

Ecuba, e Coro.

ΕΚΑ. Οἲ ἐγὼ προλείπω. λύεται δέ μου μέλη
Ὦ θύγατερ ἅψαι μητρὸς, ἔκτεινον χέρα
Δὸς, μὴ λίπῃς μ' ἄπαιδ', ἀπωλόμην φίλαι.
445 Ὡς τὴν Λάκαιναν σύγγονον Διοσκόροιν
Ἑλένην ἴδοιμι. διὰ καλῶν γὰρ ὀμμάτων
Αἴσχιστα Τροίαν εἷλε τὴν εὐδαίμονα.

SCENA III.

Una del Coro.

ΧΟΡ. Αὔρα πόντιας αὔρα
Ἅτε ποντοπόρους κομίζεις
450 Θοὰς ἀκάτους ἐπ' οἶδμα λίμνας
Ποῖ με τὰν μελέαν πορεύσεις;

Τὸ

SALVINI. (1) *Almo Sole, ancor ti miro.* Βλέπειν presso Euripide tanto viene a dire *vivere*, che *vedere*. Omero nel primo dell' Iliade Οὔτις ἐμεῦ ζῶντος, καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο = *Nessuno mentre io vivo, ed occhio ho in testa*. E il morire, dicono lasciar-

Son dal duol della Madre, e della mia
Morte vicina anch'eſſa è quaſi eſangue.
445 Su via, guidami dunque al mio flagello,
E finiſci d'uccidermi. Almo Sole (1)
Ancor ti miro, e ſalutar mi lice
Il Nume tuo, fin ch'io colà non giunga,
Ove all' Ara m'attende il Sacerdote.
Parte Paliſſena con Uliſſe.

S C E N A II.

Ecuba, e Cara.

450 *Ecu.* AHi ſciolgonſi le membra, e fuggitiva
Sento già l'alma. Abbraccia, o cara figlia,
La Madre tua; ſtringi la man! Dolente
Così non mi laſciar i Compagne io moro.
Poteſſi almen mirarti empia Spartana
455 Elena. Dopo Troia arſa, e deſtrutta,
Nel ſangue mio ti moſtrerei compita
L'opra dei tuoi begli occhi, e del tuo volto.

S C E N A III.

Una del Coro.

AUra marina, oh freſca aura, che porti
Per l'ampio mar le navi,
460 Ove mi guiderai ſchiava infelice?
Ove avrò il mio Padrone?

---

laſciare il lume del Sole. Lucrezio = *lumina quin etiam Solis bonus Ancu* SALVINI.
reliquit = Terenzio congiunſe il vivere, e il vedere. *Vivus videnſque pereo.*

Τῷ δουλόσυνος πρὸς οἶκον
Κτηθεῖσ' ἀφίξομαι,
Ἢ Δωρίδος ὅρμον αἴας,
Ἢ Φθιάδος, ἔνθα τὸν Καλλίστων
Ὑδάτων πατέρα
Φασὶν Ἀπιδανὸν πεδία λιπαίνειν,
Ἢ νάσων ἁλιήρει
Κώπᾳ πεμπομέναν τάλαιναν,
Οἰκτρὰν βιοτὰν ἔχουσαν οἴκοις,
Ἔνθα πρωτόγονός τε φοῖνιξ
Δάφνα θ' ἱεροὺς ἀνέσχε
Πτόρθους Λατοῖ φίλᾳ
Ὠδῖνος ἄγαλμα Δίας,
Σὺν Δηλιάσιν τε κούραισιν
Ἀρτέμιδός τε θεᾶς
Χρυσέαν ἄμπυκα, τόξα τ' εὐλογήσω.
Ἢ Παλλάδος ἐν πόλει
Τὰς καλλιδίφρου Ἀθα-
ναίας ἐν κροκέῳ πέπλῳ
Ζεύξομαι ἅρματι πώλους,
Ἐν δαιδαλέαισι ποικίλ-
λουσ' ἀνθοκρόκοισι πήναις,
Ἢ Τιτάνων γενεὰν
Τὰν Ζεὺς ἀμφιπύρῳ κοιμίζει
Φλογμῷ Κρονίδας.

Ὦ μοι

SALVINI (1) *Allor che al Lauro, ed alla Palma amica.* Teogn. de' sul principio = Φοῖβε ἄναξ, ὅτε μέν σε θεὰ τέκε πότνια Λητὼ Φοίνικος ῥαδινῆς χερσὶν ἐφαψαμένη = Catullo dice, che presso un Olivo

Quam Mater prope Deliam deposivit olivam.

Digitized by Google

Nella Dorica Terra, oppur di Ftia,
Ove con turgid' acque
Il ricco Padre Apidano feconda
465 Le fertili campagne?
Oppur l'avrò nell' Iſola di Delo
Che vide i due gemelli
Già da Latona nati
Allor che al Lauro (1), ed alla palma amica
470 Appoggioſſi la Dea,
Ed al bel fianco ſuo (2) fece colonna.
Alle Vergini Delie unita anch' io
Quivi benedirò l'arco, e gli ſtrali,
Ed a Diana offrire
475 Dovrò d' Inni devoti aurea ghirlanda:
Oppur mi guiderai all' alta Atene,
Ove mi ſtudierò formar figure
In bel purpureo velo,
E co' i fili ingegnoſi (3)
480 Ora al Cocchio di Febo
Attaccherò i Cavalli,
Or dei Titani moſtrerò lo ſcempio,
Che il ſommo Giove un giorno
Col fulmine fatal percoſſe, e ucciſe.

Oh

SALVINI

---

(2) *Ed al bel fianco suo fece colonna.* Petrarca nelle Canzone:

> *Chiare, freſche, e dolci acque,*
> *Gentil ramo, ove piacque*
> *[Con ſoſpir mi rimembra]*
> *A lei di fare al bel fianco colonna.*

(3) *E co' fili ingegnoſi.* Qui allude al Peplo, cioè velo di Minerva fiorato; ove ſi vedeva la ſtrage dei Giganti, il qual Peplo ſi portava in Atene ſolennemente in proceſſione.

Ὦ μοι τεκέων ἐμῶν
Ὦ μοι πατρίας χθονὸς,
Θ ἃ καπνῷ κατερείπεται
480 Τυφομένα δορίκτατος
Ὑπ' Ἀργείων. ἐγὼ δ' ἐν
Ξείνα χθονὶ δὴ κέκλημαι
Δούλα, λιποῦσ' Ἀσίαν,
Εὐρώπας θεράπναν
485 Ἀλλάξασ', Ἅιδα θαλάμους.

AT-

SALVINI (1) Il verſo = Ὤ μοι τεκέων ἐμῶν = cogli altri ſette, che ſieguono, nelle edizioni d'Henrico Stefano, e nelle traduzioni di Doroteo Camillo, e d'altri, ſi leggono al principio dell'Atto terzo, e in bocca d'Ecuba, che ſopraggiugne. Ma bene dal preſente Traduttore ſono ſtati poſti in bocca d'una del Coro, ed in continuazione del Coro medeſimo: Così vedendoſi nella Tra-

Fine dell' Atto ſecondo.

485 Oh figli, oh Genitori, oh patria terra (1)
Arſa dal fuoco, e dal furor dei Greci.
Io già ſento chiamarmi a un lido ignoto,
La ſervitù rimiro,
Laſcio dell' Aſia la Città Regina,
490 Che ormai d' Europa è ſerva
E le mie dolci nozze,
Che pur ſperai, dovrò cangiar con Pluto.

Traduzione d' Eraſmo Roterodamo, e così portando il ſenſo, e la vera intelligenza; Poichè quanto convengono alle Vergini del Coro quelle ultime parole = ἀλλάξασ᾽ Ἅιδα θαλάμους cioè il penſier delle nozze cangiate con Plutone, e con la morte; altrettanto diſconverrebbero ad Ecuba vecchiſſima, e che a tutto altro penſava. SALVINI.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO III

SCENA I.

TALTIBIO, ECUBA, e CORO.

ΤΑΛ. Ποῦ τὴν ἄνασσαν δή ποτ' οὖσαν Ἰλίου
Ἑκάβην ἂν ἐξεύροιμι, Τρῳάδες κόραι;
ΧΟΡ. Αὕτη πέλας σου νῶτ' ἔχουσ' ἐπὶ χθονὶ
Ταλθύβιε κεῖται, συγκεκλῃμένη πέπλοις.
490 ΤΑΛ. „ Ὦ Ζεῦ, τί λέξω, πότερα σ' ἀνθρώπους ὁρᾶν,
„ Ἢ δόξαν ἄλλως τήνδε κεκτῆσθαι μάτην
„ Ψευδῆ δοκοῦντας δαιμόνων εἶναι γένος
„ Τύχην δὲ πάντα τ' ἀν βροτοῖς ἐπισκοπεῖν.
„ Οὐχ ἥδ' ἄνασσα τῶν πολυχρύσων Φρυγῶν,
495 Οὐχ ἥδε Πριάμου τοῦ μέγ' ὀλβίου δάμαρ.
Καὶ νῦν πόλις μὲν πᾶσ' ἀνέστηκε δορί.
Αὐτὴ δὲ δούλη, γραῦς, ἄπαις, ἐπὶ χθονὶ
Κεῖται, κόνει φύρουσα δύστηνον κάρα.
Φεῦ, φεῦ. Γέρων μέν εἰμ' ὅμως δέ μοι θανεῖν
500 Εἴη πρὶν αἰσχρᾷ περιπεσεῖν τύχῃ τινί.
Ἀνίστασ' ὦ δύστηνε, καὶ μετάρσιον
Πλευρὰν ἔπαιρε, καὶ τὸ πάλλευκον κάρα.

ΕΚΑ.

SALVINI. (1) I nostri mali non va dall' Olimpo. Claudiano in Rufinum in principio:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu . . . . .
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque Deos . . . .

E Ovi

ATTO III.

SCENA I.

TALTIBIO, ECUBA, *e Coro*.

Talt. Ecuba ov' è la ſventurata donna
D' Ilio ſovrana un dì, Chi me l' addita?
495 *Cor.* T' è vicina, o Taltibio. Eccola eſangue
Al ſuol proſtrata, e in ſcuri veli involta.
Talt. „ Che dirò ſommo Giove? I noſtri mali
„ Miri tu dall' Olimpo (1), oppure inganna
„ Queſta falſa credenza i noſtri cuori,
500 „ E il baſſo mondo poi governa il Fato?
Di Popoli ricchiſſimi Signora
Non fu un giorno coſtei? Ed al felice
Priamo conſorte? Ed or priva la miro
E di regno, e di figli, e di marito.
505 Miſera, e vecchia, e ſchiava, e fralla polve
La diſgraziata fronte aſconde, e macchia.
La morte in vero a me faria più lieve,
Che, qual coſtei, ſoffrir tali ſventure.
Sorgi, o miſera donna, e il fianco eſtolli
510 Egro, e ſenil, ch' io ti farò ſoſtegno.

SALVINI.

---

(1) Ovidio nell' Elegia in morte di Tibullo

Cum rapiunt mala fata bonos, ignoſcite faſſo;
Sollicitor nullos eſſe putare Deos.

ΕΚΑ, Ἔα, τίς οὗτος σῶμα τοὐμὸν οὐκ ἐᾷς
Κεῖσθαι; τί κινεῖς μ', ὅστις εἶ, λυπουμένην;
505 ΤΑΛ. Ταλθύβιος ἥκω Δαναϊδῶν ὑπηρέτης
Ἀγαμέμνονος πέμψαντος, ὦ γύναι, μετά. . . . .
ΕΚΑ. Ὦ φίλτατ'
Ὦ φίλτατ' ἆρα κἄμ' ἐπισφάξαι τάφῳ
Δοκοῦν Ἀχαιοῖς ἦλθες, ὡς φίλ' ἂν λέγοις.
Σπεύδωμεν, ἐγκονῶμεν· ἡγοῦ μοι, γέρον.
510 ΤΑΛ. Σὴν παῖδα κατθανοῦσαν ὡς θάψῃς, γύναι,
Ἥκω μεταστείχων σε· πέμπουσιν δέ με
Δισσοί τ' Ἀτρεῖδαι, καὶ λεὼς Ἀχαιικός.
ΕΚΑ. Οἴμοι, τί λέξεις; οὐκ ἄρ' ὡς θανουμένους
Μετῆλθες ἡμᾶς, ἀλλὰ σημανῶν κακά·
515 Ὄλωλας ὦ παῖ μητρὸς ἁρπασθεῖσ' ἄπο·
Ἡμεῖς δ' ἄτεκνοι τοὐπὶ σ'. ὦ τάλαιν' ἐγώ.
Πῶς καί νιν ἐξεπράξατ'; ἆρ' αἰδούμενοι;
Ἢ πρὸς τὸ δεινὸν ἤλθεθ', ὡς ἐχθρὰν, γέρον,
Κτείνοντες; εἰπὲ, καίπερ οὐ λέξων φίλα.
520 ΤΑΛ. Διπλᾶ με χρῄζεις δάκρυα κερδᾶναι, γύναι,
Σῆς παιδὸς οἴκτῳ· νῦν τε γὰρ λέγων κακὰ Τέγ-

SALVINI. (1) *Abbandonata in braccio al mio dolore*. Lo addolorato trova diletto (chi il crederebbe) nel pianto, e nella solitudine, e ricusa ogni sollievo esterno. Questo diletto del piangere fu criticato dal Tassoni nel Petrarca, come inverisimile; ma lo convince senz'altro la quotidiana esperienza.

(2) *E del Duce Agamennon venga. . . .* Qui è rappresentato con fedeltà l'artifizio del Poeta, il quale voleva far dire a Taltibio μεταστείχων, come si ricava dai versi, che soggiunge, ma Ecuba non gli lascia finire la parola, e l'interrompe.

(3) *E nobil il cor pasto di pianto.* Spiega il Re Profeta questo nutrir l'anima di pianto, con dire nella sua sublime maniera = *fuerunt lacrymae meae panes die, ac nocte* =

(4) *Deh palesami tutto il tristo evento.* E' solito di chi ha avuto il funesto avviso della morte di qualche cara e congiunta persona, d'interrogarne, e volerne sapere tutti i minuti particolari, e *novissima verba*, come disse Vir-

gilio

Ecu. Chi tocca il corpo mio, e chi mi toglie
Anco queſto piacer di ſtarmi tutta
(1) Abbandonata in braccio al mio dolore?
Talt. Taltibio io ſon, dei Greci a te Meſſaggio,
E del Duce Agamennon veng. . . . . . (2)
Ecu.   Oh caro,
Se nel campo dei Greci ſtabilita
Foſſe ancor la mia morte, e tu recaſſi
Sì gradita novella! Ov'è il ſepolcro
Guidamici, o Taltibio, io ſeguirotti.
Tal. Vengo Nunzio di duol, ma non di quello,
Che tu ſoſpiri, o Donna. A te m'invia
L'eſercito dei Greci, e i Duci Atridi.
Morta è tua figlia, e il dilei corpo eſangue
Già dalla madre ſua chiede ſepolcro.
Ecu. Taltibio, e che dirai, poich'ancor viva
Mi trovi, benchè il cuor paſca di pianto (3),
E ſol mi tenga in vita il mio dolore?
Moriſti, o cara figlia, ed io reſtai
Senza l'anima mia, ſenza il mio bene.
Ma pur narrami almen come morìo;
Deh paleſami tutto il triſto evento (4),
Benchè mi ucciderai a ogni parola.
Talt. Perchè io riditti il fiero caſo, o Donna (5),
Vuoi, che con nuove lacrime accompagni

glio; e queſto per alcuno alleggiamento, e conforto. A quello *noviſſima verba*, ſece alluſione il Petrarca
Date udienza inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.
SALVINI.

(5) *Perchè io riditti il fiero caſo, o Donna.* Ho per fermo, che di qui, ſiccome altri paſſi dei Greci Poeti, pigliaſſe Virgilio quel ſuo = *Infandum Regina jubes renovare dolorem*

Τέγξω τόδ᾽ ὄμμα πρὸς τάφῳ θ᾽ ὅτ᾽ ὤλλυτο
Παρῆν μὲν ὄχλος πᾶς Ἀχαιϊκοῦ στρατοῦ
Πλήρης πρὸ τύμβου σῆς κόρης ἐπὶ σφαγάς.
Λαβὼν δ᾽ Ἀχιλλέως παῖς Πολυξένην χερὸς,
Ἔστησ᾽ ἐπ᾽ ἄκρου χώματος· πέλας δ᾽ ἐγώ·
Λεκτοί τ᾽ Ἀχαιῶν ἔκκριτοι νεανίαι
Σκίρτημα μόσχου σῆς καθέξοντες χεροῖν.
Ἕσποντο. πλῆρες δ᾽ ἐν χεροῖν λαβὼν δέπας
Πάγχρυσον, αἴρει χειρὶ παῖς Ἀχιλλέως,
Χοὰς θανόντι πατρί.
Σημαίνει δέ μοι
Σιγὴν Ἀχαιῶν παντὶ κηρῦξαι στρατῷ.
Κ᾽ ἀγὼ παραστὰς εἶπον ἐν μέσοις τάδε·
,, Σιγᾶτ᾽ Ἀχαιοί· σῖγα πᾶς ἔστω λεώς,
,, Σίγα σιώπα. νήνεμον δ᾽ ἔστησ᾽ ὄχλον.
,, Ὁ δ᾽ εἶπεν, ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ᾽ ἐμός,
,, Δέξαι χοάς μοι τάσδε κηλητηρίους,
,, Νεκρῶν ἀγωγούς·
,, Ἐλθὲ δ᾽ ὡς πίῃς μέλαν
,, Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ᾽ ὅ σοι δωρούμεθα
,, Στρατός τε, κ᾽ ἀγώ· πρευμενὴς δ᾽ ἡμῖν γενοῦ
,, Λῦσαί τε πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
,, Νεῶν, δὸς ἡμῖν πρευμενοῦς τ᾽ ἀπ᾽ Ἰλίου
,, Νόστου τυχόντας, πάντας ἐς πάτραν μολεῖν.
Τοσαῦτ᾽ ἔλεξε. πᾶς δ᾽ ἐπηύξατο στρατός.
Εἶτ᾽ ἀμφίχρυσον φάσγανον κώπης λαβὼν

Ἐξεῖ-

SALVINI (1) *E la versò libando al morto Padre.* Dalle libagioni, che si facevano ai morti dai Greci, dette χοαὶ, cioè versamenti, dopo d'avere alquanto assaggiato.

E per-

535 La morte di tua figlia, per cui tanto
Pianſi colà, dove morir la vidi?
Già l'eſercito tutto era concorſo
A mirar lo ſpettacolo infelice.
Subito Pirro allor preſe per mano
540 Quell'innocente, ed accoſtolla all'Ara:
Appreſſo er' io cogli altri Greci eletti
Per ritenerla allor che il Sacerdote
Dovea ferirla, acciocchè non fuggiſſe,
O che il colpo fatal ſi riparaſſe.
545 Pirro allor preſe in mano un' aurea coppa,
E la versò libando al morto Padre (3),
Ed ordinommi poi, che al campo Acheo
Intimaſſi il ſilenzio. In mezzo al campo
Allor gridai „ tacete Achei, tacete,
550 „ Taccia tutto l'eſercito, a un mio cenno
Nel popolo ſedoſſi ogni bisbiglio.
Allor Pirro eſclamò con tai parole:
„ Oh glorioſo Achille, oh padre mio
„ Queſt' officio ricevi, e queſte ſtille,
555 „ Che l'alma tua crucciosa or placheranno.
„ Vieni a ber queſto ſangue illuſtre, e puro,
„ Che l'eſercito, ed io t'offriam devoti.
„ Tu ci ſia Nume amico, e tu concedi,

„ Che

E perchè ai morti ſi verſava il liquore ſotterra, l'eſequie da ciò ſi diceva- SALVINI no *Inferie* Virgil. Eneid. lib. 3

Libabat cineri Andromache, maneſque vocabat
Hectoreum ad tumulum. . . . .

E nel lib. 5

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchiſæ magni, maneſque Acheronte remiſſos.

Digitized by Google

Ἐξεῖλκε κολεοῦ. λογάσι δ᾽ Ἀργείων στρατοῦ
Νεανίαις ἔνευσε παρθένον λαβεῖν.
Ἡ δ᾽ ὡς ἐφράσθη, τόνδ᾽ ἐσήμηνεν λόγον.
„ Ὦ τὴν ἐμὴν πέρσαντες Ἀργεῖοι πόλιν
„ Ἑκοῦσα θνήσκω· μή τις ἅψηται χροὸς
„ Τοὐμοῦ, παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως.
„ Ἐλευθέραν δέ μ᾽, ὡς ἐλευθέρα θάνω,
„ Πρὸς θεῶν μεθέντες κτείνατ᾽· ἐν νεκροῖσι γὰρ
„ Δούλη κεκλῆσθαι βασιλὶς οὖσ᾽ αἰσχύνομαι.
Λαοὶ δ᾽ ἐπερρόθησαν, Ἀγαμέμνων τ᾽ ἄναξ
Εἶπε μεθεῖναι παρθένον νεανίαις.
Οἱ δ᾽ ὡς τάχιστ᾽ ἤκουσαν ὑστάτην ὄπα
Μεθῆκαν, οὗπερ καὶ μέγιστον ἦν κράτος.
Κἀπεὶ τόδ᾽ εἰσήκουσε δεσποτῶν ἔπος
Λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος,
Ἔρρηξε λαγόνας εἰς μέσον παρ᾽ ὀμφαλόν,
Μαστούς τ᾽ ἔδειξε, στέρνα δ᾽ ὡς ἀγάλματος
Κάλλιστα, καὶ καθεῖσα πρὸς γαῖαν γόνυ
Ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον·
Ἰδοὺ τόδ᾽ εἰ μὲν στέρνον ὦ νεανία
Παίειν προθυμῇ, παῖσον, εἰ δ᾽ ὑπ᾽ αὐχένα
Χρῄζεις, πάρεστι λαιμὸς εὐτρεπὴς ὅδε.
Ὁ δ᾽ οὐ θέλων, τε καὶ θέλων οἴκτῳ κόρης
Τέμνει σιδήρῳ πνεύματος διαρροάς.
Κρουνοὶ δ᾽ ἐχώρουν. ἡ δὲ καὶ θνήσκουσ᾽, ὅμως
Πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν
Κρύπτουσ᾽ ἃ κρύπτειν ὄμματ᾽ ἀρσένων χρεών.

SALVINI.

Ἐπεὶ

(*) *E tutta genuflessa in tai parole.* Lucrezio nel descrivere il sacrifizio d' Ifigenia nel lib. 1. *Muta metu, genibus terram submissa petebat.*

„ Che alfin ſciogliendo le ſuperbe vele
„ Tornin le noſtre navi al patrio lido.
Diſſe, ed accompagnò le ſante preci
Con baſſo mormorio la Turba Achea.
Indi traſſe il coltello, e a noi fe ſegno
Di prender la tua figlia;
Ma gridando
Eſſa toſto eſclamò con tai parole.
„ Voglio, e debbo morir: Neſſuno ardiſca
„ Toccare il corpo mio, il collo a morte
„ Io ſteſſa porgerò Nacqui Regina,
„ E per quanto potrò queſta felice
„ Idea di libertà mantener voglio,
„ Che troppo mi faria di duolo, e ſcorno
„ Eſſer fra i morti ancor chiamata Schiava.
Fluttuarono allor tutti gli Achei;
Ma Agamennone il Re diſſe a quel ſtuolo,
Che libera la Vergine laſciaſſe.
Obbedirono i Greci al ſommo Impero,
E alla voce autorevole. Eſſa intanto
Subito, che aſcoltò quelle parole
Dette dal ſommo Duce, i bianchi veli,
Che il bel ſeno copriano infino al fianco
Squarciò ſdegnoſa, e infino a mezzo il corpo,
E le candide mamme, e il collo, e tutto
Moſtrò l'eburneo petto al Campo Acheo.
E toſto genufleſſa in tai parole (1)
Nobili, e miſerabili proruppe.
„ Vieni o Pirro, e t'accoſta, eccoti nudo

Il col-

Ἐπεὶ δ' ἀφῆκε πνεῦμα θανασίμῳ σφαγῇ,
575 Οὐδεὶς τὸν αὐτὸν εἶχεν Ἀργείων πόνον.
Ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν τὴν θανοῦσαν ἐκ χερῶν
Φύλλοις ἔβαλλον, οἱ δὲ πληροῦσι πυρὰν,
Κορμοὺς φέροντες πευκίνους. ὁ δ' οὐ φέρων,
Πρὸς τοῦ φέροντος τοιάδ' ἤκουεν κακά;
580 Ἕστηκας ὦ κάκιστε τῇ νεάνιδι
Οὐ πέπλον, οὐδὲ κόσμον ἐν χεροῖν ἔχων,
Οὐκ εἶ τι δώσων τῇ περίσσ' εὐκαρδίῳ,
Ψυχήν τ' ἀρίστῃ, τοιάδ' ἀμφὶ σῆς λέγων
Παιδὸς θανούσης, εὐτεκνωτάτην δὲ σὲ
585 Πασῶν γυναικῶν, δυστυχεστάτην ὁρῶ.
ΧΟΡ. Δεινόν τι πῆμα Πριαμίδαις ἐπέζεσε,
Πόλει τε τῇ μῇ, θεῶν ἀνάγκαισιν τόδε.
ΕΚΑ. Ὦ θύγατερ; οὐκ οἶδ' εἰς ὅτι βλέψω κακῶν,
Πολλῶν παρόντων, ἢν γὰρ ἅψωμαί τινος,

Τοῦ

SALVINI (1) *Volendo, e non volendo il colpo fisse.* Tratto da Omero = ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ.

(2) *Ma nel morire ancora ebbe premura.* Poco pratico dell' onestà degli antichi si mostra l' Autore Anonimo della Tragedia, o piuttosto Commedia in burla contro i Tragici odiati dai Comici, e contrarj quanto è il riso dal pianto; come appare in molti luoghi d' Aristofane, ove s' ingegna il Comico di mettere in derisione i Tragici, e massimamente Euripide. Questo adunque dice, che Polissena in quel caso aveva altro che fare, che pensare ad aggiustarsi per cadere ben composta, non osservando ai buoni, e decorosi usi degli Antichi. Esempio di ciò ce ne dà Svetonio nella morte di Cesare, il quale benchè Uomo si aggiustò la veste per morire anch' esso in atto decoroso, e parlò di più con parole Greche, rimproverando l' azione del suo figliuolo adottivo, dicendo lamentabilmente, e con gravità, καὶ σὺ τέκνον. L' anime grandi cadono grandemente, ed all' aspetto della morte non si dimenticano di loro medesime.

(3) *E chi de fiori, e d' odorosi frondi.* Lo spargere fiori, e foglie, particolarmente sopra i sepolcri, era segno d' onoranza. I Greci diceano φυλλοβολεῖν. Virgilio nel quarto dell' Eneide.

Intenditque locum sertis & fronde coronat
Funerea . . . .

„ Il collo, e il petto; ove tu vuoi feriſci.
Allor ei colla man quaſi tremante
Volendo, e non volendo il colpo ſteſe (1),
590 E la Vergine al ſuol cadde ſcannata.
Ma nel morire ancora ebbe premura (2)
Di cader ben compoſta, e aſconder quello,
Ch'eſſa aſconder doveva al guardo altrui.
Toſto alla morta poi corrono i Greci,
595 E chi di fiori, e d'odoroſe frondi (3)
Le sparge intorno un nembo, e chi alla Pira
Le tede accoſta (4), altrui rimproverando
Che ozioſo ſi ſteſſe, e all'infelice
Vergine generoſa onor non deſſe,
600 Bella nel vago volto, e più nell' Alma.
Tal dai Greci acquiſtò ſtima, e pietade
Tua figlia. Fecondiſſima di figli,
Ma inſieme infeliciſſima ti miro.
Cor. O' del gran *Priamo* ſtirpe ſventurata;
605 O' Patria oppreſſa; oh gran voler dei Numi.
Fen. Qual mirerò dei danni miei, ſe tanti
Me ne preſenta avante il mio deſtino?
Sento, che a piè dell' un l'altro già naſce,
E tutti inſieme a queſto cuor fan guerra,

V Ma

---

(4) *E chi alla Pira le Tede accoſta.* = Pira detta da *Πῦρ πυρὸς*, cioè fuoco, latino rogus. Le Tede, le Faci, le Fiaccole dal Greco *Δᾷδες* pezzi di legno ragioſi per ardere. Era agli antichi devoto, e religioſo offizio dar fuoco alla catasta del morto. Vi ſono frequentemente de' paſſi preſſo gli Autori antichi e particolarmente preſſo Virgilio dei Riti Sacri dei Gentili intendentiſſimo nel lib. 4 dell' Eneide: SALVINI.

At Regina pyra penetrali in ſede ſub auras
erecta ingenti, tædis, atque ilice ſecta

E nel ſeſto:

Principio pinguem tædis, & robore ſecto
Ingentem ſtruxere Pyram . . . .

590 Τόδ' οὐκ ἐᾷ με· παρακαλεῖ δὲ ἐκεῖθεν ἂν
Λύπη τὶς ἄλλη διάδοχος κακῶν κακοῖς.
Καὶ νῦν τὸ μὲν σὸν ὥστε μὴ στένειν πάθος,
Οὐκ ἂν δυναίμην ἐξαλείψασθαι φρενός.
Τὸ δ' αὖ λίαν παρεῖλες ἀγγελθεῖσά μοι
595 Γενναῖος.
Οὔκουν δεινὸν, εἰ γῆ μὲν κακὴ
Τυχοῦσα καιροῦ θεόθεν εὖ στάχυν φέρει.
Χρηστὴ δ' ἁμαρτοῦσ', ὧν χρεὼν αὐτὴν τυχεῖν
Κακὸν δίδωσι καρπόν.
Ἀνθρώποις δ' ἀεὶ
Ὁ μὲν πονηρὸς, οὐδὲν ἄλλο πλὴν κακός.
600 Ὁ δ' ἐσθλὸς ἐσθλός. οὐδὲ συμφορᾶς ὕπο
Φύσιν διέφθειρ', ἀλλὰ χρηστός ἐστ' ἀεί.
Ἆρ' οἱ τεκόντες διαφέρουσιν ἢ τροφαί,
Ἔχει γε μέντοι καὶ τὸ θρεφθῆναι καλῶς
Δίδαξιν ἐσθλοῦ. τοῦτο δ' ἤν τις εὖ μάθῃ
605 Οἶδεν τό γ' αἰσχρὸν κανόνι τοῦ καλοῦ μαθών.
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ νοῦς ἐτόξευσεν μάτην.
Σὺ δ' ἐλθὲ καὶ σήμηνον Ἀργείοις τάδε
Μὴ θιγγάνειν μοι μηδέν', ἀλλ' εἴργειν ὄχλον
Τῆς παιδός.
Ἐν γὰρ μυρίῳ στρατεύματι
610 Ἀκόλαστος ὄχλος, ναυτική τ' ἀναρχία
Κρείσσων πυρός. κακὸς δ' ὁ μή τι δρῶν κακόν.

parte Taltibio.

Ma la tua morte io piangerò per ſempre,
Nè mai ſi partirà dalla mia mente;
Sol queſto mi conſola oh figlia mia,
Che nel caſo fatal da generoſa
Incontraſti la morte. „ Incolto ſuolo
„ Può produrre talora ottimi frutti,
„ Se gli ſtagiona il Cielo. E un ſuol fecondo
„ Subito iſteriliſce, e ſol germoglia
„ E bronchi, e ſpine, ſe la man gli manchi
„ D'amico agricoltore, o ſe gli ſia
„ Avaro il Ciel di ciò che gli fa d' uopo.
„ Ma il reo fra noi Mortali è ſempre reo,
„ L'oneſto è ſempre oneſto, e l'innocente
„ Non cangia mai, nè mai ſi turba il giuſto,
„ Nè l'atteriſce d'un Tiranno il volto.
„ Può molto in noi la qualità dei Padri;
„ Ma la cultura oh quanto può. Con queſta,
„ Regola d'oneſtà prendono i Figli,
„ E il mal oprar per lei ſanno fuggire.
Ma con chi parlo? oimè! Qual mi luſinga
Inutile piacer la triſta mente?
Tu pur vanne, o Taltibio, ed agli Argivi
Ordina, che neſſun tocchi quelle oſſa;
Acciocchè in un eſercito sì vaſto
Con impuri penſier neſſun l'offenda.
„ Che l'indomita turba, e la licenza
„ Dei Marinai lecito crede il tutto;
„ Scorre peggio del fuoco, e reo ſi ſtima
„ Fra lor chi non ſi uniſce a mal oprare.
parte Taltibio.

SCENA II.

Ecuba, e Coro.

ΕΚΑ. Σὺ δ' αὖ λαβοῦσα τεῦχος ἀρχαία λάτρι
Βάψασ', ἔνεγκε δεῦρο ποντίας ἁλὸς
Ὡς παῖδα λουτροῖς τοῖς πανυστάτοις ἐμὴν,
605 Νύμφην τ' ἄνυμφον, παρθένον τ' ἀπάρθενον
Λούσω. Προθῶμαι τ' ὡς μὲν ἀξία, πόθεν;
Οὐκ ἂν δυναίμην. ὡς δ' ἔχω. τί γὰρ πάθω;
Κόσμον τ' ἀγείρασ' αἰχμαλωτίδων πάρα,
Ἃι μοι πάρεδροι τῶνδ' ἔσω σκηνωμάτων
610 Ναίουσι, εἴ τις τοὺς νεωστὶ δεσπότας
Λαθοῦσ' ἔχει τὸ κλέμμα τῶν αὐτῆς δόμων.
Ὦ σχήματ' οἴκων, ὦ ποτ' εὐτυχεῖς δόμοι
Ὦ πλεῖστ' ἔχων καλλίστα τ' εὐτεκνώτατε
Πρίαμε, γεραιά θ' ἥδ' ἐγὼ μήτηρ τέκνων,
615 Ὡς εἰς τὸ μηδὲν ἥκομεν φρονήματα
Τοῦ πρὶν στερέντες
Εἶτα δῆτ' ὀγκούμεθα
Ὁ μέν τις ἡμῶν πλουσίοις ἐν δώμασιν
Ὁ δ' ἐν πολίταις τίμιος κεκλημένος
Τὰ δ' οὐδὲν ἄλλως φροντίδων βουλεύματα
620 Γλώσσης τε κόμποι, κεῖνος δ' ὀλβιώτατος
Ὅτῳ κατ' ἦμαρ τυγχάνει μηδὲν κακόν.

SCE-

---

1) *Prepara i vasi, e l'acqua.* Virgil. nel sesto

SALVINI.

Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & unguunt.

Ungevano ancor le sepolture. Onde il giocoso Anacreonte stima il coronarsi, e l'ungersi in vita nelle mense; poichè l'unzione in morte non gli fa nulla. = Ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα κόνις ὀστέων, Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν.

Τί

S C E N A II.

Ecuba, *e Coro*.

Ecu. TU intanto antica Serva prendi, e intingi
640. Nel falſo umor quell' urna, acciocchè dia
Gli eſtremi onori alla mia figlia uccisa;
Spoſa ſenza marito, e nelle nozze
Vergine ancor. Prepara i vaſi, e l' acqua (1)
Ond' io le appreſti l' ultime lavande.
645 Ma pur che le offrirò, ſe in tal miſeria
Nulla di caro mi laſciò il deſtino?
Dalle Compagne mie, che albergan meco
Nei Padiglioni, avrò qualche ornamento,
O qualche occulta coſa, che da Troia
650 Abbian recata, ed i Padroni noſtri
Non la ſappiano ancor? „ Superbe caſe
„ Felici mura un giorno, oh Priamo invitto
„ Lieto nei figli tuoi, lieta ancor io
„ Di tanta prole; a qual nulla arrivammo?
655 „ Privi di Faſto, e dell' antico Regno!
„ Or dunque inſuperbitevi, o mortali,
„ O per gli alti Palagj, o per gli onori,
„ Per cui ſovra degli altri avete impero!
„ Son tutte lievi cure, e voci vane.
660 „ Oh gran follia dell' Uomo! è ſol felice
„ Chi nello ſtato ſuo non ſoffre affanno. SCE-

Τί δὲ γῇ ματαῖα χεῖν μᾶλλον ὡς ἔτι ζῶ μύρισον, ῥόδοις δὲ κρᾶτα πύκασον. ::

Sarem un pugno di cenere,
Quando ſciolte ne ſian l' oſſa.
Che biſogna unger la lapida?
Che in van ſpargere alla terra?
Ma piuttoſto fin ch' io vivo
Ungi, e cingi di roſe
Il capo . . . .

SALVINI

SCENA III.

Coro.

ΕΜοὶ χρῆν συμφορὰν
Ἐμοὶ χρῆν πημονὰν γενέσθαι
Ἰδαίαν ὅτε πρῶτον ὕλαν
Ἀλέξανδρος εἰλατίναν
Ἐτάμεθ᾽ ἅλιον ἐπ᾽ οἶδμα ναυστολήσων,
Ἑλένας ἐπὶ λέκτρα, τὰν καλ-
Λίσταν ὁ χρυσοφαὴς
Ἅλιος αὐγάζει. πόνοι γὰρ ϗ πόνων
Ἀνάγκαι κρείσσονες κυκλοῦνται.
Κοινὸν δ᾽ ἐξ ἰδίας ἀνοίας
Κακὸν τᾷ Σιμουντίδι γᾷ
Ὀλέθριον ἔμολε συμφορά τ᾽ ἀπ᾽ ἄλλων.
Ἐκρίθη δ᾽ ἔρις, ἃν ἐν Ἴδᾳ
Κρίνει τρισσὰς μακάρων
Παῖδας ἀνὴρ βούτας
Ἐπὶ δορὶ, ϗ φόνῳ, ϗ ἐμῶν
Μελάθρων λώβᾳ.
Στένει δὲ καί τις ἀμφὶ τὸν
Εὔρροον Εὐρώταν
Λάκαινα πολυδάκρυτος ἐν δόμοις κόρα,
Πολιὰν τ᾽ ἐπὶ κρᾶτα μάτηρ,
Τέκνων θανόντων τίθεται
Χέρα δρύπτεταί τε παρειάν,
Δίαιμον ὄνυχα τιθεμένα σπαραγμοῖς.

Fine dell' Atto terzo.

S C E N A III.

Coro.

BEN mi ſcorgea quel dì fiero deſtino
Quando la ſelva Idea
D'abeti piena il Giudice paſtore
Tagliò per far le navi,
E per formare il letto alla Spartana
Sua belliſſima Ninfa, il di cui volto
L'aureo Sol vagheggia.
E con Paride poi l'aſpre ſventure
Vennero allor di Simoente all'onde
Toſto, che alle tre Dee
L'alta ſentenza diè quel rio biſolco,
E di ſtragi, e d'incendj, e di ruine
Ricoperta mirai la Patria terra;
E forſe ancor di Sparta ai lidi ameni
Lungo l'Eurota geme
Qualche afflitta Spartana, i morti figli
Forſe perquote il vecchio capo, e forſe
Con l'unghie inſanguinate
Lacera il volto, e il crine.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

Serva d' Ecuba, Coro, ed Ecuba, che ſopraggiunge.

ΘΕΡ. Γυναῖκες; Ἑκάβη ποῦ ποθ' ἡ παναθλία
Ἡ πάντα νικῶσ' ἄνδρα, καὶ θῆλυν σπορὰν
Κακοῖσιν, ἣ δ' οὐ, στέφανον ἀνθαιρήσεται.
ΧΟ. Τί δ' ὦ τάλαινα σῆς κακογλώσσου βοῆς,
Ὡς οὔποθ' εὕδει λυπρά σου κηρύγματα,
ΘΕΡ. Ἑκάβῃ φέρω τόδ' ἄλγος. ἐν κακοῖσι δ'
Οὐ ῥᾴδιον βροτοῖσιν εὐφημεῖν στόμα
ΧΟ. Καὶ μὴν περῶσα τυγχάνει δόμων ἄπο
Ἥδ'; ἐς δὲ καιρὸν σοῖσι φαίνεται λόγοις.
ΘΕΡ. Ὦ παντάλαινα, κἄτι μᾶλλον ἢ λέγω
Δέσποιν', ὄλωλας, οὐκέτ' εἶ, βλέπουσα φῶς
Ἄπαις, ἄνανδρος, ἄπολις ἐξεφθαρμένη.
ΕΚΑ. Οὐ καινὸν εἶπας, εἰδόσιν δ' ὠνείδισας.
Ἀτὰρ τί νεκρὸν τόνδε μοι Πολυξένης
Ἥκεις κομίζουσ' ἧς ἀπηγγέλθη τάφος
Πάντων Ἀχαιῶν διὰ χερὸς σπουδὴν ἔχειν.
ΘΕΡ. Ἥδ' οὐδὲν οἶδεν, ἀλλά μοι Πολυξένην
Θρηνεῖ; νέων δὲ πημάτων οὐχ ἅπτεται.
ΕΚΑ. Οἲ 'γὼ τάλαινα, μῶν τὸ βακχεῖον κάρα
Τῆς θεσπιῳδοῦ δεῦρο Κασάνδρας φέρεις;

ΘΕΡ.

ATTO IV.

SCENA I.

Serva d' Ecuba, Coro, ed ECUBA
che ſopraggiunge.

Serva COmpagne, Ecuba ov' è? Colei che prova
Il ſommo d' ogni mal, colei che vince
Nella miſeria ſua tutti i mortali?
Cor. Oimè, che ai gridi, ed al dimeſſo volto
Ben moſtri d' arrecar nuove ſventure.
Ser. Nuove diſgrazie ad Ecuba: Non puoſſi
Narrar con lieto volto un ſommo male.
Cor. Mira che appunto dalle caſe noſtre
Ne viene; a tempo al tuo deſio qui giunge.
Ser. Oh più di quel ch' io dico ſventurata,
Or sì che tu periſti. Senza figli
Or ſei, ſenza marito, e ſenza Regno.
Ecu Nulla di nuovo mi racconti o donna,
E ingiuria è il rammentarmi i caſi miei.
Ma che? Fecero forſe inſulto i Greci
Della mia cara figlia alle oſſa amate?
Ser. Dai paſſati dolori Ecuba oppreſſa
Il novello deſtin tu non comprendi.
Ecu. Miſera me, Che ſarà mai? Caſſandra
La vaticida donna è forſe morta?

ΘΕΡ. Ζῶσαν λέλοιπας, τὸν θανόντα δ' οὐ στένεις.
Τόνδ' ἀλλ' ἄθρησον σῶμα γυμνωθὲν νεκροῦ,
Εἴ σοι φανεῖται θαῦμα, καὶ παρ' ἐλπίδας.
ΕΚΑ. Οἴμοι. βλέπω δὴ παῖδ' ἐμὸν τεθνηκότα
670 Πολύδωρον, ὅν μοι Θρὴξ ἔσωζ' οἴκοις ἀνήρ.
Ἀπωλόμην δύστηνος, οὐκέτ' εἰμὶ δή.
Ὦ τέκνον τέκνον, αἲ αἲ κατάρχομαι νόμον
Βακχεῖον ἐξ ἀλάστορος
Ἀρτιμαθὴς κακῶν.
675 ΘΕΡ. Ἔγνως γὰρ ἄτην σοῦ παιδὸς, ὦ δύστηνε σύ;
ΕΚΑ. Ἄπιστ' ἄπιστα, καινὰ καινὰ δέρκομαι
Ἕτερα δ' ἀφ' ἑτέρων κακὰ κακῶν κυρεῖ
Οὐδέποτ' ἀδάκρυτος, ἀστένακτος
Ἁμέρα μ' ἐπισχήσει.
680 ΧΟΡ. Δεῖν' ὦ τάλαινα, δεινὰ πάσχομεν κακά.
ΕΚΑ. Ὦ τέκνον τέκνον ταλαίνας
Ματρὸς τίνι μόρῳ θνήσκεις
Τίνι πότμῳ κεῖσαι,
Πρὸς τίνος ἀνθρώπων;
685 ΘΕΡ. Οὐκ οἶδ', ἐπ' ἀκταῖς νιν κυρῶ θαλασσίαις.
ΕΚΑ. Ἔκβλητον, ἢ πέσημα φονίου δορὸς,
ΘΕΡ. Ἐν ψαμάθῳ λευρᾷ
Πόντιον νιν ἐξήνεγκε πελάγιος κλύδων.
ΕΚΑ. Ὤ μοι αἲ αἲ
690 Ἔμαθον ἔνυπνον, ὀμμάτων ἐμῶν
Ὄψιν (οὔ με παρέβα φάσμα
Μελανόπτερον) ἂν ἐσεῖδον
Ἀμφὶ σ' ὦ τέκνον ὦ-

Τέκνα

Ser. Deh non pianger chi vive. Il caro figlio,
La noſtra ſpeme, Polidoro è morto.
Non vedi ancor la fredda ſpoglia eſangue? [*gli accenna il Cadavere di Polidoro*.]
Ecu. Oimè, che miro? Il caro figlio è queſto
Che da Troia involò, e ancor bambino
Priamo mandollo ad educarſi in Tracia.
Oh figlio, ora incomincio il triſto canto
Delle Menadi all'uſo;
Orride coſe io ſeppi.
Ser. Diſtingui ancor la morte di tuo figlio?
Ecu. Incredibili coſe, e nuove io veggio.
Naſce dai vecchi mali un mal peggiore,
E ſenza lutto, e ſenza nuovi caſi
Non vuol paſſare un giorno.
Cor. Orrende, orrende coſe inver ſoffriamo.
Ecu. Di ſventurata Madre
Figlio più ſventurato,
Di qual colpo tu giaci?
Da qual Tiranno oppreſſo?
Ser. Non sò: Ma lo trovai nel vicin lido.
Ecu. Sommerſo, oppur con barbar'aſta ucciſo?
Ser. Nell'arenoſa ſpiaggia
Gittollo il mar crucciofo.
Ecu. Miſera me, comprendo
Or l'orribile ſogno, e di queſti occhi
L'infauſta viſione (or ben conoſco
Quel negro ſpettro) e ormai non è più tempo;
Poichè non miri, o figlio il dolce giorno,

Τόντα Διὸς ἐν φάει.

695 ΧΟΡ. Τίς γάρ νιν ἔκτειν᾽; οἶσθ᾽ ὀνειρόφρων φράσαι;
ΕΚΑ. Ἐμὸς ἐμὸς ξένος Θρήκιος ἱππότας,
Ἵν᾽ ὁ γέρων πατὴρ ἔθετό νιν κρύψας.
ΧΟΡ. Ω μοι, τί λέξεις; χρυσὸν ὡς ἔχοι κτανών;
ΕΚΑ. Ἄρρητ᾽, ἀνωνόματα, θαυμάτων πέρα,
700 Οὐχ ὅσι᾽ οὐδ᾽ ἀνεκτά. ποῦ δίκα ξένων;
Ὦ κατάρατ᾽ ἀνδρῶν, ὡς διεμοιράσω
Χρόα, σιδαρέῳ τεμὼν φασγάνῳ,
Μέλεα τοῦδε παιδὸς, οὐδ᾽ ᾤκτισας.
ΧΟΡ. Ω τλῆμον, ὥς σε πολυπονωτάτην βροτῶν
705 Δαίμων ἔθηκεν, ὅς τίς ἐστί σοι βαρύς.
Ἀλλ᾽ εἰσορῶ γὰρ τοῦδε δεσπότου δέμας
Ἀγαμέμνονος, τοὐνθένδε σιγῶμεν φίλαι.

SCE-

SALVINI.(1) *Oh tu, che i sogni intendi.* Non solo Alessandro, o sia Paride, non solo Cassandra (ambidue figli d'Ecuba) furono presaghi, e spiegatori de' sogni; ma tale fu ancora Ecuba medesima. Così al dir di Seneca = *Troad. in Prologo*, ancor prima di Cassandra previde l'incendio di Troia nell'ardente face, che vedde in partorire Alessandro.

Quidquid adversi accidit . . . ,
Prior Hecuba vidi gravida, nec tacui metus
Et vana vates ante Cassandram fui.

E lo ricorda Cicerone nel Lib. 1. de Divinatione. Anzi aveva ancora antiveduta la morte della sua cara figlia Polissena sotto l'imagine d'una tenera Cerva strappata dalle sue braccia, come dice Euripide alla prima Scena di questa stessa Tragedia.

(2) *E queste sono degli Ospiti le leggi* = Le leggi verso gli Ospiti erano sacrosante, siccome quelle verso gli amici, e verso i parenti. Laonde Giove per presedere a tutte queste leggi fu soprannominato Ξένιος, Φίλιος, Ὁμόγνιος. In Omero abbiamo esempli frequenti, e solenni di quanto fossero venerande le leggi dell'ospitalità, e specialmente quella di Glauco, e Diomede, che

nell

Nè di Giove la luce.
Cor. Chi mai l'ucciſe? Oh tu, che i ſogni intendi (2)
Dillo preſaga donna.
Ecu. L'Oſpite ſteſſo, ove lo miſe il Padre
Ei fu del figlio mio l'empio omicida.
Cor. Ei lo ſe forſe per deſio dell'oro.
Ecu. Tal fu appunto di lui l'ingorda brama.
Oh Numi, oh ſenza eſempio alte ſventure;
Oh ſacrilego ſcempio. E queſte ſono (2)
Degli Oſpiti le leggi? Oh moſtro infame,
Come mai l'uccideſti? E come allora
Non ti moſſe a pietà l'etade acerba,
L'indole generoſa, e il vago volto?
Cor. Quanto ſiei fra i mortali ſventurata!
Qual mai dolore agguaglia il dolor noſtro (3).
Ma tacete, o Compagne, ecco che viene
Agamennone, il Ciel ci ſia men fiero.

SCE-

---

nell'atto, che ſtavano per combattere fra di loro, ſi riconoſcono vicendevolmente per Oſpiti, e in vece di ucciderſi, ſi abbracciano amicamente.
SALVINI.

(3) *Qual mai dolor agguaglia il dolor noſtro?* La naturalezza, e la ſemplicità dell' affetto fece dire ſantamente al Profeta: *Si eſt dolor ſimilis, ſicut dolor meus.* Certe eſpreſſioni, e Fraſi di Scrittura ſono ſtimate così vive, che a ſuo propoſito le anno impiegate i noſtri Poeti ſenza intenzione di profanarle. Così Franceſco Redi fece queſto medeſimo paſſo di Geremia nel Sonetto

Donne gentili devote d'amore,
Che per la via della pietà paſſate,
Soffermatevi un poco, e poi mirate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Dante nelle Rime:

O voi, che per la via d'amor paſſate
Attendete, e guardate
Se v'è dolore alcun quanto il mio grave.

SCENA II.

AGAMENNONE, e dette.

ΑΓΑ. Ἑκάβη τί μέλλεις παῖδα σὴν κρύπτειν τάφῳ,
Ἐλθοῦσ᾽ ἐφ᾽ οἷσπερ, Ταλθύβιος ἤγγειλέ μοι
Μὴ θιγγάνειν σῆς μηδέν᾽ Ἀργείων κόρης,
Ἡμεῖς μὲν οὖν εἴωμεν οὐδὲ ψαύομεν,
Σὺ δὲ σχολάζεις, ὥστε θαυμάζειν ἐμέ,
Ἥκω δ᾽ ἀποστελῶν σε. Τἀκεῖθεν γὰρ εὖ
Πεπραγμέν᾽ ἐστι. εἴ τι τῶνδ᾽ ἐστὶ καλῶς.
Ἔα τίν᾽ ἄνδρα τόνδ᾽ ἐπὶ σκηναῖς ὁρῶ
Θανόντα Τρώων; οὐ γὰρ Ἀργεῖον πέπλοι
Δέμας περιπτύσσοντες, ἀγγέλλουσί μοι.
ΕΚΑ. Δύστην᾽ ἐμαυτὴν γὰρ λέγω λέγουσα σὲ
Ἑκάβη. τί δράσω, πότερα προσπέσω γόνυ
Ἀγαμέμνονος τοῦδ᾽ ἢ φέρω σιγῇ κακά,
ΑΓΑ. Τί μοι προσώπῳ νῶτον ἐγκλίνασα σὸν
Ὀδύρῃ, τὸ πραχθὲν δ᾽ οὐ λέγεις τίς ἔσθ᾽ ὅδε,
ΕΚΑ. Ἀλλ᾽ εἴ με δούλην, πολεμίαν θ᾽ ἡγούμενος
Γονάτων ἀπώσαιτ᾽, ἄλγος ἂν προσθείμεθα.
ΑΓΑ. Οὔτοι πέφυκα μάντις, ὥστε μὴ κλύων

Ἐξι-

SALVINI. (1) *Se tu non vuoi parlar, dalla tua mente i naſcoſi penſier io non comprendo* = Plauto nel Pſeudolo fa dire dal Servo Pſeudolo al ſuo padrone Callidoro addolorato per amore, e muto

Si ex te tacente fieri poſſem certior
Here quæ miſeriæ te tam miſere macerent;
Duorum ego hominum labori parſiſſem lubens
Mei te rogandi, & tui reſpondendi mihi.

E appreſſo

Eloquere, ut quod ego neſcio, id tecum ſciam.

La

SCENA II.

AGAMENNONE, *e dette.*

Aga. Ecuba, a che più tardi a dar ſepolcro
All' eſtinta tua figlia? Il Campo Argivo
Pende dai cenni miei, nè toccar oſa
L'oſſa inſepolte: e queſto a te conceſſi,
Poichè Taltibio in nome tuo mel chieſe.
E tu, con mio ſtupor, sì neghittoſa
Aſpetti, ch'io ti chiami? E' già compita
L'opra infelice, e ſe può dirſi bene,
Compita è ben. Ma qual morto vegg'io
Fralle tende giacer? Parmi Trojano,
Poichè le veſti ſue Greche non ſono.
Ecu. Miſera, poiche queſto è il nome mio,
E non più di Regina, in tale ſtato
Che farò mai? Abbraccierò i ſuoi piedi
Supplice, o tacerò le mie ſventure? [*a parte*
Aga. Perchè il volto naſcondi afflitta donna,
E teco ſteſſa ti lamenti, e piangi?
Ecu. Ah che forſe credendomi nemica
Non udrà le mie voci, e ſprezzerammi. [*a parte*
Aga. Se tu non vuoi parlar, della tua mente (1)
I naſcoſi penſieri io non comprendo.

Ecu.

SALVINI.

(1) La qual ſentenza io per me credo, che egli diſtendeſſe ricavandola da quel verſo d'Omero, che la racchiude:

Ἔξαυδα, μὴ κεῦθε νόῳ· ἵνα εἴδομεν ἄμφω.
Parla, non mel celar, ch' ambo il ſappiamo.

Ἐξιστορῆσαι σῶν τί σ' ἐν βουλεύμασιν,
ΕΚΑ. Ἆρ' ἐκλογίζομαί γε πρὸς τὸ δυσμενὲς
Μᾶλλον φρένας, τοῦ δ' ὄντος οὐχὶ δυσμενοῦς;
ΑΓΑ. Εἴ τοί με βούλῃ τῶνδε μηδὲν εἰδέναι,
730 Εἰς ταυτὸν ἥκεις· καὶ γὰρ οὐδ' ἐγὼ κλύειν.
ΕΚΑ. Οὐκ ἂν δυναίμην τοῦδε τιμωρεῖν ἄτερ
Τέκνοισι τοῖς ἐμοῖσι. τί στρέφω τάδε;
Τολμᾷν ἀνάγκη, κἂν τύχω, κἂν μὴ τύχω.
Ἀγάμεμνον, ἱκετεύω σε τῶνδε γουνάτων
735 Καὶ σοῦ γενείου, δεξιᾶς τ' εὐδαίμονος....
ΑΓΑ. Τί χρῆμα μαστεύουσα; μῶν ἐλεύθερον
Αἰῶνα θέσθαι; ῥᾴδιον γάρ ἐστί σοι.
ΕΚΑ. Οὐ δῆτα. τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη
Αἰῶνα τὸν σύμπαντα δουλεύειν θέλω.
740 ΑΓΑ. Καὶ δὴ τίν' ἡμᾶς εἰς ἐπάρκεσιν καλεῖς;
ΕΚΑ. Οὐδέν τι τούτων ὧν σὺ δοξάζεις, ἄναξ.
Ὁρᾷς νεκρὸν τόνδ', οὗ καταστάζω δάκρυ;
ΑΓΑ. Ὁρῶ· τὸ μέντοι μέλλον οὐκ ἔχω μαθεῖν.
ΕΚΑ. Τοῦτόν ποτ' ἔτεκον, κἄφερον ζώνης ὕπο.
745 ΑΓΑ. Ἔστι δὲ τίς σῶν οὗτος, ὦ τλῆμον, τέκνων;
ΕΚΑ. Οὐ τῶν θανόντων Πριαμιδῶν ὑπ' Ἰλίῳ.
ΑΓΑ. Ἦ γάρ τιν' ἄλλον ἔτεκες ἢ κείνους, γύναι;
ΕΚΑ. Ἀνόνητά γ', ὡς ἔοικε, τόνδ', ὃν εἰσορᾷς.
ΑΓΑ. Ποῦ δ' ὢν ἐτύγχαν', ἡνίκ' ὤλλυτο πόλις;
750 ΕΚΑ. Πατήρ νιν ἐξέπεμψεν ὀρρωδῶν θανεῖν.
ΑΓΑ. Ποῖ τῶν τότ' ὄντων χωρίσας τέκνων μόνον;
ΕΚΑ. Εἰς τήνδε χώραν, οὗπερ ηὑρέθη θανών.
ΑΓΑ. Πρὸς ἄνδρ' ὃς ἄρχει τῆσδε Πολυμήστωρ χθονός.

Ecu. Ma perchè debbe credermi nemica,
S'egli nemico mio non fu giammai? [*a parte*
Aga. Laſcia di dubitar: Tu queſte coſe
Vuoi ch'io non ſappia, ed io ſaper non voglio.
Ecu. Ma pur ſenza di lui la mia vendetta
Io compir non potrei. tentar biſogna,
Siami propizio, o ſiami avverſo il Fato. [*a parte*
Ti ſupplico Agamennone per queſte
Ginocchia, e queſta tua deſtra felice.....
Aga. Che vuoi, la libertà? Sorgi, che in breve
Spero, che l'otterrai.
Ecu. Tanto non chiedo;
Anzi purchè tu dia la giuſta pena
A un'empio, a un reo, morrò Schiava per ſempre.
Aga. Chiedi, e non negherò ciò che ſia giuſto.
Ecu. Nulla di quel, che credi io chiedo, o Sire.
Vedi quel morto al ſuol? per quello io piango.
Aga. Il vedo. ma l'aſcoſo io non comprendo.
Ecu. Figlio fu quei di queſta Madre afflitta.
Aga. Tu dunque avevi un'altro figlio ancora?
Ecu. Sì, ma non già di quegli in Ilio uccisi.
Aga. Dunque oltre a quegli, altri ne deſti al giorno?
Ecu. Inutilmente, poichè queſti è morto.
Aga. Dov'era allor che la Città periva?
Ecu. Lo trafugò per conſervarlo il Padre.
Aga. E come mai lo ſeparò dagli altri?
Ecu. In queſto lido, ove trovoſſi ucciſo.
Aga. Forſe al Re Polimeſtore inviollo?
Ecu. E molt'oro con lui mandogli aſcoſo.

ΕΚΑ. Ἐνταῦθ᾽ ἐπέμφθη πικροτάτου χρυσοῦ φύλαξ.
755 ΑΓΑ. Θνήσκει δὲ πρὸς τοῦ, καὶ τίνος πότμου τυχών;
ΕΚΑ. Τίνος γὰρ ὑπ᾽ ἄλλου. Θρῄξ νιν ὤλεσε ξένος.
ΑΓΑ. Ὦ τλῆμον, ἦπου χρυσὸν ἠράσθη λαβεῖν;
ΕΚΑ. Τοιαῦτ᾽ ἐπειδὴ συμφορὰν ἔγνω Φρυγῶν.
ΑΓΑ. Εὗρες δὲ ποῦ νιν, ἢ τίς ἤνεγκε νεκρόν;
760 ΕΚΑ. Ἥδ᾽ ἐντυχοῦσα ποντίας ἀκτῆς ἔπι.
ΑΓΑ. Τοῦτον ματεύουσ᾽, ἢ πονοῦσ᾽ ἄλλον πόνον;
ΕΚΑ. Λούτρ᾽ ᾤχετ᾽ οἴσουσ᾽ ἐξ ἁλὸς Πολυξένῃ.
ΑΓΑ. Κτανών νιν ὡς ἔοικεν ἐκβάλλει ξένος.
ΕΚΑ. Θαλασσόπλαγκτόν γ᾽ ὧδε διατεμὼν χρόα.
765 ΑΓΑ. Ὦ σχετλία σὺ τῶν ἀμετρήτων πόνων.
ΕΚΑ. Ὄλωλα κοὐδὲν λοιπὸν Ἀγάμεμνον κακῶν.
ΑΓΑ. Φεῦ φεῦ, τίς οὕτω δυστυχὴς ἔφυ γυνή;
ΕΚΑ. Οὐκ ἔστιν, εἰ μὴ τὴν Τύχην αὐτὴν λέγοις.
Ἀλλ᾽ ὧν περ οὕνεκ᾽ ἀμφὶ σὸν πίπτω γόνυ
770 Ἄκουσον, εἰ μὲν ὅσιά σοι παθεῖν δοκῶ,
Στέργοιμ᾽ ἄν, εἰ δὲ τοὔμπαλιν σύ μοι γενοῦ
Τιμωρὸς ἀνδρὸς ἀνοσιωτάτου ξένου.
Ὃς οὔτε τοὺς γῆς νέρθεν, οὔτε τοὺς ἄνω
Δείσας, δέδρακεν ἔργον ἀνοσιώτατον,
775 Κοινῆς τραπέζης πολλάκις τυχὼν ἐμοί,
Ξενίας τ᾽ ἀριθμῷ πρῶτα τῶν ἐμῶν φίλων,
Τυχὼν δ᾽ ὅσων δεῖ, καὶ λαβὼν προμηθίαν
Ἔκτεινε, τύμβου δ᾽ εἰ κτανεῖν ἐβούλετο,

Οὐκ

SALVINI (1) *Ove l'onde più grandi errante, e volta.* Lucano *Utraque trahat Crassum vulta.*
E nell' ottavo di Pompeo dice,

. . . . . . pulsatur arenis
Carpitur in Scopulis hausto per vulnera fluctu,
Ludibrium pelagi . . . .

Aga. Dove dunque ei morì? da chi fu ucciſo?
Ecu. Quivi da Polimeſtore trafitto.
Aga. Ei volle forſe aver l'oro del figlio?
Ecu. Tal fu appunto di lui l'empio deſio.
Aga. Come il trovaſti? o chi trovollo eſtinto?
Ecu. Queſta Serva il trovò nel vicin lido.
Aga. Eſſo in cercando, o ad altri offizj intenta?
Ecu. Cercando l'acqua per lavar mia figlia.
Aga. E morto adunque ei lo gettò nel mare?
Ecu. Ove ſtette più giorni errante, e inulto (1).
Aga. Miſera, oh quai tu ſoffri acerbi mali.
Ecu. Omai non può più creſcere il mio affanno.
Aga. Qual Donna al par di te miſera nacque?
Ecu. Sol mi ſomiglia la miſeria iſteſſa.
Ma tu, che ben comprendi i caſi miei,
E perchè genufleſſa ora t'abbraccio,
Se pur ti ſembran giuſti i miei lamenti,
Tu porgimi ſoccorſo, e tu mi ſia
Giuſto vendicator. Quel moſtro uccidi
Sprezzator delle Leggi, e dei ſuperni
Numi, e di quei d'Abiſſo. Opra sì rea
Non ſi aſcoltò giammai. Sedè quell'empio
Meco a Menſa comun; meco i conſigli
E diede, e ricevè fra i primi amici:
Eppure ei volle ucciderlo, e il ſepolcro
Nemmen gli diè, ma lo gettò nel Mare (2).

---

(2) *Ed il ſepolcro nemmen gli diè, ma lo gettò nel mare.* Replica più volte queſto infortunio, e queſta fragli antichi grandiſſima ingiuria di non avere avuto ſepolcro il ſuo figlio, e di eſſere ſtato gettato in mare. Per ingiuria, e per imprecazione diceva ad Enea l'innamorata, e allor ſdegnata Didone: SALVINI.

Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.

Οὐκ ἠξίωσ', ἀλλ' ἀφῆκε πόντιον,
Ἡμεῖς μὲν οὖν δοῦλοί τε κἀσθενεῖς ἴσως,
Ἀλλ' οἱ θεοὶ σθένουσι χ' ὁ κείνων κρατῶν
Νόμος·
Νόμῳ γὰρ τοὺς θεοὺς ἡγούμεθα
Καὶ ζῶμεν ἄδικα καὶ δίκαι' ὡρισμένοι
Ὃς εἰς σ' ἀνελθὼν εἰ διαφθαρήσεται,
Καὶ μὴ δίκην δώσουσιν οἵτινες ξένους
Κτείνουσιν ἢ θεῶν ἱερὰ τολμῶσι φέρειν
Οὐκ ἔστιν οὐδὲν τῶν ἐν ἀνθρώποις ἴσον.
Ταῦτ' οὖν ἐν αἰσχρῷ θέμενος, αἰδέσθητί με·
Οἴκτειρον ἡμᾶς, ὡς γραφεύς τ' ἀποσταθεὶς
Ἰδοῦ με κἀνάθρησον οἷ' ἔχω κακά.
Τύραννος ἦν ποτ' ἀλλὰ νῦν δούλη σέθεν
Εὔπαις ποτ' οὖσα, νῦν δὲ γραῦς ἄπαις θ' ἅμα
Ἄπολις τάλαινα, ποῖ μ' ὑπεξάγεις πόδα
Ἔοικα πράξειν οὐδέν, ὦ τάλαιν' ἐγώ
„ Τί δῆτα θνητοὶ τ' ἄλλα μὲν μαθήματα
„ Μοχθοῦμεν, ὡς χρὴ πάντα κ' ματεύομεν.
Πειθὼ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις, μόνην.
Οὐδέν τι μᾶλλον ἐς τέλος σπουδάζομεν.
Μισθοὺς διδόντες μανθάνειν, ἵν' ᾖ ποτε
Πείθειν ἅ τις βούλοιτο τυγχάνειν θ' ἅμα,

Πῶς

SALVINI

E per pietà Properzio compiange la morte di Peto ſommerſo in mare;

Sed tua nunc volucres adſtant ſuper oſſa marinæ
Nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare.

Ed in vero fralle morti degli inſepolti, quella di reſtare in mare annegato, era creduta la più ingiurioſa, perchè credevano che l'acqua ſoffogaſſe col corpo ancora l'anima medeſima, che la ſupponevano compoſta di natura ignea, e che perciò nell' elemento contrario al fuoco ſi eſtingueſſe, come dice

E' ver che ſiamo Serve, e ſiamo imbelli,
Ma ſon poſſenti i Numi, ed è poſſente
La ſanta legge, che agl' iſteſſi impera.
„ La Legge fa conoſcerci gli Dei,
„ Per lei ſi vive, e ciò ch'è oneſto, e reo
„ Si diſtingue per lei „. Or ſe in te manca
Queſto dono del Cielo, e non caſtighi
Un'uccíſor degli Oſpiti, un dei Numi
Profanator; non v' è giuſtizia in terra.
Conta tutti i miei mali, ed in te ſteſſo
Riſvegliati a pietà. come da lungi
Pittor guarda gli oggetti, in me rimira
Quanti gli oggetti ſon del mio dolore,
Et'io Regina un giorno, or ſon tua Serva.
Ricca di figli, or ſenza figli, e vecchia,
Senza Città, raminga, e fra i mortali
La più dolente donna. Ah me infelice,
Perchè t' arretri? ove rivolgi il piede?
Veggio, ch'io perdo il tempo, e le parole.
„ Perchè apprendiamo, o miſeri viventi,
„ (Come convien) tant'atti, e tanti ſtudj?
„ E l'arte tralaſciam di perſuadere
„ Arbitra dei mortali? A caro prezzo
„ Imparar ſi dovria, che ſol con lei
„ Si ſupera, e s' ottien, ciò che ſi brama,
Dunque ſi può ſperar coſe felici,

Io

---

dice Servio. Ed Eraclito eſclamava, Ψυχῆς Θάνατος, ὕδωρ γένεσθαι. *L' acqua ammazza l' anima*. Onde non è meraviglia, ſe al riferir di Sineſio alcuni Soldati nell' imminente pericolo di reſtare in mare annegati, ſi uccidevano da ſe ſteſſi col ferro, acciocchè l'anima eſalaſſe in aria dalle ferite, e non ſi annichilaſſe frall' onde.

SALVINI

Πῶς ἂν ἔτ' ἄν τις ἐλπίσαι πράξειν καλῶς,
Οἱ μὲν τοσοῦτοι παῖδες οὐκέτ' εἰσί μοι.
Αὐτὴ δ' ἐπ' αἰσχροῖς αἰχμάλωτος οἴχομαι,
Καπνὸν δὲ πόλεως τόνδ' ὑπερθρώσκοντ' ὁρῶ,
Καὶ μὴν ἴσως μὲν τοῦ λόγου κενὸν τόδε
Κύπριν προβάλλειν, ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται.
Πρὸς σοῖσι πλευροῖς παῖς ἐμὴ κοιμίζεται
Ἡ φοιβὰς ἣν καλοῦσι Κασάνδραν Φρύγες.
Ποῦ τὰς φίλας δῆτ' εὐφρόνας δείξεις, ἄναξ,
Ἢ τῶν ἐν εὐνῇ φιλτάτων ἀσπασμάτων
Χάριν τίν' ἕξει παῖς ἐμὴ, κείνης δ' ἐγώ;
„ Ἐκ τοῦ σκότους γὰρ νυκτέρων τ' ἀσπασμάτων
„ Φίλτρων ἱμερτῶν, τοῖς βροτοῖς πολλὴ χάρις.
Ἄκουε δὴ νῦν· τὸν θανόντα τόνδ' ὁρᾷς.
Τοῦτον καλῶς δρῶν ὄντα κηδεστὴν σέθεν
Δράσεις. ἑνός μοι μῦθος ἐνδεὴς ἔτι.
Εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίοσι,
Καὶ χερσὶ, καὶ κόμαισι, καὶ ποδῶν βάσει
Ἢ Δαιδάλου τέχναισιν ἢ θεῶν τινος,
Ὡς πάνθ' ὁμαρτῇ σῶν ἔχοιντο γουνάτων
Κλαίοντ' ἐπισκήπτοντα παντοίους λόγους.
Ὦ δέσποτ', ὦ μέγιστον Ἕλλησι φάος,
Πιθοῦ, παράσχες χεῖρα τῇ πρεσβύτιδι
Τιμωρὸν, εἰ καὶ μηδέν ἐστιν, ἀλλ' ὅμως.
Ἐσθλοῦ γὰρ ἀνδρὸς τῇ δίκῃ θ' ὑπηρετεῖν
Καὶ τοὺς κακοὺς δρᾶν πανταχοῦ κακῶς ἀεί.
ΧΟΡ. „ Δεινὸν δὲ θνητοῖς ὡς ἅπαντα συμπίτνει;
„ Καὶ τὰς ἀνάγκας οἱ νόμοι διώρισαν,

„ Φι-

Io più figli non ho, miſera Schiava
Ingiurie io ſoffro, e fra i miei tanti affanni
Mi volgo a rimirar di Troia il fumo.
Forſe importuna io ſono a ricordarti
Di Venere i piacer, ma pur ſi dica.
Pel tuo letto ti prego, e per gli ampleſſi
Di Caſſandra mia figlia, che indovina
La chiamano i Troiani. E come meglio,
O Re, tu pagherai le dolci notti?
O avrà grazia mia figlia, ed io per lei?
Le tenebre notturne, e i dolci nodi
Sai pur che mille grazie al Mondo danno.
Sentimi ancor. Tu queſto ucciſo vedi?
L'ajuto che gli porgi, a un tuo congiunto
Lo porgi. Ah che a parlar non baſto io ſola:
Ah parlaſſero in me le braccia, e i piedi,
E le mani, e la chioma. o almen ſapeſſi
Del gran Dedalo l'arti, o d'alto Nume:
Offrirei tutto ai tuoi ginocchi, e tutto
Griderebbe, urlerebbe in triſte note.
Oh mio Sire, oh dei Greci alto ornamento,
Perdona, e porgi la tua mano ultrice
A queſta vecchia, ancorchè un nulla io ſia.
„ Che l'Uomo oneſto dee per proprio iſtinto
„ Servire alla Giuſtizia, e punir l'empio.
Cor. „ Maraviglioſo è ciò, che accade all' Uomo,
„ Ciò ch'è neceſſità ſi chiama legge,
„ All' occaſion l'oſte diventa amico,
„ E inimico divien chi ti fu caro.

Aga.

830 „ Φίλους τιθέντες τούς γε πολεμιωτάτους
„ Ἐχθρούς τε τοὺς πρὶν εὐμενεῖς ποιούμενοι.
ΑΓΑ. Ἐγὼ σὲ, καὶ σὸν παῖδα, καὶ τύχας σέθεν
Ἑκάβη δι' οἴκτου, χεῖρά θ' ἱκεσίαν ἔχω.
Καὶ βούλομαι θεῶν θ' οὕνεκ' ἀνόσιον ξένον
835 Καὶ τοῦ δικαίου τήνδε σοὶ δοῦναι δίκην,
Εἴ πως φανείη γ' ὥστε σοὶ καλῶς ἔχειν
Στρατῷ τε μὴ δόξαι με Κασάνδρας χάριν,
Θρῄκης ἄνακτι τόνδε βουλεῦσαι φόνον.
Ἔστι γὰρ ᾗ ταραγμὸς ἐμπέπτωκέ μοι.
840 Τὸν ἄνδρα τοῦτον φίλιον ἡγεῖται στρατὸς,
Τὸν κατθανόντα δ' ἐχθρόν· εἰ δὲ σοὶ φίλος
Ὅδ' ἐστὶ, χωρὶς τοῦτο κοὐ κοινὸν στρατῷ.
Πρὸς ταῦτα φρόντιζ', ὡς θέλοντα μέν μ' ἔχεις
Σοὶ ξυμπονῆσαι, καὶ ταχὺν προσαρκέσαι
845 Βραδὺν δ' Ἀχαιοῖς εἰ διαβληθήσομαι.
Φεῦ οὐκ ἔστι θνητῶν ὅστις ἔστ' ἐλεύθερος.
Ἢ χρημάτων γὰρ δοῦλός ἐστιν ἢ τύχης,
Ἢ πλῆθος αὐτὸν πόλεως, ἢ νόμων γραφαὶ
Εἴργουσι χρῆσθαι μὴ κατὰ γνώμην τρόποις.
850 Ἐπεὶ δὲ ταρβεῖς, τῷ τ' ὄχλῳ πλέον νέμεις,
Ἐγώ σε θήσω τοῦδ' ἐλεύθερον φόβου.
Σύνισθι μὲν γὰρ ἤν τι βουλεύσω κακὸν
Τῷ τόνδ' ἀποκτείναντι, συνδράσῃς δὲ μή.
Ἢν δ' ἐξ Ἀχαιῶν θόρυβος ἢ 'πικουρία
855 Πάσχοντος ἀνδρὸς Θρῃκὸς, οἷα πείσεται,
Φανῇ τις, εἶργε, μὴ δοκῶν ἐμὴν χάριν.
Τὰ δ' ἄλλα θάρσει, πάντ' ἐγὼ θήσω καλῶς.

ΑΓΑ

Aga. Ecuba, credi a me, ſento pietade
Di te, dei figli tuoi, di tue ſventure.
E ben preſto vedrai l'Oſpite indegno
Per te laſciato alla ſua giuſta pena.
Purchè l'approvi il Popolo, e non dica,
Che in grazia tua, e della mia Caſſandra
Con empia mano il Re di Tracia uccido;
Che queſto ſol timore mi diſturba.
Coſtui lo ſtima amico il Campo Acheo,
E inimico il ſuo figlio, e benche caro
Ci ſia, ciò nulla importa al ben di tutti.
Tu penſa a queſte coſe, e poi m'avrai
Scudo dell'innocenza, purchè ai Greci
Non ſembri ingiuſta queſta mia difeſa.
Ecu. Fra i mortali non v'è chi franco ſia (1),
Chi ſerve alle ricchezze, e chi al deſtino,
Or lo ritien l'eſercito, or le leggi,
E a ſuo talento oprar non può. Ma tanto
Se temi, e tanto al Popolo concedi,
Ti ſaprò liberar d'ogni timore.
Se tu ſaprai qual ſia la mia vendetta
Contro il Tiranno, non recarmi aita,
Ma ſe naſce fra i Greci alcun tumulto
Quando ſapran' del fiero Trace i danni,
Impediſcilo allor; non appariſca
Amor per me; laſcia ogni cura poi
A me, che compirò la mia vendetta.

---

(1) *Fra i mortali non v'è chi franco ſia.* Peraltro Cicerone pro A. Cluentio diſſe: Legum interpretes Judices, Legum Miniſtri Magiſtratus, Legum denique idcirco omnes ſervi ſumus, ut liberi eſſe poſſimus.

SALV INI.

ΑΓΑ. Πῶς οὖν; τί δράσεις; πότερα φάσγανον χερὶ
Λαβοῦσα γραίᾳ, φῶτα βάρβαρον κτενεῖς
Ἢ φαρμάκοισιν, ἢ 'πικουρίᾳ τινί;
Τίς σοι ξυνέσται χείρ; πόθεν κτήσῃ φίλους;
ΕΚΑ. Στέγαι κεκεύθασ' αἵδε Τρῳάδων ὄχλον;
ΑΓΑ. Τὰς αἰχμαλώτους εἶπας Ἑλλήνων ἄγραν;
ΕΚΑ. Σὺν ταῖσδε τὸν ἐμὸν φονέα τιμωρήσομαι.
ΑΓΑ. Καὶ πῶς γυναιξὶν ἀρσένων ἔσται κράτος;
ΕΚΑ. Δεινὸν τὸ πλῆθος, ξὺν δόλῳ τε δύσμαχον.
ΑΓΑ. Δεινόν· τὸ μέντοι θῆλυ μέμφομαι γένος.
ΕΚΑ. Τί δ' οὐ γυναῖκες εἷλον Αἰγύπτου τέκνα
Καὶ Λῆμνον ἄρδην ἀρσένων ἐξῴκισαν;
Ἀλλ' ὡς γενέσθω· τόνδ' ἐμὸν μέθες λόγον.
Πέμψον δέ μοι τήνδ' ἀσφαλῶς διὰ στρατοῦ
Γυναῖκα· καὶ σὺ Θρῃκὶ πλαθεῖσα ξένῳ,
Λέξον, καλεῖ σ' ἄνασσα δή ποτ' Ἰλίου
Ἑκάβη (σὸν οὐκ ἔλασσον ἢ κείνης χρέος)
Καὶ παῖδας· ὡς δεῖ καὶ τέκν' εἰδέναι λόγους
Τοὺς ἐξ ἐκείνης. τὸν δὲ τῆς νεοσφαγοῦς
Πολυξένης ἐπίσχες Ἀγάμεμνον τάφον,
Ὡς τώδ' ἀδελφὼ πλησίον μιᾷ φλογί
Δισσὴ μέριμνα μητρὶ κρυφθῆτον χθονί.
ΑΓΑ. Ἔσται τάδ' οὕτω: καὶ γὰρ εἰ μὲν ἦν στρατῷ
Πλοῦς, οὐκ ἂν εἶχον τήνδε σοὶ δοῦναι χάριν.
Νῦν δ' οὐ γὰρ ἵησ' οὐρίας πνοὰς θεὸς
Μένειν ἀνάγκη πλοῦν ὁρῶντας ἥσυχον.

Γυν

SALVINI: (a) *Poi molte un stuolo, e più può coll'ingegno.* Omero πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον, cioè, *e più fanno miglior lavoro, ed opra*, e si ottiene ancora all'ingegno,

Aga. Miſera, e che ſarai? l' inferma mano
Stringerà forſe il ferro, e ucciderallo?
O co' veleni, o con alcun ſoccorſo
Speri l' opra incontrar d'alcuno amico?
Ecu. Aſcondon queſte Tende un Frigio ſtuolo.
Aga. Parli tu forſe delle noſtre Schiave?
Ecu. Con queſto appunto io vendicar ſaprommi.
Aga. Come le Donne avran forza virile?
Ecu. Può molto un ſtuolo, e più può coll' inganno (1).
Aga. Forſe crudel ſarà, ma ſempre imbelle.
Ecu. Che dunque? E non uccisero le donne
I figli dell' Egitto? E non cacciaro
Gli abitator' di Lemno? Ma tu laſcia
Queſto penſiero a me. Permetti ſolo
Che paſſi queſta donna al Campo Acheo.
Narra al Trace tu pur, che la Regina
Di Troia un dì, lo vuol co' figli ſuoi
Per comune intereſſe, e i figli ancora
Debbon ſaperlo. Intanto alla mia figlia
L' onor ſoſpendi del ſepolcro, e inſieme
E Fratello, e Sorella una ſol fiamma,
E un doppio amor Materno al ſuol gli aſconda.
Aga. Sarà così. Se navigar poteſſe
L' armata; allor tu chiedereſti indarno
Queſta grazia da me; Ma poichè i venti
Tacciono ancora ed è tranquillo il mare,

---

no, come dice Virgilio *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* E l' Arioſto

Vincaſi per fortuna, o per ingegno
Il vincer ſempre fu laudabil coſa.

SALVINI.

Γένοιτο δ' εὖ πως· πᾶσι γὰρ κοινὸν τόδε
885 Ἰδίᾳ θ' ἑκάστῳ, καὶ πόλει τὸν μὲν κακὸν,
Κακόν τι πάσχειν, τὸν δὲ χρηστὸν εὐτυχεῖν.

S C E N A III.

Coro.

ΧΟΡ. Σὺ μὲν ὦ πατρὶς Ἰλιὰς
Τῶν ἀπορθήτων πόλις οὐκέτι λέξῃ.
Τοῖον Ἑλλάνων νέφος ἀμφί σε καλύπτει
890 Δορὶ δὴ δορὶ πέρσαν;
Ἀπὸ δὲ στεφάναν κέκαρσαι
Πύργων, κατὰ δ' αἰθάλου
Κηλῖδ' οἰκτροτάταν κέχρωσαι.
Τάλαιν' οὐκέτι σ' ἐμβατεύσω.
895 Μεσονύκτιος, ὠλλύμαν
Ἦμος ἐκ δείπνων ὕπνος, ἡδὺς
Ἐπ' ὄσσοις κίδναται.
Μολπᾶν δ' ἄπο, καὶ χοροποιὸν
Θυσίαν καταπαύσας
900 Πόσις ἐν θαλάμοις ἔκειτο.
Ξυστὸν, δ' ἐπὶ πασσάλῳ
Ναύταν οὐκέθ' ὁρῶν ὅμιλον
Τροίαν Ἰλιάδ' ἐμβεβῶτα.
Ἐγὼ δὲ πλόκαμον ἀναδέτοις
905 Μίτραισιν ἐρρυθμιζόμαν

Χρυ-

SALVINI (1) *Allor che ſommerſo nel ripoſo comun dormea il Marito* = Queſta miſera, ed innocente Schiava quanto bene racconta le ſue diſgrazie, e quanto ben ſi confeſſa! Chi non ravviſa i preſenti coſtumi negli antichi coſtumi dei Trojani? Eſſi in queſta parte ſufficientemente ce ne iſtruiſcono. *Cenare quaſi a mezza notte. Andare a ſpaſſo per la Città. Guidar danze, canti, e conviti. Girſene poi al Letto a veder le navi.* Con quel che ſegue.

Fatto potrò. Ti ſia propizio il Cielo;
Ch' è d' intereſſe pubblico, e privato
Che ſoffra l' Empio, e ſia felice il Giuſto.

S C E N A III.

Una del Coro.

OH della Patria mia ſuperbe mura
Oh invincibil Cittade, ov' è l' antico
Tuo faſto? Ti circonda un' atra nube
Di Greci: ti ſoggioga aſta nemica.
Caddero l'alte Torri, e d'ogn' intorno
Vapor caliginoſo, e ſumo immenſo
Ti macchia, e ti annegriſce.
Più non paſſeggerò per le tue ſtrade
A mezza notte, allor che dopo Cena
Occultamente agli occhi
Il ſonno ſi preſenta:
Nè canterò, nè in dolce compagnia
Guiderò liete danze, allor che immerſo (1)
Nel ripoſo comun dorme il Marito:
Nè all' aſta, o al palo aſſiſa
Vedrò la moltitudin delle navi
Per la Città ſcorrendo.
Sovviemmi ſventurata allor che il crine (2)
Di mitre componeva
Al placido fulgor di ſpecchi aurati.

Er' io

---

(2) *Sovviemmi ſventurata allor che il crine.* Ovidio.

Cum ſubit illius triſtiſſima noctis imago
Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.

SALVINI.

Χρυσέων ἐνόπτρων
Λεύσσουσ' ἀτέρμονας εἰς αὐγάς
Ἐπιδέμνιος ὡς πέσοιμ' ἐς εὐνάν
Ἀνὰ δὲ κέλαδος ἔμολε πόλιν.
Κέλευσμα δ' ἦν κατ' ἄστυ Τροίας
Τόδ' ὦ παῖδες Ἑλλάνων πότε δὴ
Πότε τὰν Ἰλιάδα σκοπιὰν
Πέρσαντες, ἥξετ' ἐς οἴκους;
Λέχη δὲ φίλια μονόπεπλος
Λιποῦσα, Δωρὶς ὡς κόρα,
Σεμνὰν προσίζουσα
Οὐκ ἤνυσ' Ἄρτεμιν ἁ τλάμων.
Ἄγομαι δὲ θανόντ' ἰδοῦσ' ἀκοίταν
Τὸν ἐμὸν ἅλιον ἐπὶ πέλαγος.
Πόλιν τ' ἀποσκοποῦσ' ἐπεὶ
Νόστιμον ναῦς ἐκίνησε πόδα
Καί μ' ἀπὸ γᾶς ὥρισεν Ἰλιάδος.
Τάλαιν' ἀπεῖπον ἄλγει
Τὰν τοῖν Διοσκούροιν Ἑλέναν κάσιν
Ἰδαῖόν τε βούταν
Αἰνόπαριν κατάρᾳ διδοῦσ', ἐπεί με
Γᾶς ἐκ πατρῴας ἀπώλεσεν,
Ἐξῴκισέ τ' οἴκων γάμος, οὐ γάμος
Ἀλλ' ἀλάστορός τις οἰζύς.
Ἃν μήτε πέλαγος ἅλιον ἀπαγάγοι πάλιν,
Μήτε πατρῷον ἵκοιτ' ἐς οἶκον.

Fine dell' Atto quarto.

Er' io vicina al letto,
955 E proſſima a giacer quando aſcoltai
Della Città il tumulto,
E le voci, e le ſtrida in tutta Troia.
Ecco, diceano, oh figli degli Argivi,
Ecco il momento, in cui Ilio diſtrutta
960 Torniate a riveder le voſtre caſe.
Sceſi dal letto in leggier velo involta
Qual Dorica fanciulla:
Nè mi giovò l'imagine di Diana
Cui pianſi, e mi proſtrai;
965 Che vidi ucciſo il mio fedel conſorte.
Miſera, e fui per forza al mar condotta,
E per gran ſpazio rimirai da lunge (1)
L'arſa Città, poichè partì la nave
E lungi mi portò dal patrio tetto.
970 Miſera caddi eſangue, e di dolore
E d'ira io malediſſi
Elena dei Dioſcori ſorella,
E il rio biſolco Paride, per cui
Dall' Iliaco confine io fui cacciata,
975 Partii vedova, e ſpoſa,
Preda parti d'un Demone maligno;
Ne al patrio ſuol ricondurrammi il mare,
Nè giammai rivedrò la patria caſa.

AT-

---

(1) *E per gran ſpazio rimirai da lunge l'arſa Città.* Latino *reſpectans*, o *reſpiciens*, SALVINI come ſecondo Virgilio faceva Enea, quando era partito di Cartagine
Mœnia reſpiciens, quæ jam infelicis Eliſſæ
Collucent flammis . . . . . .

Fine dell' Atto quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Polimestore, ed Ecuba.

ΠΟΛ. Ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν Πρίαμε, φιλτάτη δὲ σὺ
Ἑκάβη, δακρύω σ' εἰσορῶν πόλιν τε σὴν
Τήν τ' ἀρτίως θανοῦσαν ἔκγονον σέθεν.
935 „ Φεῦ οὐκ ἔστιν οὐδὲν πιστὸν, οὔτ' εὐδοξία
„ Οὔτ' αὖ καλῶς πράσσοντα μὴ πράξειν κακῶς.
„ Φύρουσι δ' αὐτοὶ θεοὶ πάλιν τε, καὶ πρόσω
„ Ταραγμὸν ἐντιθέντες, ὡς ἀγνωσία
„ Σέβωμεν αὐτούς. „ ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ
940 Θρηνεῖν, προκόπτοντ' οὐδὲν ἐς πρόσθεν κακῶν,
Σὺ δ' εἴ τι μέμφῃ τῆς ἐμῆς ἀπουσίας,
Σχές. τυγχάνω γὰρ ἐν μέσοις Θρῄκης ὅροις
Ἀπὼν, ὅτ' ἦλθες δεῦρ'. ἐπεὶ γ' ἀφικόμην
Ἤδη πόδ' ἔξω δωμάτων αἴροντι μοὶ,
945 Ἐς ταυτὸν ἥδε συμπίτνει δμωῒς σέθεν,
Λέγουσα μύθους, ὧν κλυὼν ἀφικόμην.
ΕΚΑ. Αἰσχύνομαί σε προσβλέπειν ἐναντίον
Πολυμῆστορ, ἐν τοιοῖσδε κειμένη κακοῖς.
Ὅτῳ γὰρ ὤφθην εὐτυχοῦσ', αἰδώς μ' ἔχει
950 Ἐν τῷδε πότμῳ τυγχάνουσ' ἵν' εἰμὶ νῦν
Κοὐκ ἂν δυναίμην προσβλέπειν σ' ὀρθαῖς κόραις.
Ἀλλ' αὐτὸ μὴ δύσνοιαν ἡγήσῃ σέθεν

Πολυ-

ATTO V.

SCENA I.

POLIMESTORE, ed ECUBA.

Polim. OH cariſſimo Priamo; e tu più cara
Ecuba, io piango in rimirarti oppreſſa,
Priva di Regno, e di tua figlia uccisa.
„ Ah non vi è niente di ſicuro in terra,
„ Ed i felici ancor, d' avverſo fato
„ Provano al fin le barbare vicende.
„ Miſchian tutto gli Dei; confondon tutto
„ Acciò non gli conoſca il noſtro ingegno,
„ Acciò il Mondo gli adori. „ Ma a che ſerve
Il pianto omai, ſe il tuo patir non ſcema?
Perdona poi ſe troppo tardi io venni
A rivederti. Agli ultimi confini
Di Tracia ov' io allor che quì giungeſti;
Ma poichè venni, e il piede a te volgea
Incontrai la tua ſerva, e per tuo cenno
Vengo ad udir ciò che narrar mi vuoi.

Ecu. Polimeſtore amico, io mi vergogno
Di rimirarti immerſa in tanti mali.
Lieta un dì mi vedeſti: or non conviene
Ch' io ſia veduta in sì contrario aſpetto;
Scuſa perciò s' io non ti miro in volto,
Nè creder già, che l' amicizia antica
Io ſcordata mi ſia. Per altra legge,

Πολυμῆστορ. ἄλλως δ' αἴτιον τι καὶ νόμος
Γυναῖκας ἀνδρῶν μὴ βλέπειν ἐναντίον.
955 ΠΟΛ. Καὶ θαῦμά γ' οὐδέν, ἀλλὰ τίς χρεία σ' ἐμοῦ;
Τί χρῆμ' ἔπεμψω τὸν ἐμὸν ἐκ δόμων πόδα;
ΕΚΑ. Ἴδιον ἐμαυτῆς δή τι πρὸς σὲ βούλομαι,
Καὶ παῖδας εἰπεῖν σοὺς. Ὀπάονας δέ μοι
Χωρὶς κέλευσον τῶνδ' ἀποστῆναι δόμων.
960 ΠΟΛ. Χωρεῖτ', ἐν ἀσφαλεῖ γὰρ ἥδ' ἐρημία.
Φίλη μὲν εἶ σύ. προσφιλὲς δέ μοι τόδε
Στράτευμ' Ἀχαιῶν. ἀλλὰ σημαίνειν σε χρὴ
Τί χρὴ τὸν εὐπράσσοντα, μὴ πράσσουσιν εὖ
Φίλοις ἐπαρκεῖν. ὡς ἕτοιμός εἰμ' ἐγώ.
965 ΕΚΑ. Πρῶτον μὲν εἰπὲ παῖδ' ὃν ἐξ ἐμῆς χερὸς
Πολύδωρον, ἐκ τε πατρὸς ἐν δόμοις ἔχεις,
Εἰ ζῇ, τὰ δ' ἄλλα δεύτερόν σ' ἐρήσομαι.
ΠΟΛ. Μάλιστα. τοὐκείνου μὲν εὐτυχεῖς μέρος.
ΕΚΑ. Ὦ φίλταθ', ὡς εὖ κἀξίως σέθεν λέγεις.
970 ΠΟΛ. Τί δῆτα βούλῃ δεύτερον μαθεῖν ἐμοῦ;
ΕΚΑ. Εἰ τῆς τεκούσης τῆσδε μέμνηταί τί μου;
ΠΟΛ. Καὶ δεῦρό γ' ὡς σὲ κρυφίως ἐζήτει μολεῖν.
ΕΚΑ. Χρυσὸς δὲ σῶς ὃν ἦλθεν ἐκ Τροίας ἔχων;
ΠΟΛ. Σῶς, ἐν δόμοις γε τοῖς ἐμοῖς φρουρούμενος.
975 ΕΚΑ. Σῶσόν νυν αὐτὸν μηδ' ἔρα τῶν πλησίον.
ΠΟΛ. Ἥκιστ' ὀναίμην τοῦ παρόντος, ὦ γύναι.
ΕΚΑ. Οἶσθ' οὖν ἃ λέξαι σοί, καὶ παισὶ θέλω.
ΠΟΛ. Οὐκ οἶδα. τῷ σῷ τοῦτο σημανεῖς λόγῳ.
ΕΚΑ. Ἔστ', ὦ φιληθεὶς, ὡς σὺ νῦν ἐμοὶ φιλῇ
980 ΠΟΛ. Τί χρῆμ' ὃ κἀμὲ, καὶ τέκν' εἰδέναι χρεών.

E per altra oneſtade ancor le donne
Gli Uomin guardar non dee con fiſſo ciglio.
Pol. Non mi reca ſtupor la tua vergogna;
Ma dimmi qual affare a te mi chiama?
Ecu. Coſa ben grave, e ad ambidue comune
A te, e ai figli tuoi narrar vogl'io.
Pria fa, che in grazia mia per breve tempo
La turba tua ſeguace s'allontani.
Pol. Andate oh fidi miei, che m'afficura
La cara ſolitudine, e l'amico
Eſercito dei Greci. Or tu comprendi
Quanto è ben che rimanga un fido amico
Agli afflitti: Io ſon pronto a darti aita.
partano le Guardie
Ecu. Dimmi pria del mio ben, del figlio mio.
Vive il mio Polidoro? L'altre coſe
Poi ti domanderò. pria dimmi queſto.
Pol. Vive nel Regno mio lieto, e ſicuro.
Ecu. Oh quanto è di te degno il tuo linguaggio!
Pol. Qual altra coſa deggio ancor narrarti?
Ecu. Se mai rammenta queſta Madre afflitta?
Pol. Anzi volea venire a rivederti.
Ecu. L'oro, che diegli il Padre, è ſalvo ancora?
Pol. Salvo è nei miei palagj, e ben guardato.
Ecu. Serbalo, e non bramar la roba altrui.
Pol. Tanti doni ho del Ciel, ch'altro non bramo.
Ecu. Sai dunque ciò, ch'ora narrarti voglio?
Pol. Spero da te ſaperlo.
Ecu. Ama il mio figlio

ΕΚΑ. Χρυσοῦ παλαιαὶ Πριαμιδῶν κατώρυχες.
ΠΟΛ. Ταῦτ' ἔσθ' ἃ βούλει παιδὶ σημῆναι σέθεν;
ΕΚΑ. Μάλιστα διὰ δὲ σοῦ γ'· εἶ γὰρ εὐσεβὴς ἀνήρ.
ΠΟΛ. Τί δῆτα τέκνων τῶνδε δεῖ παρουσίας;
ΕΚΑ. Ἄμεινον, ἢν σὺ κατθάνῃς, τούσδ' εἰδέναι.
ΠΟΛ. Καλῶς ἔλεξας τῇδε, καὶ σοφώτερον.
ΕΚΑ. Οἶσθ' οὖν Ἀθάνας Ἰλιάδος ἵνα στέγαι;
ΠΟΛ. Ἐνταῦθ' ὁ χρυσός ἐστι; σημεῖον δὲ τί;
ΕΚΑ. Μέλαινα πέτρα, γῆς ὑπερτέλλουσ' ἄνω.
ΠΟΛ. Ἔτ' οὖν τι βούλει τῶν ἐκεῖ φράζειν ἐμοί;
ΕΚΑ. Σῶσαί σε χρήμαθ', οἷς συνεξῆλθον, θέλω.
ΠΟΛ. Ποῦ δῆτα; πέπλων ἐντὸς, ἢ κρύψασ' ἔχεις;
ΕΚΑ. Σκύλων ἐν ὄχλῳ ταῖσδε σῴζεται στέγαις.
ΠΟΛ. Ποῦ δ'; αἵδ' Ἀχαιῶν ναύλοχοι περιπτυχαί.
ΕΚΑ. Ἴδιαι γυναικῶν αἰχμαλωτίδων στέγαι.
ΠΟΛ. Τἄνδον δὲ πιστὰ κἀρσένων ἐρημία.
ΕΚΑ. Οὐδεὶς Ἀχαιῶν ἔνδον, ἀλλ' ἡμεῖς μόναι.
Ἀλλ' ἕρπ' ἐς οἴκους· καὶ γὰρ Ἀργεῖοι νεῶν
Λῦσαι ποθοῦσιν οἴκαδ' ἐκ Τροίας πόδα.
Ὡς πάντα πράξας ὧν σε δεῖ, στείχῃς πάλιν
Ξὺν παισὶν οὗπερ τὸν ἐμὸν ᾤκισας γόνον.

SCENA II.

Una del Coro.

ΧΟΡ. Οὔπω δέδωκας, ἀλλ' ἴσως δώσεις δίκην·
Ἀλίμενόν τις ὡς ἐς ἄντλον ἐμπεσὼν
Λέχριος, ἐκπεσεῖ φίλας καρδίας
Ἀμέρσας βίοτον. τὸ γὰρ ὑπέγγυον

Come l'oggetto ſiei delle mie cure.
Pol. A me dunque, ed ai figli altro non dici?
Ecu. Gli antichi pozzi d'oro dei Priamidi.
Pol. Vuoi forſe al figlio tuo fargli paleſi?
Ecu. Sì, per tuo mezzo, o Amico, io lo vorrei.
Pol. Ma a che dei figli miei vuoi la preſenza?
Ecu. Perchè dopo di te ſappianlo anch'eſſi.
Pol. Prudentemente parli, o ſaggia donna.
Ecu. Sapevi in Troia di Minerva il tempio?
Pol. Quivi è forſe il teſoro? E quale è il ſegno?
Ecu. Un negro ſaſſo, che s'inalza in terra.
Pol. Dimmi qualcoſa ancor di queſto loco.
Ecu. L'oro vuò darti, che portai da Troia.
Pol. Lo ſerbi forſe fralle veſti aſcoſo?
Ecu. Anzi fra queſte Tende in panni involto.
Pol. Chi ſa, che ai Greci ancor non ſia paleſe?
Ecu. Greco non v'è, che in queſte caſe alberghi.
Pol. Dunque entrar vi potrò ſenza ſoſpetto?
Ecu. Altri non troverai, che le compagne
Schiave Troiane: Omai t'affretta. I Greci
Bramano già di ſcior le vele ai venti.
L'opra compiſci, e poi tornar potrai
Co' i tuoi figli a vedere il figlio mio.

SCENA II.

Una del Coro.

Cor. TU non pagaſti ancora, empio, ma forſe
Ben preſto pagherai tua giuſta pena.
Più non reſpirerai aura di vita,

Ma

Δίκα, καὶ θεοῖς ἃ ξυμπιτνεῖ
Ὀλέθριον, ὀλέθριον κακόν.
Ψεύσει σ' ὁδοῦ τῆσδ' ἐλπὶς, ἥ σ' ἐπήγαγε
Θανάσιμον πρὸς Ἅιδαν. ὦ τάλας
1010 Ἀπολέμῳ δὲ χειρὶ λείψεις βίον.

S C E N A III.

Polimestore dentro in ſcena, Ecuba, che ſopraggiunge, e Coro.

ΠΟΛ. Ὤ μοι. τυφλοῦμαι φέγγος ὀμμάτων τάλας·
ΧΟΡ. Ἠκούσατ' ἀνδρὸς Θρηκὸς οἰμωγὴν φίλαι,
ΡΟΛ. Ὤ μοι μάλ' αὖθις τέκνα δυστήνου σφαγῆς.
ΧΟΡ. Φίλαι πέπρακται καιν' ἔσω δόμων κακά.
1015 ΡΟΛ. Ἀλλ' οὔτι μὴ φύγητε λαιψηρῷ ποδί.
Βάλλων γὰρ οἴκων τῶνδ' ἀναρρήξω μυχούς.
ΧΟΡ. Ἰδοὺ βαρείας χειρὸς ὁρμᾶται βέλος
Βούλεσθ' ἐπεσπέσωμεν, ὡς ἀκμὴ καλεῖ
Ἑκάβῃ παρεῖναι Τρῳάσι τε συμμάχους.
1020 ΕΚΑ. Ἄρασσε, φείδου μηδὲν ἐκβάλλων πύλας
Οὐ γάρ ποτ' ὄμμα λαμπρὸν ἐνθήσεις κόραις,
Οὐ παῖδας ὄψει ζῶντας οὓς ἔκτειν' ἐγώ.
ΧΟΡ. Ἦ γὰρ καθεῖλες Θρῆκα, καὶ κρατεῖς ξένου,
Δέσποινα, καὶ δέδρακας οἷάπερ λέγεις;
1025 ΕΚΑ. Ὄψει νιν αὐτίκ' ὄντα δωμάτων πάρος,
Τυφλὸν τυφλῷ στείχοντα παραφόρῳ ποδί,
Παίδων τε δισσῶν σώματ', οὓς ἔκτειν' ἐγὼ,
Σὺν ταῖς ἀρίσταις Τρῳάσι. δίκην δέ μοι
Δέδωκε, χωρεῖ δ' (ὡς ὁρᾷς) ὅδ' ἐκ δόμων.

Αλλ

1055 Ma queſta morte tua, non ſarà morte,
Poich' è dovuta alla giuſtizia, e ai Numi.
T'ingannerà la ſpeme, e nelle caſe
Ove Ecuba guidotti, ora morrai,
E mano imbelle ti torrà la vita.

S C E N A III.

Polimestore *dentro la Scena*.
Ecuba, *che ſopraggiunge*.

1060 *Pol.* Oimè ſon cieco. Oh Sol più non ti miro.
Cor. Qual pianto è queſto mai? Compagne udiſti?
Pol. Oh me infelice, oh cari figli ucciſi!
Car. Gran caſo è occorſo in queſte Tende amiche.
Pol. Ma non mi fuggirete empie Trojane
1065 Ch' io toſto abbatterò le caſe, e i Tempi.
Car. Vibra di dentro colla man peſante
Il dardo. Andiamo oh fide, andiamgli addoſſo:
Ecuba ſi ſoccorra, e il Frigio ſtuolo.
Ecu. Fremi di ſdegno pure, urta le mura
1070 Abbatti l'alte porte. Il caro giorno
Più non rimirerai, nè i morti figli.
Car. Dunque trionfi tu del Trace infame
Oh Padrona. E fia ver ciò, che ci narri?
Ecu. Ora il vedrai, che con errante piede
1075 Cieco qua viene a brancolar ſul ſuolo (1).
E vedrai due cadaveri dei figli,

Ch' io

---

(1) *Cieco qua viene a brancolar ſul ſuolo*. Cioè ſervendoſi delle mani, come di branche, e taſtando. Dante SALVINI.

. . . . *Ond' io mi diedi*
Già cieco a brancolar ſopra ciaſcuno

1030 Ἀλλ' ἐκποδὼν ἄπειμι, κἀποστήσομαι
Θυμῷ ῥέοντι Θρῃκὶ δυσμαχωτάτῳ.
ΠΟΛ. Ὤ μοι ἐγώ : πᾶ βῶ; πᾶ στῶ, πᾶ κέλσω,
Τετράποδος βάσιν θηρὸς ὀρεστέρου,
Τιθέμενος ἐπὶ χεῖρα κατ' ἴχνος, ποίαν
1035 Ἢ ταύταν, ἢ τάνδ' ἐξαλλάξω,
Τὰς ἀνδροφόνους μάρψαι χρῄζων
Ἰλιάδας, αἵ με διώλεσαν
Τάλαιναι Τάλαιναι Κόραι Φρυγῶν,
Ἰὼ ἰὼ κατάρατοι ποῖ καί με φυγᾷ
1040 Πτώσσουσι μυχῶν;
Εἴθε μοι ὀμμάτων αἱματόεν βλέφαρον
Ἀκέσαι' ἀκέσαιο τυφλὸν Ἅλιε
Φέγγος ἀπαλλάξας!
1045 Ἆ ἆ! σῖγα σῖγα. κρυπτὰν βάσιν αἰσθάνομαι
Τάνδε γυναικῶν.
Πᾷ πόδ' ἐπᾴξας σαρκῶν ὀστέων
Τ' ἐμπλησθῶ, θοίναν ἀγρίων θηρῶν
Τιθέμενος, ἀρνύμενος λώβαν
1050 Λύμας ἀντίποιν' ἐμᾶς; ὦ τάλας,
Ποῖ πᾷ φέρομαι, τέκν' ἔρημα λιπὼν
Βάκχαις Ἅιδου διαμοιρᾶσαι,
Σφακτὰν κυσί τε φοινίαν
Δαῖτ' ἀνήμερον, ὀρείαν τ' ἐκβολάν,
1055 Πᾷ στῶ, πᾷ κάμψω, πᾷ βῶ;
Ναῦς ὅπως ποντίοις πείσμασι
Λινόκροκον φᾶρος στέλλων,
Ἐπὶ τάνδ' ἐσσυθεὶς

Τὰν

Ch' io colle mie compagne or' ora uccisi.
Compita è già la mia vendetta, o Numi.
Ma ecco, ch' ei quà giunge. Io mi ritiro,
Che reſiſter non puoſſi al ſuo furore.
Pol. Ove vado? Ove ſono? Ove rivolgo
Il quadruplice piede? E colla mano
Quaſi belva montana in terra imprimo
Le dubbioſe veſtigia? A quale ſtrada
M'appiglierò per arrivar le infide
Scelerate Troiane? In tale ſtato
Mi conduſſero alfine i loro inganni.
Mi fugge l' empia turba, e occultamente
Fra gli angoli ſi aſconde, e fralle tende.
Curaſſe almen del Sol l' amico raggio
Le ſanguigne palpebre, e col ſuo lume
Lume deſſe a queſti occhi...... Ma che ſento?
Sta, ſta, che vengon quà le donne infide
Tacite, e quete. Ah poteſs' io ghermirle;
Ma aggiungerle non poſſo, e di lor carni,
E di lor'oſſa alle ſilveſtri fiere
La cena preparare, e quello ſcempio
Ch' empiamente provai, rendere ad eſſe.
Ma non ſo dove vado, e dove laſcio
Dei miei figli i cadaveri inſepolti.
Sò ben che l' empie ſtracceran le membra,
E che di cani, e di paluſtri belve
Cibo ſaranno. Io dove vado? e dove
Mi fermerò? Nave funeſta, e ria,
Che le vele ſciogleſti ai venti infidi,
Perchè condurmi a queſta infame terra,

Τέκνων ἐμῶν φύλαξ
Ὀλέτειρα αἰνῶς;
ΧΟΡ. Ὦ τλῆμον, ὥς σοι δύσφορ' εἴργασται κακά.
Δρῶντι δ' αἴσχρα δεινὰ τἀπιτίμια
Δαίμων δέδωκε, ὅστις ἐστί σοι βαρύς.
ΠΟΛ. Αἰ αἶ, ἰὼ Θρῄκη,
Λογχοφόρον, ἔνοπλον
Εὔιππον ἄρει κάτοχον γένος.
Ἰὼ Ἀχαιοὶ, ἰὼ Ἀτρεῖδαι;
Βοὰ, βοὰ ἀυτῶ, βοάν.
Ἴτε, ἴτε μόλετε πρὸς θεῶν.
Κλύει τις, ἢ οὐδεὶς ἀρκέσει; τί μέλλετε;
Γυναῖκες ὤλεσάν με
Γυναῖκες αἰχμαλωτίδες.
Δεινὰ δεινὰ πεπόνθαμεν,
Ὤ μοι ἐμᾶς λώβας.
Ποῖ τράπωμαι; ποῖ πορευθῶ,
Αἰθὲρ' Ἀμπτάμενος οὐράνιον,
Ὑψιπετὲς ἐς μέλαθρα, ὠρίων
Ἢ σείριος ἔνθα πυρὸς φλογέας
Ἀφίησιν ὄσσων αὐγάς;
Ἢ τὸν ἐς Ἀΐδα μελανοχρῶτα
Πορθμὸν ᾄξω τάλας;
ΧΟΡ. Συγγνώσθαι ὅταν τις κρείσσον' ἢ φέρειν κακὰ
Πάθῃ, ταλαίνης ἐξαπαλλάξαι ζόης.

E a queſto dei miei figli orribil ſtrazio?
Cor. Gran mali ſoffri è ver, ma i mali tuoi
Son legittima pena al tuo misfatto,
E ti vuol giuſtamente oppreſſo il Cielo.
Pol. Oh popoli di Tracia, oh glorioſa,
E invitta gente, a Marte un giorno amica,
Oh cari Greci, alle mie ſtrida, ai miei
Sventurati clamori oggi accorrete.
Gite, venite a me pe' i ſommi Dei:
Ma chi m'aſcolta? E chi mi porge aita?
E non giungete ancora? Io ſon perduto
Da imbelli donne, e donne prigioniere.
Venite a rimirar l'orribil ſcampio,
L'iniqua ſtrage. Ove anderò giammai?
Ove otterrò ſoccorſo, onde negli occhi
Io poſſa ravvivar le morte faci?
Anderò forſa in Cielo, ova Orione,
O l'ardente Canicola, di fuoco
Mandano incendj, e fin dalle pupille
Vibran raggi cocenti? oppur di Pluto
M'aſconderò nei Regni oſcuri, e triſti?
Cor. „ Scuſar ſi dee, ſe brama di morire
„ Chi ſoffre molto più di quel che poſſa.

S C E N A IV.

Agamennone, e detti.

ΑΓΑ. Κραυγῆς ἀκούσας ἦλθον· οὐ γὰρ ἥσυχος
Πέτρας ὀρείας παῖς λέλακ' ἀνὰ στρατὸν
Ἀχὼ διδοῦσα θόρυβον, εἰ δὲ μὴ Φρυγῶν
Πύργους πεσόντας ἴσμεν Ἑλλήνων δορὶ
Φόβον παρέσχεν οὐ μέσως ὅδε κτύπος.
ΠΟΛ. Ὦ φίλτατ' (ᾐσθόμην γὰρ Ἀγάμεμνον σέθεν
Φωνῆς ἀκούσας) εἰσορᾷς ἃ πάσχομεν.
ΑΓΑ. Ἔα Πολυμῆστορ ὦ δύστηνε τίς σ' ἀπώλεσε,
Τίς ὄμμ' ἔθηκε τυφλὸν αἱμάξας κόρας,
Παῖδάς τε τούσδ' ἔκτεινεν, ἦ μέγαν χόλον
Σοὶ καὶ τέκνοισιν εἶχεν, ὅστις ἦν ἄρα.
ΠΟΛ. Ἑκάβη με σὺν γυναιξὶν αἰχμαλωτίσιν
Ἀπώλεσ', οὐκ ἀπώλεσ', ἀλλὰ μειζόνως.
ΑΓΑ. Τί φῄς; σὺ τοὔργον εἴργασαι τόδ', ὡς λέγει,
Σὺ τόλμαν Ἑκάβη τήνδ' ἔτλης ἀμήχανον.
ΠΟΛ. Ὤ μοι τί λέξεις; ἦ γὰρ ἐγγύς ἐστί που,
Σήμηνον, εἰπὲ ποῦ 'στί, ἵν' ἁρπάσας χεροῖν,
Διασπάσωμαι, καὶ καθαιμάξω χρόα.
ΑΓΑ. Οὗτος τί πάσχεις
ΠΟΛ. Πρὸς θεῶν σε λίσσομαι
Μέθες μ' ἐφεῖναι τῇδε μαργῶσαν χέρα.

ΑΓΑ.

SALVINI (1) *Quel misto suon di pianto, e di furore.* Benchè il nostro Traduttore abbia, e dimostri il suo stile originale, e proprio, contuttociò qui si assomiglia al

. Orsa

S C E N A IV.

AGAMENNONE, *e detti*.

1130 *Aga.* UDii l'alto rumore, ond' io qua venni
Moſſo da grandi ſtrida, e da un tumulto,
Che toſto per l'eſercito ſi ſparſe.
Se non ſapeſſim' noi, che Troia cadde,
Forſe qualche timor dato ci avrebbe
1135 Quel miſto ſuon di pianto, e di furore (1).
Pol. Agamennone amico (poichè udii
La tua voce gradita) abbi pietade
E mira quali io ſoffro acerbi mali.
Aga. Miſero Polimeſtore, e che miro?
1140 Chi le pupille tue di ſangue aſperſe?
Chi queſti figli ucciſe? Empio furore
(Chi tanto ardì) nel fiero petto avea.
Pol. Ecuba colle Serve ſue compagne
Mi ucciſe i figli, e tolſe a me la luce.
1145 *Aga.* Che dici mai? E tu, com' egli narra,
Ecuba audace opraſti un tal miſfatto?
Pol. E che dici Agamennone? E' quì forſe
Queſta donna sì ria? Deh me l' addita,
Ond' io prender la poſſa, e a brano a brano
1150 Lacerar voglio quelle membra infide.
Aga. Soffri gran coſe è ver.
Pol. Perdona amico
E laſcia, che il deſio di vendicarmi

Nel

Orſa dell' Arioſto, quando è aſſalita dal Cacciatore, e teme di perdere i figli.

Sta ſopra i Figli con incerto core
E freme in ſuono di pietà, e di rabbia.

SALVINI

ΑΓΑ. Ἴσχ᾽, ἐκβαλὼν δὲ καρδίας τὸ βάρβαρον
Λέγ᾽, ὡς ἀκούσας σοῦ τε τοῦδέ τ᾽ ἐν μέρει,
Κρίνω δικαίως ἀνθ᾽ ὅτου πάσχεις τάδε.
ΠΟΛ. Λέγοιμ᾽ ἄν. Ἦν τις Πριαμιδῶν νεώτατος,
Πολύδωρος Ἑκάβης παῖς, ὃν ἐκ Τροίας ἐμοὶ
Πατὴρ δίδωσι Πρίαμος ἐν δόμοις τρέφειν,
Ὕποπτος ὢν δὴ Τρωικῆς ἁλώσεως.
Τοῦτον κατέκτειν᾽, ἀνθ᾽ ὅτου δ᾽ ἔκτεινά νιν,
Ἄκουσον, ὡς εὖ, καὶ σοφῇ προμηθίᾳ.
Ἔδεισα μὴ σοὶ πολέμιος λειφθεὶς ὁ παῖς,
Τροίαν ἀθροίσῃ, καὶ ξυνοικίσῃ πάλιν.
Γνόντες δ᾽ Ἀχαιοὶ ζῶντα Πριαμιδῶν τινα
Φρυγῶν ἐς αἶαν αὖθις ἄρειαν στόλον.
Κ᾽ ἄπειτα Θρῄκης πεδία τρίβοιεν τάδε
Λεηλατοῦντες, γείτοσι δ᾽ εἴη κακὸν
Τρώων, ἐν ᾧπερ νῦν ἄναξ ἐκάμνομεν.
Ἑκάβη δὲ παιδὸς γνοῦσα θανάσιμον μόρον
Λόγῳ με τοιῷδ᾽ ἤγαγ᾽, ὡς κεκρυμμένας
Θήκας φράσουσα Πριαμιδῶν ἐν Ἰλίῳ
Χρυσοῦ, μόνον δὲ σὺν τέκνοισί μ᾽ εἰσάγει
Δόμους, ἵν᾽ ἄλλος μὴ εἰδείη τάδε.
Ἵζω δὲ κλίνης ἐν μέσῳ κάμψας γόνυ.
Πολλαὶ δὲ χειρὸς αἱ μὲν ἐξ ἀριστερᾶς
Αἱ δ᾽ ἔνθεν, ὡς δὴ παρὰ φίλῳ, Τρώων κόραι

Θάκους

SALVINI (1) *Ond' io librando ancor d' Ecuba i detti.* Agamennone quì fa da giuſto Giudice, preparandoſi prima di dar ſentenza a udire tutte due le parti. Seneca:

Qui ſtatuit aliquid parte inaudita altera,
Æquum licet ſtatuerit, haud æquus fuit.

Nel ſangue di coſtei ſatollar poſſa.
Aga. Laſcia l'orgoglio, e i proprj caſi eſponi:
Ond' io librando ancor d' Ecuba i detti (1)
Giudichi la cagion di tanti mali.
Pol. Or' io dirò, che a me da Troia miſe
Polidoro ſuo figlio ad educarlo
Priamo, allor che da lontan vedea
Avvicinarſi del ſuo Regno il fine.
Io queſto ucciſi: e fu ſaggio penſiero,
Fu prudenza la mia. Temei che un giorno
Queſto fanciullo, e tuo nemico, in Troia
Tornaſſe ad abitar l'antico Regno,
E che i Greci in ſaper, che qualche figlio
Vivea di Priamo ancor, di Frigia i campi
Tornaſſero a bruciare, ed i vicini
Lidi di Tracia riſentiſſer poi
Quel vaſto incendio, e queſto mal preſente,
Per cui pur troppo, o Re, reſtano afflitti.
Ecuba inteſe del ſuo figlio il fato,
E con barbaro inganno alle ſue caſe
Mi conduſſe, e dicea, che l'oro aſcoſo
Inſegnar mi volea vicino a Troia.
Solo, co' i figli miei feſtoſo entrai
Ove l'empia guidommi. In letto umile
Toſto m'aſſiſi, e di Troiane un Nembo,
Come a un' amico mi veniano intorno.
Lo ſtuol baccante mi tenea la veſte,
E la lodava al bel raggio di Sole.
Altre l'aſta di Tracia attentamente

Θάκουν, ἐπαινοῦσαι κερκίδ' Ἠδωνῆς χερός.
1130 Ἤνουν δ' ὑπ' αὐγὰς τούσδε λεύσσουσαι πέπλους,
Ἄλλαι δὲ κάμακε Θρῃκίαν θεώμεναι,
Γυμνόν μ' ἔθηκαν διπτύχου στολίσματος,
Ὅσαι δὲ τοκάδες ἦσαν, ἐκπαγλούμεναι,
Τέκν' ἐν χεροῖν ἔπαλλον, ὡς πρόσω πατρὸς
1135 Γένοιτο διαδοχαῖσιν ἀμείβουσαι χερῶν.
Κᾆτ' ἐκ γαληνῶν (πῶς δοκεῖς;) προσφθεγμάτων
Εὐθὺς λαβοῦσαι φάσγαν' ἐκ πέπλων ποθὲν
Κεντοῦσι παῖδας· αἱ δὲ πολεμίων δίκην
Ξυναρπάσασαι τὰς ἐμὰς εἶχον χέρας
1140 Καὶ κῶλα· παισὶ δ' ἀρκέσαι χρῄζων ἐμοῖς
Εἰ μὲν πρόσωπον ἐξανισταίην ἐμόν,
Κόμης κατεῖχον· εἰ δὲ κινοίην χέρας
Πλήθει γυναικῶν οὐδὲν ἤνυον τάλας.
Τὸ λοίσθιον δὲ, πῆμα πήματος πλέον,
1145 Ἐξειργάσαντο δεῖν'· ἐμῶν γὰρ ὀμμάτων
Πόρπας λαβοῦσαι, τὰς ταλαιπώρους κόρας
Κεντοῦσιν, αἱμάσσουσιν· εἶτ' ἀνὰ στέγας
Φυγάδες ἔβησαν· ἐκ δὲ πηδήσας ἐγὼ
Θὴρ ὣς διώκω τὰς μιαιφόνους κύνας,
1150 Ἅπαντ' ἐρευνῶν τοῖχον ὡς κυνηγέτης,
Βάλλων, ἀράσσων. Τοιάδε σπεύδων χάριν

Πέπον-

SALVINI (1) E il caro lume perdei con molto sangue. Vegghio
Et il caro molto caro [illegible]

(2) Ma che dirò di quelle donne empie? Eubulo nella Commedia intitolata Crisilla presso Ateneo Lib. 13. dice curiosamente in biasimo delle donne:

O' venerandi Giove, se giammai
Dirò mal delle Femmine, ch' io muoia,
Che sono la miglior cosa del Mondo.
Se mala donna fu Medea [illegible] fu buona

Digitized by Google

Fingevano oſſervare, e a poco a poco
Del mio doppio ornamento mi ſpogliaro.
Stupide eran le Madri in rimirare
I miei poveri figli, ed a vicenda
Prendeagli in mano: e così gl' involaro
Con frode feminil dagl' occhi miei.
(Chi il crederia) dai placidi colloquj
Si venne all' empia ſtrage, e colla ſpada
Uccidono i miei figli. Altre le mani
Mi ſtringono, e le membra. Ai figli miei
Volli pur dare aita, ma i capelli
Teneanmi, e non poteva erger la fronte;
E ſe pur giunſi ad ergere una mano
Toſto la moltitudin m' opprimeva.
Compiron l' opra alfin. barbaro ferro
Mi trapaſsò queſti occhi, e il caro lume (r)
Perdei con molto ſangue. Indi pe' i tetti
Corſero fuggitive. Io fuor ſaltai,
E qual belva ferita urta, e inſeguiſce
I cani inſanguinati: Io pur cercai
Come fa il Cacciatore ogni receſſo.
Ogni porta, ogni muro urtava indarno.
Io ſoffro, oh ſommo Duce, immenſi mali
In grazia tua, ſe un tuo nemico uccisi.
Ma che dirò di quelle donne infide (a)?

Se

Caſa Penelopea. Se dirà alcuno
Che fuſſe una rea donna Clitennestra,
Ed io la buona Alceſte contrappongo.
Vedrà alcun forſe biaſimarlo. Ma furvi
In fe di Giove alcuna buona. E quale?
Oimè preſſo le buone m' han laſciato,
E a dir reſtano ancor molte malvage.

SALVINI.

Ποσειδῶν σοὶ, πολέμιόν τε σὸν κτανὼν
Ἀγάμεμνον. ὡς δὲ μὴ μακροὺς τείνω λόγους,
Εἴ τις γυναῖκας τῶν πρὶν εἴρηκεν κακῶς
Ἢ νῦν λέγων ἐστὶν ἢ μέλλει λέγειν,
Ἅπαντα ταῦτα συντεμὼν ἐγὼ φράσω.
Γένος γὰρ οὔτε πόντος, οὔτε γῆ τρέφει
Τοιόνδ', ὁ δ' ἀεὶ ξυντυχὼν ἐπίσταται.

ΧΟΡ. Μηδὲν θρασύνου, μηδὲ τοῖς σαυτοῦ κακοῖς
Τὸ θῆλυ συνθεὶς, ὧδε καὶ μέμψῃ γένος.
Πολλαὶ γὰρ ἡμῶν αἱ μὲν εἰσ' ἐπίφθονοι,
Αἱ δ' εἰς ἀριθμὸν τῶν κακῶν πεφύκαμεν.

ΕΚΑ. „ Ἀγάμεμνον ἀνθρώποισιν οὐκ ἐχρῆν ποτε
„ Τῶν πραγμάτων, τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον
„ Ἀλλ' εἴτε χρήστ' ἔδρασε, χρήστ' ἔδει λέγειν,
„ Εἴτ' αὖ πονηρὰ τοὺς λόγους εἶναι σαθροὺς
„ Καὶ μὴ δύνασθαι τἄδικ' εὖ λέγειν ποτέ.
„ Σοφοὶ μὲν οὖν εἰσ' οἱ τάδ' ἠκριβωκότες
„ Ἀλλ' οὐ δύνανται, διὰ τέλους εἶναι σοφοί.
„ Κακῶς δ' ἀπώλοντ' οὔ τις ἐξήλυξέ πω.
Καὶ μοι τὸ μὲν σὸν ὧδ' ἐν φροιμίοις ἔχει
Πρὸς τόνδε δ' εἶμι, καὶ λόγοις ἀμείψομαι
Ὃς φῂς Ἀχαιῶν πόνον ἀπαλλάσσων διπλοῦν,
Ἀγαμέμνονός τ' ἕκατι παῖδ' ἐμὸν κτανεῖν;
Ἀλλ' ὦ κάκιστε πρῶτον οὔποτ' ἂν φίλον
Τὸ βάρβαρον γένοιτ', ἂν Ἕλλησι γένος,
Οὔτ' ἂν δύναιτο. τίνα δὲ καὶ σπεύδων χάριν
Πρόθυμος ἦσθα; πότερα κηδεύσων τινὰ
Ἢ συγγενὴς ὤν, ἢ τίν' αἰτίαν ἔχων;

Ἢ σὺς

Se l' empio ſeſſo mai fu maledetto,
O ſe alcun' è, che il maledica, o voglia
Maledirlo in appreſſo; ogni ſuo pregio
In breve gli dirò. Nè Mar, nè Terra
Stirpe tanto infedel nutrì giammai.
Cor. Taci, o ſuperbo; e con incauto orgoglio
Non oltraggiar così la ſchiatta noſtra,
Di cui molte ve n' ha degne d' Impero.
Ecu ,, Non dovrebbe, Agamennone, la lingua
,, Narrar ciò che ſmentiſce il puro fatto.
,, L' Uomo (ſe bene oprò) buono ſi appelli,
,, Ma il reo ſi chiami reo, nè ſi confonda
,, Il merito, e il delitto. Un Re prudente
,, Queſta legge ben fa, ma non può ſempre
,, Mantenerſi prudente. E ſe una volta
,, La legge ſi ſcordò, perì per ſempre.
Rammenta dunque, o Re, queſt' aurea legge,
E tu infedel le mie riſpoſte aſcolta.
Che dici mai, che per amor dei Greci
E del Rege Agamennone uccideſti
L' infelice mio figlio? In prima io nego
Che ſia, o ch' eſſer poſſa amico ai Greci
Un barbaro, un crudel, qual grazia mai
Aver credevi? Affinità con loro
Cercavi, o in ſacro nodo eri già ſtretto?
Qual cauſa avevi? un' altra flotta forſe
Venir poteva a ſtruggere i tuoi campi?
A chi credi narrar tali menzogne?
L' oro, ſe tu voleſſi il vero dire,

2180 Ἤ' αἷς ἔμελλες γῆς τεμεῖν βλαστήματα
Πλεύσαντες αὖθις, τίνα δοκεῖς πείσειν τάδε;
Ὁ χρυσὸς (εἰ βούλοιο τἀληθῆ λέγειν)
Ἔκτεινε τὸν ἐμὸν παῖδα, καὶ κέρδη τὰ σά.
Ἐπεὶ δίδαξον τοῦτο, πῶς ὅτ' εὐτύχει
2185 Τροία πέριξ δὲ πύργος εἶχ' ἔτι πτόλιν,
Ἔζη τε Πρίαμος, Ἕκτορός τ' ἤνθει δόρυ,
Τί δ' οὐ τότ', εἴπερ τῷδ' ἐβουλήθης χάριν
Θέσθαι, τρέφων τὸν παῖδα κἀν δόμοις ἔχων
Ἔκτεινας, ἢ ζῶντ' ἦλθες Ἀργείοις ἄγων;
2190 Ἀλλ' ἡνίχ' ἡμεῖς οὐκ ἔτ' ἦμεν ἐν φάει,
Καπνῷ δ' ἐσήμην' ἄστυ πολεμίοις ὕπο,
Ξένον κατέκτας σὴν μολόντ' ἐφ' ἑστίαν.
Πρὸς τοῖσδε, νῦν ἄκουσον ὡς φανῇς κακός.
Χρῆν σ' εἴπερ ἦσθα τοῖς Ἀχαιοῖσι φίλος
2195 Τὸν χρυσὸν, ὃν φῂς οὐ σὸν ἀλλὰ τοῦδ' ἔχειν
Δοῦναι φέροντα πενομένοις τε καὶ χρόνον
Πολὺν πατρῴας γῆς ἀπεξενωμένοις.
Σὺ δ' οὐδὲ νῦν πω σῆς ἀπαλλάξαι χερὸς
Τολμᾷς, ἔχων δὲ καρτερεῖς ἔτ' ἐν δόμοις.
2200 Καὶ μὴν τρέφων μὲν, ὥς σε παῖδ' ἐχρῆν τρέφειν
Σώσας τε τὸν ἐμὸν, εἶχες ἂν καλὸν κλέος.
„ Ἐν τοῖς κακοῖς γὰρ οἱ ἀγαθοὶ σαφέστατοι
„ Φίλοι, τὰ χρηστὰ δ' αὔθ' ἕκαστ' ἔχει φίλους.
Εἰ δ' ἐσπάνιζες χρημάτων, ὁ δ' εὐτύχει
2205 Θησαυρὸς ἄν σοι παῖς ὑπῆρχ' οὑμὸς μέγας
Νῦν δ' οὔτ' ἐκεῖνον ἄνδρ' ἔχεις σαυτῷ φίλον
Χρυσοῦ τ' ὄνησις οἴχεται. παῖδές τε σοί

Αὐτός

Ucciſe il figlio mio, e il tuo guadagno.
Perchè non l'uccideſti allor che Troia
Era felice, e Priamo fortunato.
E balenava ancor l'aſta d'Ettore?
Oppur ſe in grazia ai Greci un tal misfatto
Oprar volevi, ucciderlo in tua caſa
Potevi, o vivo almen donarlo ai Greci.
Ma poichè noi perimmo, e poichè il fumo
Ti dimoſtrò, che Troia era perduta
L'oſpite in caſa tua allor ſvenaſti.
Ma vedi quanto ancora empio appariſci?
Dovevi, s'eri in vero amico ai Greci,
L'oro che aver confeſſi, ai lor biſogni
Somminiſtrare, e darglielo per tempo
Nelle lunghe dimore in ſuolo altrui,
Ma tu dalle tue mani ancor non puoi
Svellerlo, e il ſerbi ancor con tanta cura.
Eppur ſe conſervavi il figlio mio,
Come dovevi, ognun t'avria lodato.
„ Provaſi ai caſi avverſi un vero amico,
„ Nei lieti caſi poi t'è amico ognuno.
E ſe oro ancor bramavi, alle tue cure
Provido ſaria ſtato il germe mio.
Or l'amico non hai, non hai più l'oro,
Perirono i tuoi figli, e in queſto ſtato
Diſperato tu vivi. A te poi dico
Agamennon, che ſe coſtui ſoccorri
Ingiuſto apparirai: nè il pio, nè il ſanto
Troverà aſilo in te. L'oſpite iſteſſo

S' ol-

Αὐτὸς τὰ πράσσεις ὧδε, σοὶ δ' ἐγὼ λέγω
Ἀγάμεμνον, εἰ τῷδ' ἀρκέσεις, κακὸς φανῇ.
Οὔτ' εὐσεβῆ γὰρ, οὔτε πιστὸν οἷς ἐχρῆν,
Οὐχ ὅσιον, οὐ δίκαιον εὖ δράσεις ξένον,
Αὐτὸν δὲ χαίρειν τοῖς κακοῖς σε φήσομεν
Τοιοῦτον ὄντα, δεσπότας δ' οὐ λοιδορῶ.

ΧΟΡ. Φεῦ φεῦ. βροτοῖσιν ὡς τὰ χρηστὰ πράγματα
Χρηστῶν ἀφορμὰς ἐνδίδωσ' ἀεὶ λόγων.

ΑΓΑ. Ἀχθεινὰ μέν μοι τ' ἀλλότρια κρίνειν κακὰ
Ὅμως δ' ἀνάγκη, καὶ γὰρ αἰσχύνην φέρει
„ Πρᾶγμ' ἐς χέρας λαβόντ' ἀπώσασθαι τόδε.
Ἐμοὶ δ' ἵν' εἰδῇς, οὔτ' ἐμὴν δοκεῖς χάριν
Οὐδ' ἂν Ἀχαιῶν, ἄνδρ' ἀποκτεῖναι ξένον,
Ἀλλ' ὡς ἔχῃς τὸν χρυσὸν ἐν δόμοισι σοῖς.
Λέγεις δὲ σαυτῷ πρόσφορ' ἐν κακοῖσιν ὤν.
Ταχ' ἂν παρ' ὑμῖν ῥᾴδιον ξενοκτονεῖν
Ἡμῖν δέ γ' αἰσχρὸν τοῖσιν Ἕλλησιν τόδε.
Πῶς οὖν σε κρίνας μὴ ἀδικεῖν, φύγω ψόγον;
Οὐκ ἂν δυναίμην, ἀλλ' ἐπεὶ τὰ μὴ καλὰ
Πράσσειν ἐτόλμας, τλῆθι καὶ τὰ μὴ φίλα.

ΠΟΛ. Οἴ μοι γυναικὸς ὡς ἔοιχ' ἡσσώμενος
Δούλης, ὑφέξω τοῖς κακίοσι δίκην.

ΑΓΑ. Οὔκουν δικαίως, εἴπερ εἰργάσω κακά;

ΠΟΛ. Οἴ μοι τέκνων τῶνδ' ὀμμάτων τ' ἐμῶν τάλας.

ΕΚΑ. Ἀλγεῖς; τί δαὶ μὲ, τὰ παιδὸς οὐκ ἀλγεῖν δοκεῖς;

ΠΟΛ. Χαίρεις ὑβρίζουσ' ὡς ἔμ' ὦ πανοῦργε σύ;

ΕΚΑ. Οὐ γάρ με χαίρειν χρή σε τιμωρουμένην;

ΠΟΛ. Ἀλλ' οὐ τάχ', ἡνίκ' ἄν σε ποντία νοτίς.

1265 S'oltraggerà: trionferà coſtui.
Più non dico. Ai Padroni io non inſulto.
Cor. La cauſa giuſta, e i fatti egregj danno
All'uomo, ancorchè oppreſſo, amplo diſcorſo.
Aga. Giudice eſſer debb'io degli altrui mali,
1270 E ciò mi duol, ma pure eſſerlo è forza.
„ Poichè una lite alla ſua man commeſſa
„ Il Re non dee laſciare ingiudicata.
Non per me Polimeſtor, non pe' i Greci
Tu l'oſpite uccideſti: Ingorda brama,
1275 E dell'oro il deſio ti ſpinſe all'opra,
E con tai detti colorir ti credi
Il tuo misfatto. In Tracia forſe è poco
Un'oſpite ammazzare? In caſa ai Greci
E' un gran delitto; e s'io lo compatiſſi
1280 Rio Giudice ſarei: ma trovo giuſto,
Che ſe peccaſti, ſii punito ancora.
Pol. Vinto da donna imbelle, e prigioniera
Io dunque ſoffrirò tali ſventure?
Aga. Forſe giuſto non è, ſe tanto erraſti?
1285 *Pol.* Miſero! Oh figli miei, oh cara luce!
Ecu. Tu peni. e non ti par che peni anch'io?
Pol. Tu già non peni; anzi in goder m'inſulti.
Ecu. E' giuſto il mio piacer, giuſta è tua pena.
Pol. Per pena tua toſto ti attende il mare.
1290 *Ecu.* Forſe mi porterà di Grecia ai lidi?
Pol. Caduta dall'antenne aſconderatti.
Ecu. Chi mi cagionerà tanta ruina?
Pol. Andrai tu ſteſſa delle antenne in cima.

Ecu.

ΕΚΑ. Μῶν ἐμπολήσων γῆς ὅρους Ἑλληνίδος;

ΠΟΛ. Κρύψει μὲν οὖν πεσοῦσαν ἐκ καρχησίων.

ΕΚΑ. Πρὸς τοῦ βιαίου τυγχάνουσαν ἅλματος;

ΠΟΛ. Αὐτὴ πρὸς ἱστὸν ναὸς ἀμβήσει ποδί.

ΕΚΑ. Ὑποπτέροις νώτοισιν, ἢ ποίῳ τρόπῳ;

ΠΟΛ. Κύων γενήσῃ πύρσ' ἔχουσα δέργματα.

ΕΚΑ. Πῶς δ' οἶσθα μορφῆς τῆς ἐμῆς μετάστασιν;

ΠΟΛ. Ὁ Θρῃξὶ μάντις εἶπε Διόνυσος τάδε.

ΕΚΑ. Σοὶ δ' οὐκ ἔχρησεν οὐδὲν ὧν ἔχεις κακῶν;

ΠΟΛ. Οὐ γάρ ποτ' ἂν σύ μ' εἷλες ὧδε σὺν δόλῳ.

ΕΚΑ. Θανοῦσα δ' ἢ ζῶσ' ἐνθάδ' ἐκπλήσω βίον.

ΠΟΛ. Θανοῦσα· τύμβῳ δ' ὄνομα σῷ κεκλήσεται

ΕΚΑ. Μορφῆς ἐπῳδόν, ἢ τί, τῆς ἐμῆς ἐρεῖς;

ΠΟΛ. Κυνὸς ταλαίνης σῆμα, ναυτίλοις τέκμαρ.

ΕΚΑ. Οὐδὲν μέλει μοι, σοῦ γέ μοι δόντος δίκην.

ΠΟΛ. Καὶ τήν γ' ἀνάγκη παῖδα Κασάνδραν θανεῖν.

ΕΚΑ. Ἀπέπτυσ', αὐτῷ ταῦτα σοὶ δίδωμ' ἔχειν.

ΠΟΛ. Κτενεῖ νιν ἡ τοῦδ' ἄλοχος, οἰκουρὸς πικρά.

ΕΚΑ Μήπω μανείη Τυνδαρὶς τοσόνδε παῖς.

ΠΟΛ. Καὐτόν γε τοῦτον, πέλεκυν ἐξάρασ' ἄνω.

ΑΓΑ. Οὗτος, σὺ μαίνῃ καὶ κακῶν ἐρᾷς τυχεῖν,

ΠΟΛ. Κτεῖν', ὡς ἐν Ἄργει φόνια λουτρά σ' ἀμμένει.

ΑΓΑ. Οὐχ ἕλξετ' αὐτόν, δμῶες, ἐκποδὼν βίᾳ.

ΠΟΛ. Ἀλγεῖς ἀκούων

ΑΓΑ.

SALVINI. (1) *Con qual ec. la profetica tu miri?* Perchè i Profeti veggiono le cose future, come presenti, si dicono nella Scrittura *veggenti*, e il profetare si dice *vedere*, e le Profezie *visioni*, e *vedute*.

(2) *Bacco il profeta Nume il disse ai Traci.* Cioè l'Oracolo di Bacco, il quale possedeva una cima del Monte Parnasso, e l'altra Apollo. Siccome da Febo, così da Bacchico furore si stimava che fossero presi i Poeti, che gl' istes-

Ecu. Andrò col tergo alato, o in altra forma?
1295 *Pol.* Cagna diventerai col viſo ardente.
Ecu. Con qual'occhio profetico ciò miri (1)?
Pol. Bacco il potente Nume il diſſe ai Traci (2).
Ecu. E a te non profetò le tue ſventure?
Pol. Oppreſſo da' tuo' inganni or non ſarei.
1300 *Ecu.* Finirò la mia vita in queſto loco?
Pol. Qui avrai la tomba, e ſcriveraſſi il nome.
Ecu. Dunque avrà queſt'onore il nome mio.
Pol. Ma di Cagna alle navi ſarai ſegno.
Ecu. Ciò non mi cale: Intanto il fio tu paghi.
1305 *Pol.* Preſto Caſſandra ancor dovrà morire.
Ecu. Cada l'augurio in capo all'indovino.
Pol. L'ucciderà la Moglie di coſtui.
Ecu. Non mi ſia sì crudele Clitenneſtra.
Pol. Te ancora ucciderà la tua Conſorte. [*ad Agamennone*
1310 *Aga.* Ancor non taci, e nuove ingiurie brami?
Pol. Svenami pur, ma in breve Argo ti attende.
Aga. Servi lungi da me coſtui traete.
Pol. Pena in udir?
Aga. Chiudetegli la bocca.
Pol. Chiudila pur, che quel che è detto, è detto.
1315 *Aga.* Straſcinatelo via, e in queſto ſtato

---

gl'iſteſſi erano eziandio Profeti, come chiaramente la parola Latina *Vates*, che include l'uno, e l'altro. Il Bellini nei ſuoi Sonetti in lode del Menzini chiama perciò il Chiabrera *il Ligure Profeta*. Orazio

Bacchum in remotis carmina rupibus vidi docentem.

Seneca nell' Agamennone, fa dire alla Profeteſſa Caſſandra,

Tam clara nunquam providæ mentis furor
Oſtendit oculis. Video, & interſum, & fruor.

SALVINI.

ΑΓΑ. Οὐκ ἐφέξετε στόμα.

ΠΟΛ. Ἐγκλῄετ'. εἴρηται γάρ.

ΑΓΑ. Οὐχ ὅσον τάχος

Νήσων ἐρήμων αὐτὸν ἐκβαλεῖτέ ποι

Ἐπείπερ οὕτω, καὶ λίαν θρασυστομεῖ.

Ἑκάβη σὺ δ', ὦ τάλαινα, διπτύχους νεκροὺς

Στείχουσα θάπτε. δεσποτῶν δ' ὑμᾶς χρεὼν

Σκηναῖς πελάζειν Τρῳάδες. καὶ γὰρ πνοὰς

Πρὸς οἶκον ἤδη τάσδε πομπίμους ὁρῶ.

Εὖ δ' ἐς πάτραν πλεύσαιμεν, εὖ δὲ τἀν δόμοις

Ἔχοντ' ἴδοιμεν τῶνδ' ἀφειμένοι πόνων.

ΧΟΡ. Ἴτε πρὸς λιμένας σκηνάς τε φίλαι

Τῶν δεσποσύνων πειρασόμεναι

Μόχθων. Στερρὰ γὰρ ἀνάγκη.

IL FINE.

In qualche oſcura ſelva lo laſciate;
Che troppo offende la ſua lingua audace.
Ecuba ſventurata è tempo omai,
Che dia ſepolcro a' tuoi due figli ucciſi.
1320 E voi dolenti Schiave andate al Porto,
Poichè placato è il Mare, e l'aura amica
C'invita a ſcior le vele. Il Ciel ci dia
Proſpero corſo, e riveder conceda
Dopo tante diſgrazie il patrio lido.
1325 *Cor.* Andiamo al Porto, ed a ſervire, o amiche.
Del pianto noſtro almen ſia ſazio il Cielo.
Ma pur andiam; neceſſitade è forte (1).

---

(1) *Neceſſitade è forte*. Il Mimografo appreſſo Macrobio: *Neceſſitas, cujus curſus averſi* (forte adverſi) *impetum voluerunt multi effugere, pauci potuerunt*.

IL FINE.

TROAS
L. ANNÆI SENECÆ
TRAGŒDIA.

L'ILIADE
TRAGEDIA
DI
L. ANNEO SENECA
TRADOTTA DA
ZELALGO ARASSIANO.

PREFAZIONE.

SE baſtano le regole inſegnateci dai Padri dell' eloquenza, ſe aſſicurar ci poſſono i chiari eſempj degli ottimi Dicitori; criticabil non è, come da alcuni ſuol farſi, l' eſercizio di tradurre: e non è queſto un giuoco di parole, un' occupazione puerile, un' abuſo del tempo fugace, un ritardo agli ſtudj più ſerj, e all' acquiſto delle più nobili cognizioni, come eſſi francamente aſſeriſcono. Quintiliano (1) *ſommo Maeſtro dell' arte Oratoria, e che al dire di S. Girolamo* (2) *fu il primo in Roma pagato co' denari del Pubblico per profeſſare, e inſegnare l' eloquenza; e Cicerone* (3) *dell' eloquenza iſteſſa domicilio, e fonte ineſauſto, inſinuavano, e predicavano queſto genere di fatica, non ſolo come utile a chi lo pratica, ma come tale ancora al reſto del Mondo erudito.*

Reca queſti il vantaggio (purchè la Traduzione ſia buona, e fedele) di avere nella pro-

---

(1) Quintilian. Iſt. Orator. L. 10. cap. 5.
(2) S. Girolam. in Chronic.
(3) Cicer. de Orator. Lib. 1

pria lingua, e comuni, e intelligibili a tutti le più inſigni fatiche degli ottimi Autori. Ed acquiſta ſpecialmente il Traduttore collo sforzo, ch' ei fa raffigurando al vivo, e veſtendo col noſtro idioma i ſentimenti, le figure, e le grazie del Teſto, che egli imprende a tradurre.

Difficil opra è queſta, come ne' luoghi citati ci avvertono i predetti ſommi Oratori, e come modernamente oſſervò il dotto Benedetto Averani (1), che contra una ſimile, e ingiuſta critica difendeva, e lodava l' occupazione del tradurre. E ſe la buona traduzione, giuſta i precetti dell' iſteſſo Quintiliano, non baſta che ſia un eſpoſizione verbale, nè una Parafraſi, ma dee eſſere ancora una gara, e competenza col medeſimo originale, che ſi eſpuone (2); qual non dee eſſere lo ſforzo del Traduttore? E come non dee egli a gran paſſi avanzarſi nel camino dell' eleganza, ſe tutte le voci, e tutti i modi del dire debbe aver preſenti, e fra mano? Se tante parole è coſtretto di rigettare, e d' ammettere, e ſe l' uno, e l' al-

---

(1) Averan. in Cicer. Diſſert. 84. n. 4 = Veruntamen id ſtudium multum laboris deſiderat, & plus habet difficultatis, quam quiſquam inexpertus arbitretur.

(2) Quintilian. loc. cit. = Neque ergo παράφρασιν eſſe interpretationem tantum volo, ſed circa eoſdem ſenſus certamen, & æmulationem.

e l'altro linguaggio, che tratta debbe perfettamente intendere, e poſſedere? Non è queſto un modo opportuno, e propriſſimo per acquiſtare la cultura, e la grazia, e la forza dello ſtile, in che la vera eloquenza maſſimamente conſiſte?

Quanti, e quanti inſigni Oratori, come ſul principio avvertii, giunſero per queſta via a quell'invidiabile perfezione, che in eſſi ſi ammira? Baſtino gli eſempj dei ſommi lumi, baſti il replicar Cicerone, che traduſſe tante Opere di Platone, e l'Economico di Senofonte, e varie Orazioni di Demoſtene, e d'Eſchine, e fralle ſue Opere ancora eſiſtono i frammenti dei Fenomeni d'Arato da lui tradotti, e nelle Tuſculane (1) *ſi leggono gli ſquarci delle verſioni di qualche Tragedia di Sofocle, e d'Eſchilo. Ennio molto traduſſe da Euripide: molto ancora traduſſe dal Greco Lucio Craſſo, l'inſigne amico, e coetaneo di Cicerone* (2)*, e del quale egli dice* (3), che ſe può ſperarſi, che venga al

E e

---

(1) Cicer. Tuſculanar. Lib. 2.

(2) Quintilian. loc. cit. = Vertere Græca in Latinum veteres noſtri Oratores optimum judicabant. Id ſe L. Craſſus in illis Ciceronis de Oratore libris dicit factitaſſe.

(3) Cicer. de Orator. Lib. 1. = Ego enim quantum augurer conjectura, quantaque ingenia in noſtris hominibus eſſe video, non deſpero fore aliquem aliquando, qui & ſtudio acriore quam nos ſumus, atque fuimus, & otio, ac

Mondo una volta quel perfetto Oratore, ch' egli ai ſuoi giorni, e ne' ſecoli trapaſſati ha cercato inutilmente; o che queſto era Craſſo, o ſe alcun' altro il ſarebbe, poco da Craſſo ſaria diſſimile.

Ho premeſſa queſta verità anco in diſcolpa di me medeſimo, che fra tant' altre neceſſarie occupazioni incompatibili co' buoni ſtudj per non perdergli di mira, e non abbandonargli affatto, ſe dato mi ſono a queſto genere d' applicazione; ſe ho tradotte dal Greco alcune Tragedie d' Euripide, e di Sofocle, ho bramato di non eſſere inutile agli altri, e nel vantaggio, che ho ſperato per me medeſimo, ho creduto di non allontanarmi dalla ricerca dell' eloquenza, e dallo ſtudio d' una più perfetta erudizione.

Fra queſte mie traduzioni ho avuta qualche ſpeciale compiacenza per queſta delle Troadi di Seneca (da me chiamata l' Iliade) non ſolo per la gravità, e bellezza dell' originale, ma ancora per la fatica maggiore, che ho dovuta impie-

gare

ac facultate dicendi majore . . . . . cum ſe ad audiendum, legendum, ſcribendumque majore opera dediderit, exiſtet talis Orator, qualem quærimus . . . . . Qui tamen mea ſententia aut hic eſt jam Craſſus, aut ſi quis pari fuerit ingenio, pluraque quam hic & audierit, & lectitarit, & ſcripſerit, paululum huic aliquid poterit addere.

gare in tradurre un' Autore così ſentenzioſo, e conciſo.

Per ciò che riguarda la di lei bellezza, io mi riporto alle lodi, che anno date concordemente a queſto Autore, e Quintiliano (1), *e Cornelio Tacito* (2), *e Giuſto Lipſio* (3), *e Giulio Ceſare Scaligero* (4), *e Danielle Heinſio* (5), *e il Pontano* (6), *e il Farnabio* (7), *e tanti altri, che con erudite note lo anno interpetrato, e ſchiarito. Convengono eſſi, che queſte lodi non ſi appropriano egualmente a tutte le Tragedie, che anno il nome di Seneca; e fra queſte ne ſegregano alcune, che non pajono degne di queſto Autore.*

E notabile in ciò il ſentimento di Giuſto Lipſio (8), *che nella rigida ſua critica alla Tragedia dell' Ottavia ſeveramente egli dice:* Sentiſco eum in Octavia, quæ nimis mutare, & abire videtur ab aliis Tragœdiis, imo ver-

---

(1) Quintilian. Inſt. Orat. L. 10. cap. 1.
(2) Cornel. Tac. annal. L. 12.
(3) Giuſt. Lipſ. annot. in Tragœd. Senec. ad Franciſ. Raphelengium.
(4) Poetices L. 5. cap. 6., & apud Juſtum Lipſium loc. cit.
(5) Heinſ. Diſſert. de Tragœdiar. authoribus.
(6) Joh. Iſaac Pontanus de authoribus Tragœdiarum.
(7) Farnab. in Senec. edit. Amſtelodam. 1643. in Epiſtol. dedicator. ad Thomam Relandum, & ad Lectores.
(8) Giuſt. Lipſ. adnot. in Tragœd., quæ L. Annæo Senecæ tribuuntur.

bere eruditorum excipienda, non plauſu.... Puer ego ſum, niſi a puero ea ſcripta, certe pueri modo. *E di molte altre parimente, e francamente al ſuo ſolito egli dice :* Sonus in iis, & granditas quædam tragica, fateor: ſed nonne affectatio, & tumor? Verba, & dictio an uſquequaque electa? Jam ſententiæ probæ, acutæ interdum ad miraculum: ſed nonne ſæpe & ſententiolæ? Ideſt fracta, minuta quædam dicta obſcura, aut vana.

Perciò nell' incertezza del vero Autore di ciaſcuna delle Tragedie di Seneca; due Senechi neceſſariamento biſogna diſtinguere, ciaſcuno dei quali è Autore al certo di alcuna di queſte Tragedie, che portano il nome di lui. Uno è Lucio Anneo Seneca l' inſigne Filoſofo, e inſigne Tragico. L' altro e un Seneca poſteriore, e Tragico parimente, benchè non paragonabile al primo nella profondità, e maeſta di penſare, e di eſprimerſi. Cio ſi deduce non ſolo dalle più antiche edizioni di queſte Tragedie, le quali per lo più portano due prenomi nel Fronteſpizio, cioè: Lucii, & Marci Annæi Senecæ Tragœdiæ; *ma partico-*

larmente da quei verſi di Terenziano Mauro (1):

> In tragicis junxere choris hunc ſæpe diſerti
> Annæus Seneca, & Pomponius ante ſecundus:

ove è notabile la parola = ante = *per distinguere queſto* Marco Anneo Seneca *poſteriore, dall' altro* Anneo Seneca, che viſſe prima, ed al tempo di Pomponio ſecondo; *come ſpiega ſimilmente queſti verſi di Terenziano l' addotto Daniele Heinſio* (2). Nam cum ut prænomen Marci adderet, non permitteret metrum, alium fuiſſe oſtendit, qui cum Pomponio vivebat. *Che due ſiano ſtati i Senechi ſi ricava anco egualmente da quei verſi di Marziale* (3):

> Duoſque Senecas, unicumque Lucanum
> Facunda loquitur Corduba,

e da quegli di Sidonio Apollinare (4):

> Non quod Corduba præpotens alumnis
> Facundum ciet, hic putes legendum,
> Quorum unus colit hiſpidum Platona,
> Incaſſumque ſuum monet Neronem;
> Orcheſtram quatit alter Euripidis:

dove benchè diſtingua il primo col titolo di Filoſofo Platonico, e di Maeſtro di Nerone; ed al ſe-

---

(1) Terent. Maur. in Centimetro, ubi de Bucolico agit.
(2) Heinſ. loc. cit.
(3) Martial. Lib. 1. epigram. 62.
(4) Sidon. Apollin. Carmen 9. excuſatorium ad V. C. Felicem.

Google

ſecondo dia più chiaramente la qualità di Tragico; cio lo fa per additarci piu ſpecialmente il principale eſercizio, ed iſtituto d' ambedue; Mentre anco del primo abbiamo Autori certiſſimi, che ci aſſicurano, che fu compoſitor di Tragedie, e che quanto fu celebre nella Filoſofia, altrettanto lo fu ancora nella Poeſia, benchè queſta non foſſe la ſua più preciſa occupazione. Lo dice eſpreſſamente Quintiliano (1): Nam memini juvenis admodum inter Pomponium, & Senecam præfationibus eſſe certatum, an gradus eliminat apud Accium in Tragœdia dici oportuiſſet. *Queſto Seneca, di cui parla Quintiliano debbe intenderſi di Seneca il Filoſofo, che era ſuo coetaneo, e non dell' altro Anneo Seneca molto poſteriore, e del quale fa menzione Terenziano nei verſi ſopra citati. E di queſto primo Seneca ſeguita a dire Quintiliano* (2): Tractavit omnem fere ſtudiorum materiam; nam & Orationes, & Poemata, & Epiſtolæ, & Dialoghi feruntur. *E Cornelio Tacito* (3): At Agrippina veniam exilii pro Annæo Seneca, ca, ſimul Præturam impetrat, ob claritudinem ſtudiorum ejus. *Ed al Lib.* 14. Obiiciebant etiam eloquentiæ laudem uni ſibi adſciſcere, & carmina crebrius factitare, poſtquam Neroni amor eorum veniſſet. *E più chiaramente Paolo Diacono* (1). Hujus (Neronis) temporibus Poetæ pollebant Romæ Lucanus, Juvenalis, & Perſius, Senecaque Tragicus. *E fra i recenti baſti il citato Giulio Ceſare Scaligero* (2) : quatuor ſuperſunt maximi Poetæ, Seneca, Valerius Flaccus, Statius, Lucanus ..... quorum Seneca ſeorſum ſuas tuetur partes, quem nullo Græcorum majeſtate inferiorem exiſtimo, cultu vero, ac nitore etiam Euripide majorem.

---

(1) Quintilian. Iſtit. Orator. Lib. 8. cap. 3.
(2) Quintilian. Iſtit. Orator. Lib. 10. cap. 3.
(3) Cornel. Tac. Annal. L. 12.

A queſto Seneca adunque, che fu L. Anneo Seneca il Filoſofo; a queſto inſigne Precettore di Nerone; e Conſole, e Autore di Leggi, e ſpecialmente del Senatus Conſulto Trebelliano, *come dice Ulpiano nella legge prima di queſto iſteſſo titolo : a queſto adunque venerato in ogni ſecolo per la profonda ſua ſapienza, e vaſtiſſi-*

---

(1) Paul. Diacon. Hiſtor. Miſcell. Lib. 8.
(2) Gul. Ceſ. Scalig. Poetic. Lib. 3. cap. 6

ma erudizione, attribuir ſi debbono certamente alcune delle Tragedie, che portano in confuſo il di lui nome. Non voglio io quì allungarmi, nè voglio addurre i miei raziocinj per indagar quelle, che non ſono di queſto gran Filoſofo, e Poeta, e che debbono attribuirſi all'altro Seneca poſteriore a lui in tempo, e in dottrina, e degno di aſcriverſi ad un ſecolo meno felice, e forſe al tempo di Trajano, come argomenta Giuſto Lipſio (1). *Nè aſſerirò con franchezza quante preciſamente di queſte Tragedie attribuir ſi debbano al chiariſſimo L. Anneo Seneca il Filoſofo. Poſſono in ciò conſultarſi gli eruditi, che di propoſito in queſta materia parlarono; e ſpecialmente il dottiſſimo Heinſio* (2), *col quale concluderò in ſoſtanza, che tre certamente ſono le Tragedie, che al primo, e più illuſtre Seneca aſcriver ſi debbono,* cioè le Troadi, l'Ippolito, e la Medea. *E per*

---

(1) Giuſt. Lipſ. annot. in Traged. ad Senec. = Pleraſque ex iſtis Annæi Senecæ eſſe fateor (ſive Lucium ei prænomen, ſive Marcum, nam hoc ſine meus uno loco utrumque ambigue congerit) ſed Senecæ novioris. Filii ne illius, qui Philoſophus? Vix aſſentior, nec ſcripta mihi ſuadent tam bonum ævum. Trajane imperio imo poſteà ſi vixiſſe quemcumque hunc Senecam dicam, a vero non abibo.

(2) Heinſ. loc. cit. = Quarum tres iſtas Troadas, Hyppolitum, & Medeam L. Annæo tribuimus, quem Philoſophum vocant, & vixiſſe cum Pomponio ſecundo ſatis conſtat.

E per quel che riguarda alle Troadi, o ſia alla noſtra Iliade, concluder ſi può con lui, che è per certo di queſto illuſtre Autore. E dovrebbe baſtare il teſtimonio di M. Valerio Probo il grammatico (1)*, che cita queſto verſo di Seneca*.

> Quicumque Hymen funeſtus, inlætabilis.

che è il primo dell' Atto quarto delle Troadi; e l' altro, che è alla fine di queſto iſteſſo Atto:

> Ilium eſt illic, ubi fumus alte.

perchè Valerio Probo viſſe a tempo d' Adriano. E perciò l' iſteſſo Danielle Heinſio nella Scena, e nel Colloquio fra Agamennone, e Pirro, ritrova, o almeno argomenta di conoſcere varj precetti dati opportunamente al giovane, e furibondo Nerone, come è quel verſo,

> Juvenile vitium eſt regere non poſſe impetum,

e l' altro:

> Quo piura poſſis, plura patienter feras.

Queſta Tragedia dunque ho intrapreſa a tradurre, che al ſolito delle altre di queſto Autore, è difficile in ſe ſteſſa, conciſa, ſentenzioſa, e che di lei dir ſi può ciò, che dice di Tacito Giuſto

---

(1) Inſtitut. Lib 1.

Lipſio (1) · Singulæ paginæ, quid paginæ? Singulæ lineæ dogmata, conſilia, monita ſunt. Sed brevia ſæpe, aut occulta, & opus ſagace quadam mente ad odorandum, & aſſequendum.

Ho creduto parte di quella fedeltà, che dee prefiggerſi un Traduttore, il tradurre conciſamente, e con l' iſteſſa brevità queſt' Autore, che è conciſiſſimo, e breviſſimo; e che ordinariamente in una, o in poche parole racchiude un' intiero ſenſo, o un intiero precetto. E queſto ſiſtema l' ho eſeguito a tal ſegno, che non ſolo ogni verſo della traduzione corriſponde ordinariamente ad ogni verſo d' originale; ma alla fine dell' opera ſi trova, che i verſi della traduzione ſono minori di numero a quegli del Teſto: e che benchè nella traduzione ſi contino quattro intieri verſi di meno, ſi vede contuttociò (con quella felicità, che ſe non ho trovata, ed eſeguita, ho almeno deſiderata, e cercata) eſpreſſa ogni ſentenza, e ogni detto dell' Autore.

Non mi opponga qualche Critico ineſperto, che queſto ſi chiama rendere più oſcuro chi pecca

---

(1) Giuſt. Lipſ. ad Tacit. in allocutione ad Lectorem iterata, & noviſſima.

in oſcurità. O che ſcuſabile non ſaro, ſe eſſendomi potuto eſprimere in molti verſi, e largamente, come con tanta minor fatica fanno molti altri Traduttori, ho voluto tormentarmi, e reſtringermi per imitare la difficile brevità di queſto Scrittore. Si ricordi chi così penſa, e riprende, che Seneca è conciſiſſimo; che queſto era lo ſtile ordinario di quella età, in cui già inclinava, e cadeva l' aurea, più felice età d' Auguſto: E che in queſta, in cui fiorirono e Seneca, e Valerio Flacco, e Stazio, e Lucano, ed altri ſimili egregj Poeti, vedendo che i ſommi Autori del ſecol d' oro avevano, per così dire, aſſorbite tutte le grazie, e ſpecialmente il gran Virgilio rapitore inſaziabile, e giuſto oſtentatore d' ogni ſoavità, d' ogni atticiſmo, e d' ogni Venere; erano queſti in neceſſità, per non apparire di ridir le coſe dette da quegli, di dirle con novità, e di formare queſto diverſo ſtile più profondo, e più grave, ma inſieme meno ſemplice, e men ſoave.

Così riflette Giulio Ceſare Scaligero (1); *e queſta conſiderazione perſuade a mio credere,*

---

(1) Jul. Cæſ. Scalig. Poetices Lib. 5. cap. 6.

che chi traduce un Autore conciſo per neceſſità, o ſia per conſuetudine di quel tempo, debbe eſſer conciſo, per eguale neceſſità; benchè per altro debba eſſere intelligibile, e chiaro. E benchè per evitare l' oſcurità, poſsa in queſto ſol caſo uſar più parole, come in queſti termini ci avverte Cicerone (1), *contuttociò dee farlo ſolamente nel caſo di queſto preciſo, e vero biſogno. Altrimenti dove ſarebbe, come da principio ſi è detto, quella gara, e competenza che coll' originale dee prendere il Traduttore?* & circa eoſdem ſenſus certamen, & æmulatio, *come dice Quintiliano* (2)? *E come a buona equità potrá dirſi, che abbia l' iſteſso ſenſo, che ſia un' iſteſſa ſentenza, e che commuova, e tocchi egualmente quello, che è detto in poche parole, e quello, che in molte ſi eſprime? Quindi è che fralla gran copia di traduzioni, alcune più che tali, poſſono dirſi piuttoſto eſpoſizioni, o parafraſi. Peccano in ciò non ſolo alcuni Oltramontani, ma molti ancora dei noſtri più accreditati Italiani. E la iſteſsa nobile traduzione di Lucrezio fatta dal*

---

(1) Cicer. de finib. bonor., & malor. lib. 3 = Equidem ſoleo etiam quod uno Græci (ſi aliter non poſſum) idem pluribus verbis exponere.

(2) Quintilian. de Orator. Lib. 1.

dal celebre Marchetti non è eſente da queſta licenza. Si paragoni ogni verſo, e ſi cominci dal primo. Æneadum genitrix, hominum, Divumque voluptas, *che non in uno, ma in tre intieri verſi riporta il detto illuſtre Traduttore:*

Alma figlia di Giove, inclita Madre
Del gran germe d' Enea, Venere bella,
Degli Uomini delizia, e degli Dei.

Quell' alma figlia di Giove *è bello, e maraviglioſo, ma non è nell' originale. Cosi è dell' epitteto di* bella, *convenientiſſimo a Venere, ma aggiunto per grazia dal Traduttore.*

Queſto è il vero ſcopo del Traduttore, e quì ſpecialmente conſiſte la dilui fedeltà, d' internarſi nel ſenſo, che egli traduce, e di eſprimerſi in quell' aria, in quello ſtile, e in quel modo, in cui parla l' originale; altrimenti ſarà un' effetto tutto diverſo nell' orecchie, e nell' animo di chi legge.

Per giungere a queſto ſine (benchè quando ſi può) debba un medeſimo ſenſo eſprimerſi colle parole medeſime; contuttociò non ſi dee ſtare attaccato ſervilmente alla lettera. Non ſi ſtudia, e non ſi legge per udire le ſole parole d' uno Scrittore, ma per udirne i ſentimenti, benchè *piaccia e diletti, qualora queſti ſono veſtiti di buone parole. Così avverte Quintiliano* (1); *anzi ci inſegna, che purchè ſi giunga a bene eſprimere i ſenſi che ci proponghiamo, è lecito, e ſi dee talvolta variar le parole, ed uſar di quelle, come a noi piace* (2). *E Cicerone anch' eſſo Maeſtro nell' arte di tradurre* (3); interpretatio eſt, quæ non iterans idem redintegrat verbum, ſed id commutat, quod poſitum eſt alio verbo, quod idem valeat; hoc modo; Rempublicam radicitus evertiſti; Civitatem funditus dejeciſti. Item, Patrem nefarie verberaſti; Parenti manus ſcelerate intuliſti. *E così ſe ben s' intende ci inſegna Orazio in quei verſi dell' arte poetica:*

> Nec verbum verbo curabis reddere fidus
> Interpres . . . .

ove tutti gli Eſpoſitori ci avvertono, che non verbum verbo curabis reddere; ſed ſenſum ſenſui curabis reddere. *Giano* (4) *fra queſti*

---

(1) Quintilian. L. 10 cap. 1. = Sed ut copia verborum ſic paratur, ita non verborum tantum gratia legendum, vel audiendum eſt.

(2) Quintil. = ivi = Plurima vero mutatione figuramus -ſcio- non ignoro, Non me fugit, quis neſcit...... Sed etiam ex proximo mutuari licet. Nam & intelligo, & ſentio, & video, ſæpe idem valent quod ſcio.

(3) Cicer. Commentar. Rethor. ad Herenn. Lib. 4 cap. repetitione circa fin.

(4) Janus in Comment. ad Horatium hoc loco.

Eſpoſitori più individualmente ci dice; in interpretatione verbum verbo non reddendum, teſtes ſunt quicumque de bonis literis præcepta ediderunt. Genus omne verborum, viſque ſi fieri poteſt ſervanda. Quod ſi aliter fieri non poſſit, pluribus exponendum.... verba non contemnenda omnino, ni abhorreant a more noſtro. *Altrimenti la proprietà, gl' idiotiſmi, e i modi particolari di dire d'un' altra lingua, diventano tutt' altro nella lingua noſtra, e ſi ſpiegano troppo diverſamente qualora ſi pretende di adoprare le medeſime parole, come ſiegue lo ſteſſo Eſpoſitore*: Occurrunt verborum proprietates, veritates figurarum, ipſum poſtremo ſuum, & ut ita dicam vernaculæ linguæ genus, quæ niſi varientur appoſite, reſonant diſſone, & abſurde. Marcus Tullius multa addidit, multa mutavit, ut proprietates alterius linguæ ſuis proprietatibus explicaret; nec voluit verbum de verbo, ſed ſenſum de ſenſu exprimere. Multa apud Græcos bene dicuntur, quæ ſi ad verbum transferamus in latino non reſonant, & contra quæ apud nos placent, apud illos diſplicent.

Così inſipido ſuono, e poco ſignificante ſarebbe, per modo d' eſempio, il bel principio di Virgilio: Arma, virumque cano, *ſe noi per ſervire alla lettera diceſſemo; canto l' armi, e l' uomo. Ma quanto meglio, e quanto più uniformemente all' idea di quel Poeta potrebbe dirſi per avventura; Canto l' armi, e l' Eroe. Ovvero come diſſe il noſtro Taſſo imitando queſt' iſteſſo principio;*

Canto l' armi pietoſe, e il Capitano.

Così pure malamente tradurrebbe queſt' altro maraviglioſo verſo.

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

chi ſi piccaſſe di tradurlo alla lettera, e con le medeſime parole, le quali certamente in noſtra lingua ci darebbero un ſuono, ed un ſignificato tutto contrario: e quanto bene viceverſa, quanto grandemente, e fedelmente lo ha tradotto il mio celebre, e caro Maeſtro Anton Maria Salvini con queſt' altro nobiliſſimo verſo:

Tanto valea fondar Romana Gente.

Certo è, che poichè ſiamo agli eſempj, ed ai precetti di Cicerone, (nè più chiari eſempj, nè precetti più infallibili poſſono addurſi) ſonoramente egli dice,

che dee laſciarſi il rigor della lettera, che dee ſolo ſervirſi al ſenſo, e dee eſprimerſi con parole uſitate, ed opportune al noſtro linguaggio, e alla noſtra conſuetudine di parlare (1) Nec tamen exprimi verbum ex verbo neceſſe erit, ut interpretes indiſerti ſolent, quum ſit verbum, quod idem declarat, magis minuſve uſitatum. *E nel trattato de optimo Oratore*; nec converti ut interpres, ſed ut Orator, ſententiis iiſdem, & earum formis, verbis ad noſtram conſuetudinem aptis *e altrove* (2), poſtea mihi placuit .... ut cum ea quæ legerem Græce, Latine redderem, non ſolum optimis verbis uterer, & tamen uſitatis, ſed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ nova noſtris eſſent, dummodo eſſent idonea. *Anzi di più egli dice, che ſi puo tal ora inventar vocaboli, e crear parole del tutto nuove* (3): Si enim Zenoni licuit, quum rem aliquam inveniſſet inuſitatam, inauditum quoque ei rei nomen imponere; cur non liceat Catoni?

---

(1) Cic. de finib. bonor. & malor.
(2) Cic. de Orat. Lib. 1.
(3) Cicer. de finib. bonor. & malor. Lib. 3.

In queſte mie riſleſſioni e circa l' applicazione del tradurre, e circa il modo più perfetto, con cui debbano eſeguirſi le traduzioni, ho creduto di difendere la verità, e di fiſſare, per quanto a me pare, i canoni di queſto ſtudio. Ma queſte regole, che ho procurate di ſtabilire, non mi ſono luſingato di averle eſeguite. E nel proporre l' idea d' un ottimo Traduttore, ben vedo, e conoſco quanto da quello io ſia lontano. E per giuſtizia dir debbo ciò, che per pura modeſtia diceva Cicerone. Quod in omni genere ſermonis, in omni parte humanitatis dixerim Oratorem perfectum eſſe debere numquam, profecto hoc dicerem, ſi eum quem fingo, me ipſum eſſe arbitrarer.

AR-

ARGOMENTO.

Dopo la preſa di Troia, i Greci volendo ritornare in Patria, erano ritenuti dai venti contrarj. Apparve loro l'ombra d'Achille, e gli avvertì, che non ſarebbero potuti partire, ſe prima non ſacrificavano al di lui ſepolcro la Vergine Poliſſena, che già gli era ſtata promeſſa in Spoſa. Agamennone ricuſando di eſeguire una tal crudeltà, ebbe perciò fiera conteſa con Pirro, che voleva onninamente dar queſt' onore al ſepolcro di Achille ſuo Padre. Nella di loro diſcordia, vien conſultato il Sacerdote Calcante; il quale pronunziò, che non ſolo doveva ſacrificarſi Poliſſena, ma ancora Aſtianatte, che fu ritrovato dall' aſtuto

Uliſſe nel ſepolcro d'Ettore ſuo Padre, ove la Madre Andromaca l'aveva naſcoſto. Fu dunque Aſtianatte precipitato da una Torre, o ſia dalla Porta Scea; e Poliſſena è ucciſa da Pirro ſopra il ſepolcro di ſuo Padre.

ATTORI.

Ecuba *già Regina di Troia.*

Andromaca *Vedova d'* Ettore.

Agamennone *Re dei Greci.*

Pirro.

Ulisse.

Elena.

Calcante *Sacerdote.*

Taltibio.

Vecchio.

Astianatte *Figlio d'* Andromaca.

Polissena *Figlia d'* Ecuba.

Nunzio.

Coro di Troiane.

TROAS

ACTUS PRIMUS.

HECUBA.

QUicumque regno fidit, & magna potens
Dominatur Aula, nec leves metuit Deos,
Animumque rebus credulum lætis dedit;
Me videat, & te Troia. Non unquam tulit
Documenta fors majora, quam fragili loco
Starent Superbi. Columen everſum occidit
Pollentis Aſiæ, Cœlitum egregius labor;
Ad cujus arma venit, & qui frigidum
Septena Tanaim ora pandentem bibit;
Et qui renatum primus excipiens diem,
Tepidum rubenti Tigrin immiſcet Freto;
Et quæ vagos vicina proſpiciens Scythas,
Ripam catervis Ponticam viduis ferit.
Exciſa ferro eſt. Pergamum incubuit ſibi;
En alta muri decora congeſtis jacent
Tectis aduſtis; Regiam flammæ ambiunt;
Omniſque late fumat Aſſaraci domus.
Non prohibet avidas flamma victoris manus.
Diripitur ardens Troia, nec Cœlum patet
Undante fumo. Nube ceu denſa obſitus
Ater favilla ſquallet Iliaca dies.

Stat

L'ILIADE

ATTO PRIMO.

Veduta di Troia rovinoſa, e ancor fumante del freſco Incendio.

ECUBA.

CHI nel Regno ſi fida, e in alto ſoglio
Siede, e gli Dei mutabili non cura,
E ſi abbandona in braccio ai lieti caſi;
Me riguardi, e Te Troia. Il Ciel non diede
Documenti maggior, ſu qual ſi aſſidi
Fragil baſe il Superbo. Il muro cadde
D' Aſia ſoſtegno, e degli Dei fatica,
A cui ſi collegaro, e quei che beve
Il Tanai, ch' apre ſette bocche in Mare,
E quei, che il Sol naſcente umile accoglie,
E porta al roſſo Mar tepido il Tigri;
E la vicina ai vagabondi Sciti,
Che la Pontica Ripa urta coll'armi.
Troia cade; ſopra ſe ſteſſo giace
Pergamo; gli alti muri a terra ſtanno
Arſi già i tetti; l'alta reggia è in fiamma;
Fuma intorno d' Aſſaraco la caſa;
Nè l'incendio ritien l'avida mano
Del vincitor. Troia periſce: Il fumo
Naſconde il Ciel, come per denſa nube,
Tal per l' Iliaca fiamma il dì s' oſcura.

Sta

Stat avidus victor, & lentum Ilium
Metitur oculis, ac decem tandem ferus
Ignoſcit annis, horret afflictam quoque,
Victamque quamvis videat haud credit ſibi
Potuiſſe vinci. Spolia populator rapit
Dardania. Prædam mille non capiunt rates.
Teſtor Deorum numen adverſum mihi,
Patriæque cineres, teque rectorem Phrygum,
Quem Troja toto conditum regno tegit,
Tuoſque manes, quo ſtetit ſtante Ilium,
Et vos meorum liberum magni greges
Umbræ minores, quicquid adverſi accidit,
Quæcumque Phœbas ore lymphato furens,
Credi Deo vetante prædixit mala,
Prior Hecuba vidi gravida, nec tacui metus,
Et vana vates ante Caſſandram fui.
Non cautus ignes Ithacus, aut Ithaci comes
Nocturnus in vos ſparſit, aut fallax Sinon.
Meus ignis iſte eſt, facibus ardetis meis.
Sed quid ruinas Urbis everſæ gemis
Vivax ſenectus? Reſpice infelix ad hos
Luctus recentes. Troja jam vetus eſt malum.
Vidi execrandum regiæ cædis nefas,
Ipſaſque ad Aras majus admiſſum ſcelus
Æacidis armis, cum ferox ſæva manu
Coma reflectens regium torta caput
Alto nefandum vulneri ferrum abdidit,
Quod penitus actum, cum recepiſſet libens,
Enſis ſenili tinctus e jugulo redit.

Sta il Vincitore, e mira Ilio sì lento,
E oſtinato a cadere, e al fin perdona
Ai dieci anni d'aſſedio, e n'ha ſpavento;
E benchè arſo lo veggia, ancor non crede,
Che vincer ſi poteſſe. Ecco rapiſce
La ricca preda a mille legni grave.
Giuro ai Numi nemici, e giuro a voi
Ceneri della Patria, a te di Frigia
Sventurato Signor, che Troia aſconde,
Ettore a te, con cui vivente viſſe
Ilio, e a voi dei miei figli ombre minori:
Tutto il mal, che ci oppreſſe, e tutti i caſi,
Che Febo già colla fremente bocca
Narrò a Caſſandra non creduta, tutti
Gravida del mio Paride io previdi,
Nè tacqui, e pria di lei preſaga io fui.
Non Uliſſe fra voi ſparſe le fiamme,
Nè il ſuo compagno, o il perfido Sinone.
Quel fuoco è mio, colle mie faci ardete.
Ma dell' arſa Città, che piangi i caſi
O vivace vecchiezza? Ergi infelice
A nuovi pianti i lumi: un mal antico
E' Troia ormai. Mira il novello ſcempio
Della ſtirpe Real; ſull' are iſteſſe
Mira di Pirro il rio delitto, quando
All' empia mano attorcigliati i crini
Del Regio capo, il ferro in lui naſcoſe,
E lieto nell' oprar di ſangue aſperſo
Dalla gola ſenil traſſe il coltello.

Placare quem non potuit a cæde effera,
Mortalis ævi cardinem extremum premens,
Superique teſtes ſceleris, & quondam ſacrum
Regni jacentis, Ille tot Regum Parens
Caret ſepulcro Priamus, & flamma indiget
Ardente Troia. Non tamen ſuperis ſat eſt.
Dominum ecce Priami nuribus, & natis legens
Sortitur urna. Prædam quem vilis ſequar?
Hic Hectoris conjugia deſpondet ſibi,
Hic optat Heleni conjugem, hic Antenoris,
Nec deeſt tuos Caſſandra qui thalamos petat.
Mea ſors timetur. Sola ſum Danais metus.
Lamenta ceſſant? Turba captiva mea
Ferite palmis pectora, & planctus date,
Et juſta Troiæ facite. Jamdudum ſonet
Fatalis Ida judicis diri domus.

ACTUS PRIMUS.

Chorus Mulierum, Hecuba.

Chor. *NON rude vulgus, lacrymiſque novum*
Lugere jubes. Hoc continuis
Ægimus annis, ex quo tetigit
Phrygius Graias hoſpes Amyclas
Secuitque fretum Pinus matri
Sacra Cybeli
Decies nivibus canuit Ide
Ide noſtris nudata rogis,
Et Sigæis trepidus campis

De-

Nè lo placò l'età canuta, e quaſi
Poſta già del morir ſull'orlo eſtremo;
Nè gli Dei dello ſcempio ſpettatori,
Nè quei del regno afflitto. Il Genitore
Di tanti Re, Priamo non ha ſepolcro,
Non ha fiamma al ſuo rogo, e Troia avvampa.
Nè baſta a Numi ancor. L'urna fatale
Chiama a ſervir di Priamo e nuore, e figlie.
Chi d' Ettore la Moglie a ſe promette,
Chi d' Antenor, chi vuol d' Eleno il letto;
Evvi, o Caſſandra, ancor chi chiede il tuo.
Me ſola, e il mio deſtin fuggono i Greci.
Ma ceſſano i lamenti? Oh mie Compagne
Ajutatemi al pianto, e co' ſinguiti
Fate l'eſequie a Troia, almen riſuoni
Del fier Giudice Idèo la fatal caſa.

ATTO PRIMO.

Coro di Donne Trojane, ECUBA.

Coro TUrba non rozza, nè ineſperta a piangere
Tu vuoi che pianga. Queſto è 'l duro offizio
Degli anni noſtri. Da che venne l'oſpite
Di Frigia alla Città di Licaonia
Chiamata Amicla, e pria ſolcò l'Oceano
Quel Pino altier ſacro alla Madre Cibele.
Dieci volte di nevi Ida fu carico,
Ida ſtanco in dar legni ai noſtri feretti;
E pe' campi Sigei tremante, e pallido

Decias ſecuit meſſor Ariſtas,
Et nulla dies mœrore caret,
Sed nova fletus cauſa miniſtrat,
Ite ad planctus,
Miſeramque leva Regina manum
Vulgus Dominam vile ſequemur,
Non indociles lugere ſumus.
Hec. *Fide caſus noſtri Comites*
Solvite crinem. Per colla fluant
Mœſta capilli, tepido Troiæ
Pulvere turpes pares exertos
Turba lacertos Veſte remiſſa
Subſtringe ſinus, uteroque tenus
Pateant artus, cui conjugio
Pectora velas captive pudor?
Cingat tunicas palla ſolutas,
Vacet ad crebri verbera planctus
Furibunda manus. Placet hic habitus,
Placet, agnoſco Troada Turbam
Iterum luctus redeant veteres,
Solitum flendi vincite morem
Hectora flemus,
Chor. *Solvimus omnes*
Lacerum multo funere crinem.
Coma demiſſa eſt libera nodo,
Sparſitque cinis fervidus ora.
Hec. *Complete manus. Hoc ex Troia*
Sumpſiſſe licet, cadat ex humeris
Veſtis apertis, utrumque tegat

Suf-

Dieci volte il Cultor ſegò di Cerere
I frutti, e non fu giorno ſenza lacrime;
Che ſempre di dolor nuova materia
Ci diede il Ciel: sù via ſi ſiegua a piangere,
E tu Regina ergi la man, qual Prefica
Ti ſeguirà nel duol la Turba miſera,
Che al noto pianto non ſiam ſchive, o indocili.
Ecu. Fide compagne del crudele eccidio
Sciogliete il crin; ſcorran pel collo libere
L'erranti chiome, aſperſe della tepida
Polve di Troia; Alzate al Ciel le miſere
Braccia, ſtringete al ſen la veſte lacera,
Nude moſtrate al fin le membra, e i muſcoli.
Perchè cuopreſi il petto, a quai riſerbaſi
Nozze queſto roſſor, queſta modeſtia?
Cinga il manto feral le ſciolte tuniche;
Ai colpi intenta ſia del pianto aſſiduo
La furibonda man. Piace queſt' abito,
In lui conoſco almen la Turba Iliaca.
Tornino i pianti antichi, e il vecchio, e ſolito
Modo di ſoſpirar col nuovo vincaſi:
Ettor ſi piange; queſto pianto è d'Ettore.
Cor. Sciogliam lacero il crin, dimeſſa, ed umile
Pende la chioma da ogni nodo libera,
Ecco la noſtra faccia aſperſa, e lurida
Di Troia ardente dalla calda cenere.
Ecu. Queſto prendete, queſto ſol da Troia
Di prender lice. Dalle ſpalle cadano
L'aperte veſti, i fianchi ſol ricopranſi

Colla

105 *Suffulta latus. Jam nuda vocant*
Pectora dextras, nunc nunc vires
Exprome dolor tuas.
Rhætea ſonent littora planctu;
Habitanſque cavis montibus Echo
110 *Non, ut ſolita eſt, extrema brevis*
Verba remittat, totos reddat
Troia gemitus. Audiat omnis
Pontus, & æther; ſævite manus
Pulſu vaſto tundite pectus
115 *Non ſum ſolito contenta ſono*
Hectora flemus.
Chor. *Tibi noſtra ferit dextra lacertos*
Humeros ferit tibi ſanguineos
Tibi noſtra caput dextera pulſat;
120 *Tibi maternis ubera palmis*
Laniata jacent; fluit, & multo
Sanguine manat, quamcumque tuo
Funere feci, rupta cicatrix
Columen patriæ, mora fatorum
125 *Tu præſidium Phrygibus feſſis,*
Tu murus eras, humeriſque tuis
Stetit illa decem fulta per annos.
Tecum cecidit, ſummuſque dies
Hectoris idem patriæque fuit.
130 Hec. *Vertite planctus. Priamo veſtros*
Fundite fletus, ſatis Hector habet.
Chor. *Accipe fletus bis capte ſenex*
Nil Troia ſemel te rege tulit,

Bis

Colla gonna, e le deſtre alto percuotano
I nudi petti, ora or tutte ritrovinſi
Le forze dal dolor, e tutte adoprinſi.
Suoni il lido Reteo de' noſtri gemiti,
E l'Eco, che ne' monti concavi abita,
Non così breve, come ſuole, l'ultime
Voci ci renda, ſpieghi tutti i flebili
Lamenti, e gli oda il mare, e gli oda l'Etere.
Le mani incrudeliſcano in perquotere
Il petto, e non mi baſta il pianto ſolito,
Ettor ſi piange, e queſto pianto è d'Ettore.
Cor. Ettore a te la man rabbioſa, e fervida
Batte le membra, a te ſanguigni gli omeri
Monſtranſi, il capo a te s'urta, e flagellaſi;
Dalle palme materne a te le lattee
Mamme ſi battono, a te ſangue ſtillano
Le aperte cicatrici, e più s'inaſprano.
Tu ſoſtegno alla Patria, eri tu l'argine
Ai Fati avverſi, ſicurezza ai Frigi,
Tu muro eccelſo a Troia, ella ſu gli omeri
Tuoi ſi mantenne, a per dieci anni reſſeſi,
Teco alfin cadde la dolente, e l'ultimo
Giorno d'Ettor, fu l'ultimo alla Patria.
Ecu. Volgete i pianti altrove, I pianti a Priamo
Dianſi, pianta abbaſtanza è d'Ettor l'anima.
Cor Accogli i pianti noſtri, o Vecchio miſero,
Due volte Schiavo, e del cader di Troia
Due volte Spettator; tante di Dardano
L'alte mura ſoffriro i colpi, e d'Ercole

Tan-

Bis pulſata Dardana Graio
135 *Mœnia ferro; biſque pharetras*
Paſſa Herculeas, poſt elatos
Hecubæ partus, regumque rogos
Poſtremus Pater funera cludis.
Magnique Jovis, victima cæſus
140 *Signa premis littora truncus.*
Hec. *Aliò lacrymas flectite veſtras,*
Non eſt Priamus miſeranda mei
Mors, Iliades. Felix Priamus
Dicite cunctæ; liber manes
145 *Vadit ad imos, nec feret unquam*
Vincta Graium cervice jugum.
Non ille duos vidit Atridas
Nec fallacem cernit Ulyſſem
Non Argolici præda triumphi
150 *Subiecta feret colla trophæis.*
Non aſſuetas ad ſceptra manus
Poſt terga dabit, curruſque ſequens
Agamemnonios aurea dextra
Vincula geſtans latis fiet
155 *Pompa Mycenis.*
Chor. *Felix Priamus*
Dicimus omnes. Secum excedens
Sua Regna tulit, nunc Elyſii
Nemoris tutis errat in umbris,
Interque pias felix animas
160 *Hectora quærit. Felix Priamus*
Felix quiſquis bello moriens
Omnia ſecum conſumpta videt!

ACTUS

Tante ebber le ſaette, e i gravi fulmini.
Dopo la morte dei tuoi figli, e d' Ecuba,
Di tanti Re dopo l' eccidio, l' ultimo
Tu ſiei, che chiudi la feral tragedia;
E all' ara del gran Giove illuſtre vittima
Scannato premi del Sigeo la polvere.
Ecu. Volgete altrove omai le voſtre lacrime:
La morte del gran Priamo, o Donne Iliache,
Non è degna di duol. Felice è Priamo,
Che ai lidi di Acheronte andonne libero,
Nè mai conoſcerà giogo di Grecia.
Egli non vide i fieri Atridi, o il perſido,
E menſognero Uliſſe, Egli all' Argolico
Trofeo non ſervirà di preda ignobile,
Nè al giogo piegherà la teſta indocile.
Libera avrà la mano, avvezza a reggere
D' Ilio lo Scettro. Il Cocchio d' Agamennone
Schiavo non lo vedrà, nè portar l' aurea
Catena, oè ai Miceni di ludibrio,
Nè di pompa ſervir.
Car. Felice Priamo
Tutte diciam, che nel morir dell' Aſia
I Regni portò ſeco, Or dell' Eliſie
Selve franco ſen va fra l' ombre pallide,
E cerca il Figlio Ettòr fra le ſante Anime.
Priamo felice, e quei felice appellaſi,
Che ſeco nel morir tutto diſperderſi
Vede, nè laſcia ai ſuoi di duol reliquia.

ACTUS SECUNDUS.

TALTHYBIUS, Chorus.

Talth. *Quam longa Danais ſemper in portu mora,*
Seu petere bellum; petere ſeu patriam volunt.
Chor. *Quæ cauſa ratibus faciat, & Danais moram*
Effare, reduces quis Deus cludat vias?
Talth. *Pavet animus, artus horridus quaſſat tremor.*
Majora veris monſtra vix capiunt fidem.
Vidi, ipſe vidi, ſumma jam Titan juga
Stringebat, ortus vicerat noctem dies;
Cum ſubito cæco terra mugitu fremens
Concuſſit, cæcos traxit ex imo ſinus.
Movere ſilvæ capita, & excelſum nemus
Fragore vaſto tonuit, & lucus ſacer.
Idæa rupes ſaxa ceciderunt jugis
Nec ſola tellus tremuit, & Pontus ſuum
Adeſſe Achillem ſenſit, ac ſtravit vada.
Tunc ſciſſa tellus aperit immenſos ſpecus,
Et hiatus Erebi pervium ad ſuperos iter
Tellure fracta præbet, ac tumulum levat.
Emicuit ingens umbra Theſſalici Ducis;
Threicia qualis arma præludens tuis
Jam Troja fatis ſtravit, aut Neptunium
Cana nitentem perculit juvenem coma.
Aut cum inter acies Marte violento furens
Corporibus amnes eluſit, & quærens iter

Tar-

ATTO SECONDO.

Marina, e Navi in lontananza, trattenute dalla calma.

TALTIBIO, *Coro*.

Talt. QUanto è lunga di Grecia la dimora,
O vada in guerra, o al patrio ſuol ritorni.
Cor. Narra per qual cagion le Navi, e i Greci
Tardano ancor, qual Nume gli trattiene?
Talt. L' alma ha ſpavento, e un freddo orror m' agghiaccia.
Le coſe ch'io dirò del ver maggiori
Sono, nè crederanſi, e pur le vidi.
Scuopriva i monti il nuovo Sole, e il giorno
Vincea la notte, allorchè di repente
Mugghiò la terra, e tremò tutta, e apriſſi;
Moſſero i boſchi le cervici, e intorno
Tuonò d' alto fragor la ſacra ſelva.
Caddero ſvelti dalle rupi d' Ida
I ſaſſi, e con la terra il mar ſi ſcoſſe,
Il mar, che vide eſſer preſente Achille.
La terra allor vaſte ſpelonche aperſe,
E la ſtrada moſtrò per girne ai Numi
Delle valli d' Inferno, e l' Urna ereſſe.
L' ombra apparve del figlio di Chirone
Qual già di Tracia domò l' armi; a' tuoi
Fati alludendo, o Troia, o qual percoſſe
Cyclo sì chiaro per la bianca chioma,
O qual frall' armi furibondo i Fiumi
Di cadaveri empiè, talchè più lento

Tardus cruento Xanthus erravit vado:
Aut cum ſuperbo victor in curru ſtetit,
Egitque habenas, Hectorem, & Troiam trahens.
Implevit omne litus irati ſonus:
Ite, ite inertes, debitos manibus meis
Auferte honores, ſolvite ingratas rates
Per noſtra ituri maria, non parvo luet
Iras Achilles Græcia, & magno luet.
Deſponſa noſtris cineribus Polyxena
Pyrri manu mactetur, & tumulum riget.
Hæc fatus alta nocte diviſit diem
Repetenſque Ditem, merſus ingentem ſpecum
Coeunte terra junxit, immoti jacent
Tranquilla Pelagi, ventus abiecit minas,
Placidumque fluctu murmurat leni mare;
Triton ab alto cecinit Hymeneum Chorus.

PYRRUS, AGAMENNON, CALCHAS.

Pyr. *CUM lenta pelago vela rediturus dares,*
Excidit Achilles, cujus unius manu
Impulſa Troia corruit tandem ſolo,
Brevi repenſum quidquid obiecit moræ
Scyros, fretumque Lesbos Ægeum ſecans.
Illo remoto, dubia quo caderet ſtetit.
Velis licet, quod petitur, at properes dare,
Sero es daturus, jam ſuum cuncti duces
Tulere pretium, quæ minor merces poteſt
Tantæ dari virtuti? An is meruit parum,
Qui fugere bellum juſſus, & longa ſedens

Ævum

Il Xanto andò fralle ſanguigne ripe :
O quando vincitore il freno ſtrinſe
Al cocchio ſtraſcinando Ettore, e Troia ;
E riſonò con queſta voce il lido.
„ Gite, gite o codardi ; al mio ſepolcro
„ Tolgaſi il giuſto onor, le ingrate navi
„ Sciogliete, andate pel mio mar, ma forſe
„ La Grecia pagherà l' ira d' Achille.
„ La Vergine promeſſa al cener mio
„ Uccida Pirro, e la mia Tomba aſperga.
Ciò detto il Sole impallidiſſi. A Dite
Egli tornò ; ſi riunì la terra,
E l' aperta voragine ſi chiuſe.
Da quel momento in poi, placidi ſtanno
I venti, e il mar mormora lento, e baſſo,
E il Coro dei Triton canta Imeneo.

PIRRO, AGAMENNONE, e CALCANTE,

Pir. QUando, o Signor, tu vincitor tornavi,
Sai che Achille morì, Achille a cui
Si dee di Troia la ruina, e il prezzo
Di tanti anni d' aſſedio, e di dimora,
Sciro paſſando, e Lesbo, e il mare Egeo,
Chi sà ſe Troia ſenza lui cadea?
Perchè tardi vuoi dar quel che tu ſteſſo
Siei diſpoſto a donar? Gia gli altri Duci
Ebber la lor merce. Perchè non vuoi
Darla a tanta virtù? Forſe oprò poco
Chi vivere potendo in ozio imbelle,

E co-

Ævum ſenecta degere, at Pylii ſenis
Tranſcendere annos, exuens matris dolos,
Falſaſque veſtes, faſſus eſt armis virum?
Inhoſpitali Telephus regno impotens
Dum Myſia feroci introitus negat
Rudem cruore regio dextram imbuit,
Fortemque eandem ſenſit, & mitem manum.
Cecidere Theba, vidit Ætion capi
Sua regna victus, Clade ſubverſa eſt pari
Oppoſita celſo parva Lyrneſſos jugo,
Captaque tellus nobilis Briſeide.
Et, cauſa litis regibus, Chryſe jacet;
Et nota fama Tenedos, & qua paſcuo
Fœcunda pingui Thracios nutrit greges.
Et ſacra Phœbo Cylla; quid? quas alluit
Vernis Caycus gurgitem attollens aquis?
Hæc tanta clades gentium, ac tantus pavor,
Sparſa tot urbes, Turbinis vaſti modo,
Alterius eſſet gloria, ac ſummum decus;
Iter eſt Achillis. Sic meus venit Pater,
Et tanta geſſit bella, dum bellum parat.
Ut alia ſileam merita. Non unum ſatis
Hector fuiſſet? Ilium vicit Pater,
Vos diruiſtis. Inclytas laudes juvat,
Et clara magna facta Genitoris ſequi.
Jacuit peremptus Hector ante oculos Patris,
Patruique Memnon, cujus ob luctum Parens
Pallente maſtum protulit vultu diem,
Suique victor operis exemplum horruit,

Didi-

E così ſuperar di Neſtor gli anni,
Come Giove avava detto, le materne
Cure deluſe, e la mentita gonna
Depoſe, ed Uom' moſtroſſi? Indi il feroce
Telefo inoſpital, perchè negava
Il paſſar per la Miſia, fu percoſſo,
E la man, che il ferì ſanollo ancora.
Cadde Tebe, e d'Andromaca il gran Padre
Vide oppreſſi i ſuoi Regni, egual ruina
Ebbe Lirneſſo, e di Briſeide il Regno.
Giace Criſe ai gran Re cauſa di liti;
E Tenedo famoſa, che nutriſce
Con paſcoli fecondi i Tracii armenti;
E Cilla ſacra a Febo, e dove inalza
Caico i flutti con le tepid' acque.
Tanto ſpavento dei mortali, e tante
Città, come da un Turbine diſperſe,
D'altri ſarian l'ultima meta, Achille
Le conta per paſſaggio andando a Troja:
E tanto fa, mentre a pugnar s'accinge,
Tacerò gli altri pregi, Ettore ſolo
Baſta per tutti, in lui Troja fu vinta,
Voi l'atterraſte; o Genitor concedi,
Ch'io le tue lodi, e i chiari fatti imiti.
Cadde Ettore ai tuoi piè; Mennone ancora
Cadde, e la Madre ſua, la bella Aurora
Pianſe, e al giorno moſtrò pallido il volto.
L'autor dell'opra inorridì, vedendo,
Ch'anco i Figli dei Numi eran' mortali.

Didicitque Achilles, & Deos natos mori.
Tum verſa Amazon, ultimus cecidit timor.
Debes Achilli merita ſi digne æſtimas.
Et ſi Mycenis Virginem, atque Argis petat
Dubitatur etiam? Placita nec ſubito probas?
Priamique natam, Pelei nato, ferum
Mactare credis? At tuam natam Parens
Elena immolaſti. ſolita jam, & facta expeto.

Agam. Juvenile vitium eſt regere non poſſe impetum
Ætatis, alios fervor hic prima rapit
Pyrrhum Paternus ſpiritus quondam truces
Minaſque tumidi lentus Æacide tuli.
Quo plura poſſis, plura patienter feras.
Quid cæde dira nobilem clari Ducis
Aſpergis umbram? Noſcere hoc primum decet,
Quid facere Victor debeat, victus pati.
„ Violenta nemo Imperia continuit diu.
„ Moderata durant: quoque fortuna altius
„ Evexit, ac levavit humanas opes
„ Hoc ſe magis ſupprimere felicem decet,
„ Varioſque caſus tremere, metuentem Deos
„ Nimium faventes. Magna momento obrui
Vincendo didici. Troja nos tumidos facit
Nimium, ac feroces. Stamus hoc Danai loco,
Unde illa cecidit. Fateor aliquando impotens
Regno, ac ſuperbus altius memet tuli.
Sed fregit illos ſpiritus hac, quæ dare
Potuiſſet aliis, cauſa fortunæ favor.
Tu me ſuperbum Priame, tu timidum facis?

Ego

E poi Penteſilea l' ultimo noſtro
Terror perì. Vedi or d' Achille il merto.
E poi s' ei chiede ai Greci una Donzella
Puoi dubitar, nè toſto darla? E credi
Delitto il dar di Priamo la figlia
Al figlio di Peleo? Ma tu ſcannaſti
La figlia ancor; coſe uſitate io chieggio.
Aga. Vizio di Giovenrude è l' ira: In altri
Viene ſol dai verdi anni; in te l'accreſce
L'eredità paterna: Eppure io ſeppi
Soffrir più volte il minacciar d' Achille;
„ Più che ſiei grande, più a ſoffrire impara.
Perchè del chiaro Eroe vuoi macchiar l' ombra
Con sì fiera empietà? Impara prima
Qual dritto abbia ſul Vinto il Vincitore.
„ Ha breve vita un violento Impero,
„ Gli oneſti Regni han vita. Più che il caſo
„ Alza le umane coſe, ſe le opprime
„ E' più crudel. Temi il favor del fato,
„ E i Numi allor, che ti ſon troppo amici.
Dal vincere imparai, che in un momento
Precipitano i Regni. Troppo altieri
Troia ci fa. Siamo in quel punto, o Greci,
Donde ella cadde. Io sò, che allor del Trono
Più indegno fui, che fui più fortunato;
Ma del fato il favor ſcemò ſovente
Quel faſto in me, che in altri avria creſciuto.
Priamo, tu mi fai timido, e ſuperbo;
Benchè per altro io sò, che il Regno, e 'l Trono

Ego eſſe quidquam ſceptra, niſi vano putem
Fulgore tectum nomen, & falſo comam
Vinclo decentem? Caſus hæc rapiet brevis
Nec mille forſan ratibus, aut annis decem,
Non omnibus fortuna tam lenta imminet.
Equidem fatebor [pace dixiſſe hoc tua
Argiva tellus liceat] affligi Phrygas
Vincique volui, ruere, & æquari ſolo
Etiam arcuiſſem. Sed regi frænis nequit,
Et ira, & ardens hoſtis, & victoria
Commiſſa nocti? Quicquid indignum, aut ferum
Cuiquam videri potuit, hoc fecit dolor,
Tenebræque, per quas ipſe ſe irritat furor,
Gladiuſque felix, cujus infecti ſemel
Vecors libido eſt: quicquid everſæ poteſt
Supereſſe Trojæ, maneat; exactum ſatis
Pœnarum, & ultra eſt: regia ut Virgo occidat,
Tumuloque donum detur, & cineres riget;
Et facinus atrox cædis, ut thalamos vocem
Non patiar? In me culpa cunctorum redit.
„ *Qui non vetat peccare, cum poſſit, jubet.*
Pyr. *Nullumne Achillis præmium manes ferent?*
Aga. *Ferent; & illum laudibus cuncti canent,*
Magnumque Terræ nomen ignotæ audient.
Quod ſi levatur ſanguine infuſo cinis
Opima Phrygii colla cædantur gregis,
Fluatque nulli flebilis Matri cruor.
Quis iſte mos eſt, quando in inferias homo eſt
Impenſus hominis? detrahe invidiam tuo,

Odium-

Son nomi di mentito onor coperti;
Che il Regio ſerto è tal, che tutto in breve
Morrà, nè vi vorran le mille Navi,
O i dieci anni d'aſſedio: Eguale a tutti
Non giunge il dì fatal. Soffrilo o Grecia,
E con ſua pace il dico; oppreſſi i Frigj,
E vinti io li volea, ma non diſperſi,
E pareggiati al ſuol. Ma chi potea
Frenar l'ira dei Greci, e una vittoria
Alla notte commeſſa? Ciò che d'empio
Fuvvi, o di reo, cieco furore il fece,
Che fra l'ombre s'accreſce, ed un coltello
Vincitor, che ſe giunge a inſanguinarſi,
Non ha limiti, o meta. Ciò che in Troia
Reſtò, ſalvo ſi laſci; appieno omai
Siam vendicati. Una Real Donzella
Non ſoffrirò, che ſia donata a morte,
Che inſanguini il ſepolcro, e rei ci faccia.
In me ſi cerca ogni delitto altrui,
Che chi potendo non lo toglie, il vuole.
Pir. Dunque Achille ne andrà ſenza mercede?
Aga. L'avrà: Si canteran le lodi ſue,
E la terra più ignota udrà il ſuo nome.
E s'ei di ſangue vuol l'urna onorata,
S'uccideran gli armenti, e ſpargeraſſi
Un ſangue non funeſto a Madre alcuna.
Qual empietà ſaria di un Uomo all'urna
Sacrificarne un altro? Togli al Padre
Queſt'odio, nè il voler per ſtragi illuſtre.

Odiumque Patri, quem colis pœna jubes.
Pyr. O tumide, rerum dum ſecundarum ſtatus
Extollit animos, timide cum increpuit metus.
Regum tyranne, jamne flammatum geris
Amore ſubito pectus, ac Veneris novæ?
Solus ne toties ſpolia de nobis feres?
Hanc dextra Achilli victimam reddam ſuam,
Quam ſi negas, retineſque; majorem dabo,
Dignamque quam det Pyrrhus; at nimium diu
A cæde noſtra regia ceſſat manus,
Paremque poſcit Priamus.
Aga. Haud equidem nego
Hoc eſſe Pyrrhi maximum in bello decus,
Sævo peremptus enſe, quod Priamus jacet,
Supplex paternus.
Pyr. Supplices noſtri patris
Hoſteſque eoſdem novimus. Priamus tamen
Præſens rogavit. Tu gravis pavidus metu,
Nec ad rogandum fortis, Ajaci preces
Ithacoque mandas clauſus, atque hoſtem tremens.
Aga. At non timebat tunc tuus fateor Parens,
Interque cædes Græciæ, atque uſtas rates
Segnis jacebat, belli, & armorum immemor.
Levi canoram verberans plectro chelyn.
Pyr. Tunc magnus Hector arma contemnens tua
Cantus Achillis timuit, & tanto in metu
Navalibus pax alta Theſſalicis fuit.
Aga. Nempe iiſdem in iſtis Theſſalicis navalibus
Pax alta rurſus Hectoris Patri fuit.

Pir. O Re de' Re, ne' lieti caſi altiero,
Timido poi ſe cangia aſperto il fato;
Per Poliſſena forſe in ſen ti ſerpe
Novello amor, qual già per altre aveſti?
E tu ſempre torrai le ſpoglie altrui?
Da queſta deſtra avrà il ſuo premio Achille:
Che ſe il nieghi, o ritieni; aſſai maggiore,
E di me degno lo darò, che troppo
Da real ſangue la mia man s'aſtenne;
E Priamo già ne attende un altro.
Aga. E' certo
Queſto di Pirro il più bel pregio in guerra.
Tuo pregio è pur di Priamo il fato, a cui
Perdonò il Padre tuo.
Pir. Supplici al Padre
Vidi i nemici ancor. Priamo iſteſſo
Pianſe, e pregò. Tu di timor ripieno,
Nè coſtante in pregare, ora ad Aiace,
Ora ad Uliſſe i tuoi ſoſpiri invii.
Aga. Ma non temeva allor tuo Padre, e in mezzo
Alle ſtragi di Grecia, e all'arſe Navi
Giacea codardo, immemore dell' armi
Percuotendo la Cetra in ozio imbelle.
Pir. Eppur quel canto Ettor medeſmo oppreſſe,
Ettore il tuo terror, e in tal ſpavento
Le Navi di Teſſaglia erano in pace.
Aga. In quella pace, che recogli il Padre
Del grand' Ettor, che non temè ſalirvi.
Pir. Coſa è da Re, ſe un altro Re perdona.

Aga.

Pyr. *Eſt regis alti ſpiritum regi dare.*
Aga. *Cur dextra regi ſpiritum eripuit tua?*
330 Pyr. *Mortem miſericors ſæpe pro vita dabit.*
Aga. *At nunc miſericors virgines buſto petis.*
Pyr. *Jamne immolari virgines credis nefas?*
Aga. *Præferre Patriam liberis regem decet.*
Pyr. *Lex nulla capto parcit, aut pœnam impedit,*
335 Aga. *Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor.*
Pyr. *Quodcumque libuit, facere victori licet.*
Aga. *Minimum debet licere, cui multum licet.*
Pyr. *His iſta jactas, quos decem annorum gravi*
Regno ſubjectos Pyrrhus exolvit jugo?
340 Aga. *Hos Scyros animos?*
Pyr. *Scelere quæ fratrum caret.*
Aga. *Incluſa fluctu.*
Pyr. *Nempe cognati maris*
Atrei, & Thyeſte nobilem novi domum.
Aga. *Ex virginis concepte furtivo ſtupro,*
Et ex Achille nate, ſed nondum viro.
345 Pyr. *Illo ex Achille genere qui mundum ſuo*
Sparſus per omnem cœlitum regnum tenet.
Thetide æquor, umbras Æaco, cælum Jove.
Aga. *Illo ex Achille, qui manu Paridis jacet.*
Pyr. *Quem nec Deorum cominus quiſquam petit.*
350 Aga. *Compeſcere equidem verba, & audacem malo*
Poteram domare; ſed meus captis quoque
Scit parcere enſis. Potius interpres Deum
Calchas vocetur. Fata ſi poſcunt, dabo.
Tu qui Pelaſga vincla ſolviſti rati,

Mo-

Aga. Ma tu, perchè Priamo ſvenaſti all' Ara?
Pir. Alle volte è pietade il tor la vita.
Aga. E il torla ad una Vergine è pietade?
Pir. Per te colpa non è, che l'uccideſti.
Aga. Debbe un Re preferir la Patria ai Figli.
Pir. Legge non v'è, che vieti uſar del Vinto.
Aga. Se non la legge, l'oneſtade il vieta.
Pir. Non v'è freno al voler del Vincitore.
Aga. Anzi chi molto può, dee men volere.
Pir. Tu narri queſte coſe a chi dieci anni
Soffrì di giogo, e Pirro poi gli ſciolſe!
Aga. Da Sciro tanto ardir?
Pir. Non da' delitti.
Aga. Miſero ſcoglio in mar.
Pir. In mar parente
Nobil caſa d'Atreo, e di Tieſte.
Aga. Oh nato da una Vergine ingannata
Da Achille, che la gonna ancor mentiva.
Pir. Da quell' Achille, che pel mondo ſparſe
Sua ſtirpe, e il Regno tiene in Ciel, che Teti
E in mar, Eaco fra l'ombre, e Giove in Cielo.
Aga. Sì da colui, che a Paride ſoggiacque,
Pir. Ma per opra d'un Nume inſidiatore.
Aga. Frenar potrei quel tuo parlare audace,
Ma la mia ſpada, che perdona ai Vinti,
Perdona al tuo garrir. S'oda Calcante
L'interprete dei Numi, E ciò che i Fati
Vorranno eſeguirò. Tu che ſciogliesti
Le Greche Navi, e che nel Ciel penetri,

355 *Moraſque bellis; arte qui reſeras Polum*
Qui viſcerum ſecreta, cui mundi fragor
Et ſtella longa ſemitam flamma trahens
Dant ſigna fati; cujus ingenti mihi
Mercede conſtant ora, quid jubeat Deus
360 *Effare Calcha, noſque conſilio rege.*
Cal. *Dant fata Danais, quo ſolent precio, viam.*
Mactanda Virgo eſt Theſſali buſto Ducis;
Sed quo jugari Theſſalæ cultu ſolent
Ionideſve, vel Mycenæa nurus
365 *Pyrrhus Parenti conjugem tradat ſuo;*
Sic rite dabitur. Non tamen noſtras tenet
Hæc una Puppes cauſa, nobilior tuo
Polyxena cruore debetur cruor,
Quem fata quærunt; Turre de ſumma cadat
370 *Priami nepos Hectoreus, & lethum oppetat:*
Tum mille velis impleat claſſis freta.

Corus.

Verum eſt, an timidos fabula decipit
Umbras corporibus vivere conditis?
Cum Conjux oculis impoſuit manum
375 *Supremuſque dies ſolibus obſtitit,*
Et triſtes cineres Urna coercuit,
Non prodeſt animam tradere funeri,
Sed reſtat miſeris vivere longius?
An toti morimur? Nullaque pars manet
380 *Noſtri? Cum profugo ſpiritus halitu*
Immixtus nebulis ceſſit in aera
Et nudum tetigit ſubdita fax latus?

Quic-

Che oſſervi delle viſcere i ſegreti,
I mugiti del ſuolo, e quella luce,
Che laſciano le Stelle. Oh tu, per cui
La mia figlia perdei, di Dio la mente
Narra, o Calcante, e col tuo dir ci aita.
Cal. Non vuole il Ciel, che ſenza il prezzo uſato
Si parta, o Greci; una Donzella all' Ara
S' uccida, e veſta all' uſo di Teſſaglia.
Fra le Nuore d' Jonia, o di Micene;
Pirro conſegni al Padre ſuo la Moglie.
Dio così vuol. Queſta non è la ſola
Dell' indugio cagion. Più puro ſangue
Del tuo ſi debbe, o Poliſſena, e i fati
Chiedonlo anch' eſſi, Il miſero Aſtianatte
Si precipiti ancor da un' alta Torre,
E avran placido il mar le mille Navi.

CORO.

E' vero, o vana fola inganna i timidi,
Che l' anime nei corpi aſcoſe vivono?
Quando al Marito la Conſorte attonita
Chiuſe i lumi, e per ſempre al Sole aſcoſegli,
E breve urna ſerrò le fredde ceneri,
Che giova a lui ſacrificare un anima?
Forſe vivran più lungamente i miſeri?
Forſe in tutto ſi muore? E parte minima
Di noi non reſta? o colla ſpoglia fragile
Fralle nubi talor fugge lo ſpirito,
Talchè tocca la fiamma il ſol cadavere?
Ciò che al naſcere il Sol co' raggi illumina,

Quicquid ſol oriens, quicquid & occidens
Novit, Ceruleus Oceanus fretis
Quicquid vel veniens, vel fugiens lavat
Ætas; Pegaſeo corripiet gradu.
Quo biſſena volant Sydera turbine
Quo curſu properat ſæcula voluere
Aſtrorum Dominus, quo properat modo
Obliquis Hecate currere flexibus;
Hoc omnes petimus fata nec amplius
Juratos ſuperis, qui tetigit lacus,
Uſquam eſt. Ut calidis fumus ab ignibus
Vaneſcit ſpatium per breve ſordidus,
Ut nubes gravidas, quas modo vidimus
Arctoi Boreæ diſſipat impetus;
Sic hic, quo regimur ſpiritus effluet.
Poſt mortem nihil eſt, ipſaque mors nihil,
Velocis ſpatii meta noviſſima.
Spem ponant avidi, ſolliciti metum.
Quæris quo jaceas poſt obitum loco?
Quo non nata jacent.
Tempus nos avidum devorat, & Chaos.
Mors individua eſt, noxia corpori,
Nec parcens animæ. Tænara, & aſpero
Regnum ſub Domino, limen & obſidens
Cuſtos non facili Cerberus oſtio,
Rumores vacui, verbaque inania,
Et par ſollicito fabula ſomnio.

ACTUS

Google

Ciò che al morir; ciò che coll'onda inſtabile
Nel venir, o fuggir bagne l'Oceano,
Tutto con lieve piè vola, e precipite.
E dove i dodici Aſtri del Zodiaco
Qual turbine ſen venno, e dove i ſecoli
Guida il Rettor del giorno, e dove i rapidi
Paſſi con giri obliqui Ecate accelere,
Là noi tutti corriam: Nè mai dagli orridi
Laghi di Stige tornò alcuno a vivere.
Come dal fuoco per brevi ore fervido
Eſce il fumo, e più breve in aere ſciogleſi;
Come le nubi d'alte pioggie grevide
Son ſciolte dal grand'impero di Borea,
Tal queſto ſpirto, che ci regge, andraſſene.
Nulla è dopo la morte, e la medeſima
Morte, d'un breve corſo è il fin breviſſimo.
Laſcin le ſpeme gli orgoglioſi, e laſcino
I timidi il ſoſpetto. Ivi avrem termine
Dopo il morire, ove i non nati giacciono.
L'avido tempo, e 'l Caos ci ſtrugge, e macera.
Una è la morte, ed egualmente l'anime,
Che il corpo uccide. Inferno, è crudo imperio
Sotto un aſpro Signor, Cuſtode Cerbero
Dell'empie porta al riaprir difficile;
Tutto è vano rumore, Tutto è favole
Del volgo inſeno, e a breve ſonno ſimile.

ACTUS TERTIUS.

ANDROMACA, SENEX, ULYSSES & ASTIANAX.

410 QUid mæſta Phrygia turba laceratis, comas?
Miſerumque tunſæ pectus, effuſo genas
Fletu rigatis? Levia perpeſſæ ſumus
Si flenda patimur. Ilium vobis modo,
Mihi cecidit olim, cum ferus curru incito
415 Mea membra raperet, & gravi gemeret ſono
Peliacus axis pondere. Hectoreo tremens.
Tunc obruta, atque everſa Troja concidit.
Torpens malis, rigenſque ſine ſenſu feror
Jam erepta Danais conjugem ſequerer meum
420 Niſi hic teneret; hic meos animos domat,
Morique prohibet. Cogit hic aliquid Deos
Adhuc rogare; tempus ærumnæ addidit.
Hic mihi malorum maximum fructum abſtulit
Nihil timere. Proſperis rebus locus
425 Ereptus omnis, dira, qua veniant, habent;
Miſerrimum eſt timere, cum ſperes nihil.
Sen. Quis te repens commovit afflictum metus?
And. Exoritur aliquod majus e magno malum
Nondum ruentis Ilii fatum ſtetit.
430 Sen. Et quas reperiet ut velit clades Deus?
Ard. Stygis profundi Clauſtra, & obſcuri ſpecus
Laxantur, & ne deſit everſis metus

Ho-

ATTO TERZO.

Sepolcreti intorno a Troia.

ANDROMACA, VECCHIO, ULISSE, E ASTIANATTE.

And. TUrba infelice, o Frigie Donne, il crine
A che ſvellete? a che le guance, e 'l petto
Di lacrime bagnate? è lieve il duolo
Se col pianto s' eſprime. Or per voi cade
Ilio; Per me già cadde, allor che Achille
Ettore ſtraſcinò col carro infame
Dell' onorato peſo onuſto, e grave;
Troia allor cadde oppreſſa, e giacque al ſuolo.
Torpida ſenza ſenſo i mali io ſoffro:
Già morta ſeguirei lo Spoſo amato,
Se queſto figlio nol negaſſe. Queſto
Doma il mio ardir, nè vuol ch' io muora; Queſto
Vuol ch' io ricorra ai Numi, e il tempo aggiugne
Per tormentarmi, in fin mi toglie il frutto
Dei mali il non temer. Ai lieti caſi
Chiuſa è la via, che è ſolo aperta ai rei.
Duro è il temer quando ſperar non puoſſi.
Vec. Qual nuovo duol ti punge, o afflitta Donna?
And. Naſce da un grave male un mal più grave,
E d' Ilio il fato ci minaccia ancora.
Vec. Quai nuovi danni inventeranno i Numi?
And. S' aprono i Chioſtri del profondo Stige,
E i negri alberghi, e per maggior ſpavento

Fino

Hoſtes ab imo conditi tumulo exeunt.
Solis ne retro Danais eſt pervium iter?
435 *Certe æqua mors eſt; turbat, atque agitat Phrygas*
Communis iſte terror. Hic proprie meum
Exterret animum, noctis horrenda ſopor.
Sen. *Quæ viſa portent offer in medium, metus.*
And. *Partes fere nox alma tranſierat duas,*
440 *Claramque ſeptem verterant ſtellæ jugum,*
Ignota tandem venit afflictæ quies,
Breviſque feſſis ſomnus obrepſit genis.
Si ſomnus ille eſt mentis attonitæ ſtupor.
Cum ſubito noſtros Hector ante oculos ſtetit.
445 *Non qualis ultro bella in Argivos ferens*
Graias petebat facibus Idæis rates;
Nec cæde vaſta, qualis in Danaos furens
Vera ex Achille ſpolia ſimulato tulit.
Non ille vultus flammeum intendens jubar,
450 *Sed feſſus, ac dejectus, & fletu gravis,*
Similiſque noſtro, ſqualida obtectus coma.
Juvat tamen vidiſſe. Tum quaſſans caput
Depelle ſomnos, inquit, & natum eripe
Ob fida Conjux. Lateat. Hæc una eſt ſalus.
355 *Omitte fletus, Troja quod cecidit gemis?*
Utinam jaceret tota. Feſtina, amove
Quocumque noſtræ parvulam ſtirpem domus.
Mihi gelidus horror, ac tremor ſomnum excutit,
Oculoſque nunc huc pavida, nunc illuc ferens
460 *Oblita nati, miſera quæſivi Hectorem.*
Fallax per ipſos umbra complexus abit.

Ob

430 Fino i noſtri nemici eſcon dall' urna.
A i Greci ſol lice tornare in vita?
Eppur la morte è egual, turba egualmente
Queſto terrore i Frigj. Il mio timore
E' ſolo il ſogno di una notte orrenda.
435 *Vec.* Narra quai mali arrechino i tuoi ſogni.
And. Due parti già la notte avea paſſate,
E di Boote il Carro omai cadea,
Un ignoto ripoſo alfin pur giunſe,
E un breve ſonno, ſe può dirſi ſonnò
440 D' un' attonita mente la ſtanchezza.
Quando avanti ai miei lumi Ettore apparve,
Non qual Grecia mirò, le faci d'Ida
Portar ſu i legni Argolici, nè quale
Con vaſta ſtrage riportò dai Greci
445 Le vere ſpoglie del mentito Achille,
Nè il volto, qual ſolea, chiaro, e ſereno,
Ma ſtanco, oppreſſo, e fin di pianto grave,
Squallido il crine, e il volto a me ſimile:
Pur mi piacque in vederlo, e il crin ſquotendo,
450 Rompi, mi diſſe, il ſonno, e il figlio aſcondi
Oh fida Moglie Unica ſpeme è queſta.
Laſcia di ſoſpirar ſull'arſa Troia,
Tutta giaceſſe almen. T' affretta, e aſcondi
Qual puoi di noſtra caſa il piccol germe.
455 Gelido orror, freddo timor mi ſcoſſe;
E gli occhi intorno attonita girando,
Immemore del figlio Ettor cercai,
Ma fragli ampleſſi errò l' ombra fallace.

Oh Gnate, magni certa progenies Patris,
Spes una Phrygibus, unica afflicta domus,
Veteriſque Soboles ſanguinis nimium incyti,
465 *Nimiumque Patri ſimilis: Hos vultus meus*
Habebat Hector. Talis inceſſu fuit,
Habituque talis, ſic tulit fortes manus,
Sic celſus humeris, fronte ſic torva minax,
Cervice fuſam diſſipans lata comam.
470 *O nate, ſero Phrygibus, ac matri cito,*
Erit ne tempus illud, ac felix dies,
Quo Troici defenſor, & vindex ſoli,
Recidiva ponas Pergama, & ſparſos fuga
Cives reducas? Nomen, & Patria ſuum
475 *Phrygibuſque reddas? Sed mei fati immemor*
Tam magna timeo vota. Quod captis ſat eſt,
Vivamus. Heu me! quis locus fidus meo
Fuit timori? Quave te ſede occulam?
Arx illa pollens opibus, & muris Deûm,
480 *Gentes per omnes clara, & invidia capax*
Nunc pulvis altus, ſtrata ſunt flamma omnia,
Supereſtque vaſta ex urbe, ne tantum quidem
Quo lateat Infans, quem locum fraudi legam?
Eſt tumulus ingens, conjugi caro ſacer,
485 *Verendus hoſti. Mole quem immenſa parens,*
Opibuſque magnis ſtruxit in luctus ſuos
Rex non avarus, optime credam Patri.
Sudor per artus frigidus totos cadit;
Omen tremiſco miſera feralis loci.
490 Sen. *Hac cauſa multos una ab interitu arcuit*

Cre-

Oh figlio, del gran Padre inclito germe,
Ai Frigi unica ſpeme, e al Regno afflitto,
Del ſangue antico alta progenie, e chiara
E troppo al Padre ſimile. Tal volto
Ettore avea; tal era al guardo, e al moto;
La forte man così movea; ſul dorſo
Così ſquotea la chioma, e minacciava
Ovunque rivolgea la torva fronte.
Oh figlio, o nato troppo tardi a i Frigi,
E troppo preſto a me. Veniſſe almeno
Quel giorno, in cui vendicator di Troia
Pergamo edificaſſi, e conduceſſi
Gli erranti Cittadini, e il nome ai Frigi,
E alla Patria rendeſſi. Ah che al mio fato
Nuoce ancor sì gran ſpeme. Ah nò, viviamo,
Tanto baſta a chi è ſervo; ma qual loco
Baſta a chi teme? ove potrò celarti?
Quella Rocca, che i Numi aveano eretta
Chiara pel Mondo, e d'alta invidia oggetto,
E' polve, è fumo della fiamma avanzo:
E di tanta Città non reſta un loco,
Ove un Fanciul ſi celi, ove ſi tenda
Frode sì pia. Ma vi è la tomba illuſtre
Sacra al mio Spoſo, e d'onta oſtil ſicura,
Quell' alta mole, che il gran Priamo ereſſe
Prodigo ai pianti ſuoi. Padre conſegno
Queſto tuo germe a te, tremo, e m'agghiaccio
E del loco feral gli auſpicj io temo.
Vec. L' eſſer creduto eſtinto, alcun da morte

Credi periſſe. Vix ſpes quidquam eſt ſuper.
Grave pondus illum magna nobilitas premit.
And. *Ne prodat aliquis.*
Sen. *Amove teſtes doli*
And. *Si quæret hoſtis?*
Sen. *Urbe in everſa perit.*
And. *Quid proderit latuiſſe redituro in manus?*
Sen. *Victor feroces impetus primos habet.*
And. *Quid? quid latere ſine metu magno nequit?*
Sen. ,, *Miſer occupet præſidia, ſecurus legat.*
And. *Quis te locus, quæ regio ſeducta invia*
Tuto reponet? Quis feret trepidus opem?
Quis proteget? Qui ſemper etiam nunc tuos
Hector tuere: Conjugis furtum piæ,
Serva, & fidelis cinere victurum excipe.
Succede tumulo nate. Quid retro fugis,
Turpeſque latebras ſpernis? Agnoſco indolem.
Pudet timere. Spiritus magnos fuge,
Animoſque veteres ſume quos caſus dedit.
En intuere turba, quæ ſimus ſuper
Tumulus, Puer, captiva. Cedendum eſt malis.
Sanctas Parentis conditi ſedes age
Aude ſubire. Fata ſi miſeros juvant,
Habes ſalutem; Fata ſi vitam negant,
Habes ſepulcrum.
Sen. *Clauſtra commiſſum tegunt*
Quem ne tuus producat in medium timor
Procul hinc recede; teque diverſam amove.
And. ,, *Levius ſolet timere, qui propius timet.*

Sed

Tolſe talora: Altro a ſperar non reſta.
Nobiltade è un gran ſcudo; Ei la difende.
And. Che alcun non dica.
Vec. Fa che alcun nol veggia.
And. Se Uliſſe il cerca?
Vec. Dì che in Troia è morto.
And. Che gioverà l'averlo aſcoſo in darno?
Vec. Nei primi moti ſol fiero è chi vince.
And. Chi ſenza gran timor può ſtare aſcoſo?
Vec. Prenda ogni aſilo il miſero, lo ſcielga
Il fortunato.
And. Qual ſicuro loco
T'aſconderà? Chi porgeratti aita?
Oh tu che i tuoi ſalvaſti, Ettor difendi
Della pia genitrice il furto oneſto,
E fra il cener fedel ſerbalo in vita.
Vanne al ſepolcro, o figlio: A che t'arretri,
E ſprezzi il loco indegno? Il genio ſcorgo,
Ti vergogni in temer. Laſcia gli aviti
Spirti, e gli prendi confacenti al caſo;
Mira qual turba miſera reſtammo;
Un Sepolcro, un Fanciullo, ed una Schiava.
Si ceda ai mali, entra nei ſanti alberghi
Del Padre; e in queſti, ſe agli oppreſſi il fato
Arride, avrai ſalute, e ſe la vita
Ti niega, avrai la Tomba.
Vec. Aſcoſo è il figlio,
Ma perchè non lo ſcuopra il tuo timore
Parti da queſto loco, e a noi t'involà.

Sed ſi placet referamus hinc alio pedem.
Sen. Cohibe parum per ora, quaſtuſque opprime;
Greſſus nefandos Dux Cephalenum admovet,
And. Dehiſce tellus, tuque Conjux ultimo
Specu revulſam ſcinde tellurem Stygis.
Sinu profundo conde depoſitum meum.
Adeſt Uliſſes, & quidem dubio gradu,
Vultuque, nectit pectore aſtus callidos.
Uliſ. Dura miniſter ſortis, hoc primum peto,
Ut ore quamvis verba dicantur meo,
Non eſſe credas noſtra. Grajorum omnium,
Procerumque vox eſt, petere quos ſeras domus
Hectorea ſoboles prohibet. Hanc fata expetunt.
Sollicita Danaos pacis incerta fides
Semper tenebit, ſemper a tergo timor
Reſpicere coget, arma nec poni ſinet
Dum Phrygibus animos natus everſis dabit
Andromacha.
And. Veſter Augur hoc Calchas canit?
Uliſ. Et ſi taceret Augur hoc Calchas, tamen
Dicebat Hector, cujus & ſtirpem horreo.
„ Generoſa in ortus ſemina exurgare ſuos.
Sic ille magni parvus armenti comes,
Primiſque nondum cornibus findens cutem,
Cervice ſubito celſus, & fronte arduus
Gregem paternum ducit, ac pecori imperat.
Qua tenera caſo virga de trunco ſtetit,
Par ipſa Matri tempore exiguo ſubit,
Umbraſque terris reddit, & cælo nemus.

Sic

And. Men teme, chi al ſuo ben teme d' appreſſo;
Ma ſe ti piace, il piè volgiamo altrove.
Vec. Fermati un poco, e ricomponi il volto,
Che viene a noi dei Cefaleni il Duce.
And. Apriti, o Terra, e dalle rupi eſtreme
Di Stige, o mio Conſorte il ſuol rivolgi,
E nel profondo ſpeco aſcondi il figlio.
Ecco Uliſſe, e dubbioſo al volto, e al moto,
Moſtra, che qualche frode agita in ſeno.
Uliſ. Di ſorte rea miniſtro, tu pria ti chieggio,
Che benchè dal mio labbro eſcano i detti
Pur non gli creda miei. Dei Greci è voce,
E dei ſuoi Duci, a cui d' Ettor la prole
Vieta di riveder le patrie caſe,
Queſta chiede il deſtin. Dubbia la pace
Sempre ſarà per noi, ſempre il timore
Farà voltarci addietro, e depor l' armi
Mai non farà, finchè il tuo figlio ai Frigi
Speme darà.
And. Vuol ciò forſe Calcante?
Uliſ. Se taceſſe Calcante, Ettore il dice,
Ettore il vuol, che nel ſuo germe io temo,
„ Sorgon nei figli le virtù de i Padri.
Così il piccol Giovenco infra l' armento,
Cui non ſpuntino ancor le prime corna,
Faſſi altiero in un tratto, ed il paterno
Gregge conduce, e ſignoreggia agli altri:
E un tenero virgulto dal ſuo tronco
Reciſo, in breve faſſi a lui ſimile,

E ren-

545 *Sic mala relictus igne de magno cinis*
Vires reſumit. Eſt quidem iniuſtus dolor
„ *Rerum æſtimator, ſi tamen tecum exigas*
Veniam dabis, quod bella poſt hiemes decem
Totidemque meſſes jam ſenex miles timet,
550 *Aliaſque clades rurſus, ac nunquam bene*
Trojam jacentem. Magna res Danaos movet,
Futurus Hector. Libera nos hoc metu.
Hæc una naves cauſa deductas tenet
Heic claſſis hæret, neve crudelem putes
555 *Quod ſorte juſſus Hectoris natum petam;*
Petiſſem Oreſtem, Patrem quod victor tulit.
And. *Utinam quidem eſſes nate materna in manu.*
Noſſemque quis te caſus ereptum mihi
Teneret, aut quæ regio. Non hoſtilibus
560 *Confoſſa telis pectus, aut vinclis manus*
Secantibus perſtricta, non acri latus
Utrumque flamma cincta, maternam fidem
Unquam exuiſſem nate, quis te nunc locus
Fortuna quæ poſſedit? errore avio
565 *Vagus arva luſtras? Vaſtus an patriæ vapor*
Corripuit artus? Sævus an victor tuo
Luſit cruore? Nunquid immanis feræ
Morſu peremptus paſcis Idæas aves?
Uliſ. *Simulata remove verba; non facile eſt tibi*
570 *Decipere Uliſſem. Vicimus matrum dolos*
Etiam Dearum. Caſſa conſilia amove;
Ubi natus eſt?
And. *Ubi Hector, ubi cuncti Phryges*

Ubi

E rende l'omore al ſuolo, e i boſchi al Cielo.
Così ſcintilla per error laſciata
Deſta il ſopito incendio. ,, I caſi umani
,, Equamente non giudica il dolore;
545 Ma ſe ben penſi ſcuſerai, ſe dopo
Diec'anni d'aſpra guerra, il vecchio, e ſtanco
Guerrier fugga altre ſtragi, e tema ancora
La non ben' arſa Troia. (Alto penſiero)
Temono i Greci un nuovo Ettòr, diſciogli
550 Queſto timor, queſto ritien le navi:
Onde non ſon crudel, ſe a ſorte eletto
Chieggio d' Ettore il figlio, Il chiederei
Al noſtro Re, che diede un dì la figlia.
And. Deh foſſe almen fra le materne braccia;
555 O ſapeſſi qual caſo a me ti tolſe,
Oh figlio amato, aſpre ferite il petto
Lacerar mi potrian, ſtringer le mani
Dure catene, e l'uno, e l'altro fianco
Struggermi iniqua fiamma, altrui moſtrarti
560 Non vorrei, nè ſpogliar la fè materna.
Qual caſo è il tuo? Forſe ramingo, e ſolo
Pe' i campi alberghi? o della Patria il fumo
T'eſtinſe, o ſi compiacque il vincitore
Del tuo ſangue innocente? O un' empia fera
565 T'ucciſe, e cibo agli avvoltoj ti diede?
Uliſ. Laſcia il finto parlar, difficil opra
E' l'ingannare Uliſſe. D'altre Madri
Vinſi le frodi, ed anche Dee. T'acqueta:
Ov' è il Figlio?

And.

Ubi Priamus? Unum quæris, ego quæro omnia.
Ulyſ. *Coacta dices, ſponte quod fari abnuis.*
575 And. *Tuta eſt perire, quæ poteſt, debet, cupit.*
Ulyſ. *Magnifica verba mors prope admota excutit.*
And. *Si vis Ulyſſe cogere Andromacham metu,*
Vitam minare, nam mori votum eſt mihi.
Ulyſ. *Verberibus, igni, morte, cruciatu eloqui*
580 *Quodcumque celas, adiget invitam dolor*
Et pectore imo condita arcana eruet.
„ *Neceſſitas plus poſſe, quam pietas ſolet.*
„ *Stulta eſt fides celare quod prodas ſtatim.*
And. *Propone flammas, vulnera, & diras mali*
585 *Doloris artes, & famem, & ſævam ſitim,*
Variaſque peſtes undique, & ferrum inditum
Viſceribus uſtis, carceris cæci luem,
Et quidquid audet victor iratus, tumens.
Ulyſ. *Animoſa nullos mater admittit metus;*
590 *Hic ipſe, quo nunc contumax perſtas, amor*
Conſulere parvis liberis Danaos monet.
Poſt arma tam longinqua, poſt annos decem
Minus timerem, quos facit Calchas, metus,
Si mihi timerem, bella Telemacho paras.
595 And. *Invita Ulyſſi gaudium, ac Danais dabo.*
Dandum eſt. Fatere quos premis luctus dolor,
Gaudete Atridæ, tuque lætifica, ut ſoles
Refer Pelaſgis. Hectoris Proles obiit.
Ulyſ. *Et eſſe verum hoc qua probas Danais fide?*
600 And. *Ita quod minari maximum victor poteſt*
Contingat, & me fata maturo exitu

Faci-

Digitized by Google

And. Ettore ov' è? ove i Troiani?
Ov' è Priamo? un tu cerchi, io cerco tutti.
Uliſ. Ciò che or non vuoi, dirai per forza al fine.
And. Chi dee morire, e il brama, unqua non teme.
Uliſ. Laſcia l' orgoglio chi è vicino a morte.
And. Se intimorir mi vuoi, dì, che la vita
Mi vuoi donar, poichè la morte io chieggio.
Uliſ. Col fuoco, co' tormenti, e colla morte
Ciò che non vuoi paleſerà il dolore,
E dal fondo del cor trarrà l' arcano.
„ Più ſuol poter neceſſità, che amore.
Vano è il celar ciò che dirai fra poco.
And. Prepara il fuoco, e le ferite, e tutte
L' arti del duol, la fame, e l' empia ſete;
Ogni peſte più cruda, e il ferro ſpinto
Nelle viſcere aduſte, e il carcer cieco;
E ciò che ardiſce un vincitor ſuperbo.
Uliſ. Dunque animoſa Madre alcun timore
Non ſenti? Queſto amor, che ti fa forte,
Queſto ci fa pietoſi ai figli noſtri.
Dopo dieci anni d' ire io temerei
Men di Calcante i detti, ſe temeſſi
Solo per me; Voglio il mio figlio in pace.
And. Pur farò lieti a forza Uliſſe, e i Greci.
Diſcuopri o duol de' pianti miei la fonte,
Godete Atridi, e tu, qual ſuoli, ai Greci
Fauſte novelle arreca, è morto il figlio.
Uliſ. Con qual fè provi ai Greci i detti tuoi?
And. S' io mento, ogni aſpro mal ſopra mi piova;

Facilique ſolvant, ac meo condant ſolo,
Et Patria tellus Hectorem leviter premat;
Ut luce caret, ut inter extinctos jacet,
605 Datuſque tumulo debita exanimis tulit.
Uliſ. Expleta fata, ſtirpe ſublata Hectoris,
Solidamque pacem lætus ad Danaos feram.
Quid agis Ulyſſe? Danaidæ credent tibi?
Tu cui? Parenti. Fingit an quidquam Parens,
610 Nec abominandæ mortis auſpicium pavet?
Auſpicia metuunt, qui nihil majus timent.
Fidem alligavit jurejurando ſuam
Si pejerat, timere quid gravius poteſt?
Nunc advoca aſtus, anime, nunc fraudes, dolos,
615 Et totum Ulyſſem. „ Veritas numquam latet „
Scrutare matrem, mæret, illachrymat, gemit
Et huc, & illuc anxios greſſus refert,
Miſſaſque voces aure ſollicita excipit;
Magis hæc timet, quam mæret. Ingenio eſt opus.
620 Alios Parentes alloqui in luctu decet,
Tibi gratulandum eſt, miſera, quod nato cares,
Quem mors manebat ſæva præcipitem datum
E turre, lapſis ſola, quæ muris manet.
And. Reliquit animus, membra quatiuntur, labant
625 Torpetque vinctus frigido ſanguis gelu.
Uliſ. En tremuit. Hac, hac parte quærendum eſt mihi.
Matrem timor detexit, iterabo metum.
Ite ite celeres fraude materna abditum
Hoſtem Pelaſgi nominis, peſtem ultimam
630 Ubicunque latitat erutam in medium date.

Bene

Ma s'io ti narro il ver, maturo corſo,
E lieto il Ciel mi dia, nel ſuol paterno
M'aſconda, e lieve ad Ettor ſia la terra;
Come è pur ver, che non ha luce, e giace
Fra i morti, & ebbe già gli officj eſtremi,
Uliſ. Tolto d'Ettore il figlio, io dirò dunque,
Che è ſazio il Ciel, che è ſtabile la pace.
Che fai Uliſſe? Crederanti i Greci?
E tu a chi credi? Ad una Madre, ad una,
Che trema ancor d'orrida morte al nome?
Teme il nome chi un mal maggior non teme.
Pure il diſſe, e il giurò; s'ella è ſpergiura
Qual maggior danno può temere? Ah chiama
Tutte le frodi, tutte l'arti, e tutto,
Uliſſe, in tuo ſoccorſo, occulta ſtarſi
Non può la verità; la madre oſſerva,
Duolſi, ſoſpira, e geme, e incerta, or quinci,
Or quindi muove il piè, timida accoglie
Ogni mia voce; In lei maggior del duolo
Certo è il timor; duopo è d'inganno.... Io ſerbo
Ad altre Madri i triſti offizj, e godo
Per te, che hai perſo un figlio, che perite
Dalla Torre dovea rimaſta in Troia.
And. Manca il vigor, vacillano le membra,
E per gelido orror ſtupido è il ſangue.
Uliſ. Nuovamente tremò; Quà quà ſi cerchi.
Il timor la ſcuoprì, queſto ſi adopri.
Gite o miei fidi, il furto di coſtei,
L'inimico di Grecia, la nefanda

Bene eſt, tenetur, perge, feſtina, attrahe
Quid reſpicis, trepidaſque, jam certe perit.
And. *Utinam timerem; ſolita ex longo eſt metus*
„ *Dediſcit animus ſero, quod didicit diu* „
635 Ulıſ. *Luſtrale quoniam debitam muris puer*
Sacrum anteceſſit, nec poteſt Vatem ſequi
Meliore fata raptus; Hoc Calchas ait
Modo piari poſſe redituras rates.
Si placet undas Hectoris ſparſi cinis,
640 *Ac tumulus imo totus æquetur ſolo.*
Nunc ille quoniam debitam effugit necem,
Erit admovenda ſedibus ſacris manus.
And. *Quid agimus? animum diſtrahit geminus timor,*
Hinc gnatus, illinc conjugis cari cinis.
645 *Pars utra vincet? Teſtor immites Deos*
Deoſque veros, conjugis manes mei;
Non aliud Hector in meo nato mihi
Placere, quam te, vivat ut poſſit tuos
Referre vultus. Prorutus tumulo cinis
650 *Mergetur? Oſſa fluctibus ſpargi ſinam*
Diſiecta vaſtis? Potius hic mortem oppetat.
Poteris nefandæ deditum mater neci
Videre? Poteris celſa per faſtigia
Miſerum rotari? Potero, perpetiar, feram,
655 *Dum non meus poſt fata victoris manu*
Jactetur Hector; hic ſuam pœnam poteſt
Sentire, at illum fata jam in tuto locant.
Quid fluctuaris? Statue quem pœnæ extrahes?
Ingrata dubitas? Hector eſt illic tuus.

Erras

Peſte, ovunque s' aſconda a noi recate.
Grazie al Ciel ſi trovò. Prendilo, affretta....
Che rimiri, che temi? Egli è già morto.
630 *And.* Foſſe timor; l' anima avvezza tardi
,, Laſcia il timor, che per lungo uſo appreſe ,,
Ulyſ. Poichè prevenne il debito luſtrale
Dalla terra i perigli, e miglior fato
Ebbe il Fanciul, pur ci narrò Calcante
635 Che poſſono eſpiarſi ancor le Navi.
D' Ettore il cener ſparſo in mar ſi getti,
E il ſepolcro di lui s' adegui al ſuolo;
Che ſe il figlio ſcampò del Ciel la voce,
Potrem' la mano ancor ſu i ſacri alberghi.
640 *And.* Miſera che farò? Doppio timore
Lacera il Cuor. Figlio, Conſorte amato,
Chi di voi vincerà? Sapete, o Numi
Implacabili a me, Numi d' Ettorre,
Che altro nel figlio mio non amo, e curo,
645 Che l' imagin di lui; viva, e mantenga
La cara idea di te. Ma il tuo ſepolcro
Al ſuol cadrà? Diſſiperanno i flutti
Il cener ſparſo? Ah nò pria morrà il figlio.
Ma potrai rimirare, o cruda Madre,
650 Morte sì ria? Dal ſommo d' una Torre
Cader ruotando? Ah sì potrollo, e il voglio;
Purchè dal Vincitor non ſi profani
D' Ettor la Tomba. Se avrà morte il figlio,
I fati almen conſerveran lo Spoſo.
655 Che penſi? Qual di due vuoi ſalvo? Ingrata,

Dubi-

660 *Erras, utrinque eſt Hector, hic ſenſu potens*
Forſan futurus ultor extincti Patris.
Utrique parti non poteſt, quidnam facis?
Serva e duobus anime, quem Danai timent.
Ulis. *Reſponſa peragam funditus, & buſta eruam.*
665 And. *Quæ vendidiſtis?*
Ulis. *Pergam, & e ſummo aggere*
Traham ſepulcra.
And. *Cælitum appello fidem,*
Fidemque Achillis, Pyrrhe genitoris tui
Munus tuere.
Ulis. *Tumulus hic campo ſtatim*
Toto jacebit.
And. *Fuerat hoc prorſus nefas*
670 *Danais inauſum, Templa violaſtis, Deos*
Etiam faventes, buſta tranſierat furor.
Reſiſtam, inermes offeram armatis manus.
Dabit ira vires, qualis Argolicas ferox
Turmas Amazon ſtravit; aut qualis Deo
675 *Percuſſa Mænas, Enthea Sylvas gradu*
Armata Tyrſo terret, atque expers ſui
Vulnus dedit, nec ſenſit, in medios ruam,
Tumuloque cineris ſocia defenſo cadam.
Ulis. *Ceſſatis? Et vos flebilis clamor movet*
680 *Furorque caſſus fœminæ? Juſſa ocyus*
Peragite.
And. *Me me ſternite ferro prius.*
Repelle Avernum, rumpe fatorum moras,
Molire terras Hector, ut Ulyſſem domes.

Digitized by Google

Dubiti ancor? Ettore è quello. Ah ſono
Ettore entrambi, ma almen queſti è vivo,
E forſe un dì vendicator del Padre?
Dunque che fo? Salvar non poſſo entrambi,
Salviſi quei, che più ſpaventa i Greci.
Uliſ. Prevenir ti ſaprò; l'urna s'atterri.
And. Ciò che vendeſti ancor?
Uliſ. Dall' alta mole
Il ſepolcro trarrò.
And. Chiamo de' Numi,
E d'Achille la fè, Pirro conferva
Il don del Padre tuo.
Uliſ. Dunque la Tomba
Al ſuolo giacerà.
And. Finora ignota
Fù queſta colpa ai Greci, i Templi, e i Numi
Profanaſte, ma l'ira unqua non giunſe
Ai morti ancor. Reſiſterò; le inermi
Braccia ai colpi opporrò, mi dara forza
Lo ſdegno; nuova Amazzone dei Greci
Strage farò, qual Menade le ſelve
Di Tirſo armata, e di Dio piena abbatte,
E uccide non ſapendo inſana. Io pure
Cadrò, ma difendendo il cener ſacro.
Uliſ. Ceſſate? E vi ritien la flebil voce,
E l'ira imbelle d'una Donna. I cenni
Pronti eſeguite.
And. Me prima uccidete.
Rompi l'Averno Ettòr, ſciogli i ritegni

Vel umbra ſatis eſt, arma concuſſit manu,
685 *Jaculatur ignes, cernitis Danai Hectorem?*
An ſola video?
Ulyſ. *Funditus cuncta erue.*
And. *Quid agis? Ruina mater, & Gnatum, & Virum*
Proſternis: una forſitan Danaos prece
Placare poteris, conditum elides ſtatim.
690 *Immane buſti pondus, intereat miſer*
Ubicumque, potius ne Pater gnatum obruat,
Prematque Patrem gnatus. Ad genua accido
Supplex Ulyſſe, quamque nullius pedes
Novere dextram, pedibus admoveo tuis.
695 *Miſerere matris, & preces placidus pias,*
Patienſque recipe, quoque te celſum altius
Superi levarunt, mitius lapſos preme.
„ *Miſero datur quodcumque fortunæ datur* „
Sic te reviſat conjugis ſanctæ thorus,
700 *Annoſque dum te recipit, extendat ſuos*
Laerta, ſic te Juvenis excipiat tuus,
Et vota vincens veſtra felici indole
Ætate avum traſcendat, ingenio Patrem.
Miſerere matris, unicum afflictæ mihi
705 *Solamen hic eſt.*
Ulyſ. *Exhibe gnatum, & roga.*

ANDROMACHA.

Huc e latebris procede tuis
Flebile matris furtum miſeræ;
Hic puer, hic eſt terror, Ulyſſe

Mille

Dei fati, ſcuoti il ſuolo, e Uliſſe abbatti;
Ecco l' ombra adorata: l' armi impugna
E fuoco vibra; Ettor vedete, o Greci,
O ſola il veggio?
Uliſ. Al ſuol tutto s' abbatta.
And. Madre, che fai? Lo Spoſo, e il figlio uccidi
In una ſol ruina; Forſe col pianto
I Greci placherà. Così naſcoſo
L' ucciderà sì grave mole; ah muora
Come, e ovunque il Ciel vuole, e Padre, e figlio
Non ſi opprimin fra lor. Supplice abbraccio
Le tue ginocchia, o Uliſſe, e quella deſtra,
Che a niun altro il fè mai, ſtringe il tuo piede.
Compatiſci una Madre, e i pianti miei
Placido aſcolta. Più che il Ciel t' innalza,
Men gl' infelici opprimi; Amico, il fato
„ Suol render ciò, che a i miſeri ſi dona „
Così t' accolga la fedel Conſorte,
E il piacer d' abbracciarti i giorni accreſca
A Laerte tuo Padre. Così il figlio
Ti ſtringa, e vinca i tuoi preſagj, e l' Avo
Paſſi negli anni, e nell' ingegno il Padre.
Compatiſci una Madre, unica è queſta
Speme per me.
Uliſ. Recami il figlio, e priega.

ANDROMACA.

Eſci pur dagli antri cavi
Di tua Madre, o furto oneſto;
Ecco, o Uliſſe, il figlio è queſto,

Digitized by Google

Mille carinis. Submitte manus
Dominique pedes ſupplice dextra
Stratus adora, nec turpe puta
Quidquid miſeros fortuna jubet.
Pone ex animo reges Atavos,
Magnique ſenis jura per omnes
Inclita terras; excidat Hector;
Gere captivum, poſitoque genu
Si tua nondum funera ſentis,
Matris fletus imitare tua.
Vidit pueri regis lacrymas
Et Troia prior, parvuſque minas
Trucis Alcidæ flexit Priamus.
Ille ille ferox, cujus vaſtis
Viribus omnes ceſſere feræ,
Qui perfracto limine Ditis,
Cæcum retro patefecit iter.
Hoſtis parvi victus lacrymis
Suſcipe dixit rector habenas,
Patrioque ſede celſus ſolio
Sed ſceptra fide meliore tene.
Profuit illo Victore capi.
Diſcite mites Herculis iras,
An ſola placent Herculis arma?
Jacet ante pedes non minor illo
Supplice ſupplex, vitamque petit,
Regnum Troiæ quocumque volet
Fortuna ferat.

E il terror di mille navi.
Steſo umile ai piedi ſuoi
La man porgi al vincitore;
Ne ti rechi alcuno orrore,
Ciò che il fato vuol da noi.
Priamo, o Ettorre, unqua il primiero
Spirto avito in te non deſti;
Ma in figura ti riveſti
Di mendico, e prigioniero.
Se non ſenti il tuo deſtino,
Di tua Madre il pianto imita;
Ad Alcide un dì la vita
Priamo ancor chieſe bambino,
Vinſe il pianto, e quel feroce
Domator di mille moſtri,
Che d' Averno infranti i Chioſtri
Ripaſſò la negra foce;
Al Fanciul, che vita chiede,
Regna, diſſe, e prendi il freno,
E de i ſudditi nel ſeno
Pace infondi, e miglior fede.
Così almen ne i dì funeſti
Non ci fù la ſorte avara;
La pietà d' Alcide impara,
Tu che il vincere apprendeſti.
Del grand' Avo è non men degno
Quei che priega, che da morte
Salvo il renda, e dia la ſorte
A chi vuol di Troia il Regno.

Digitized by Google

ULYSSES, ANDROMACHA, ASTYANAX.

Ulſ. *Matris quidem me mœror attonitæ movet,*
Magis Pelaſgæ me tamen matres movent,
Quarum iſte magnos creſcit in luctus puer.
And. *An has ruinas urbis in cinerem datas*
Hic excitabit? hæ manus Trojam erigent?
Nullas habet ſpes Troja, ſi tales habet.
Non ſic jacemus Troes, ut cuiquam metus
Poſſimus eſſe. Spiritus genitor facit?
Sed nempe tractus iſte poſt Trojam Pater
Poſuiſſet animos, magna quos frangant mala.
Si pœna petitur, quæ peti gravior poteſt?
Famulare collo nobili ſubeat jugum
Servire liceat, aliquis hoc regi negat?
Ulſ. *Non hoc Ulyſſes, ſed negat Calchas tibi.*
And. *Oh machinator fraudis, & ſcelerum artifex,*
Virtute cujus bellica nemo occidit.
Dolis, & aſtu maleficæ mentis jacent
Etiam Pelaſgi vatem, & inſontes Deos
Etiam prætendis? Hoc eſt pectoris facinus tui,
Nocturne miles, fortis in pueri necem.
Jam ſolus audes aliquid, & claro die.
Ulſ. *Virtus Ulyſſis nota eſt Danais ſatis,*
Nimiſque Phrygibus, non vacat vanis diem
Conterere verbis anchoras claſſis legit,
And. *Brevem moram largire, dum officium parens*
Gnato ſupremum reddo, & amplexu ultimo
Avidos dolores ſatio.

ULISSE, ANDROMACA, e ASTIANATTE.

735 *Uliſ.* Mi muove in ver di queſta Madre il pianto,
Ma mi muovono più le Greche Madri,
Ai pianti delle quai creſce il Fanciullo.
And. Forſe dal cener ſuo trarrà la Patria,
E l'ergerà con queſte mani? Ah Troia
740 Speme non ha, ſe queſta è la ſua ſpeme.
L'aſpra ruina noſtra, o Frigj, è tale,
Che altrui timor non reca. Il Padre forſe
Coraggio gli darà? L'iſteſſo Padre
Deporrebbe ogni orgoglio a tanti mali.
745 Se puniti ci vuoi, qual maggior pena
Dar ci potrai? S'adatti al regal collo
L'empio giogo, e ſi ſerva. A un Re, chi il niega?
Uliſ. Non io, ma il Sacerdote a te lo niega.
And. O d'inganni, o di macchine maeſtro,
750 Dalla cui mano alcun non cadde in guerra,
Dalla cui frode, neppur Grecia è immune.
E rivolgere ardiſci al Sacerdote,
E agl'innocenti Numi il tuo delitto?
Soldato aſtuto nella notte, forte
755 Nel dar morte a un Fanciullo, un fatto al fine
Produci al giorno.
Uliſ. Il mio coraggio ai Greci
Noto è abbaſtanza, e troppo ai Frigj. Io teco
Garrir non voglio: Or ſalperan le navi.
And. Reſta per poco almen, finch' una Madre
760 Nel duro offizio, e nell' ampleſſo eſtremo

Sazj

Ulif. *Miſerere tui*
Utinam liceret, quod tamen ſolum licet,
765 *Tempus moramque dabimus, arbitrio tuo*
Implere lacrymis. Fletus ærumnas levat.
And. *O dulce pignus, o decus lapſæ domus,*
Summuſque Troiæ funus, o Danaum timor,
Genitricis o ſpes vana, cui demens ego
770 *Laudes Parentis bellicas, annos avi*
Medios precabor, vota deſtituit Deus.
Iliaca non tu ſceptra regali manu
Geſtabis aula, jura nec populis dabis,
Victaſque gentes ſub tuum mittes jugum;
775 *Non Graia cædis terga, non Pyrrhum trahes;*
Non arma tenera parva tractabis manu;
Sparſaſque paſſim ſaltibus latis feras
Audax ſequeris; nec ſtato luſtri die
Solemne referens Troicis luſtri ſacrum,
780 *Puer citatas nobilis turmas ages.*
Non inter aras nobilis velox pede,
Revocante flexo concitos cornu modos,
Barbarica priſco templa ſaltatu coles.
O morte dira triſtius lethi genus.
785 *Flebilius aliquid Hectoris magni nece*
Muri videbunt.
Ulif. *Rompe jam fletus Parens*
,, *Magnus ſibi ipſe, non facit finem dolor* ,,
And *Lacrymis Ulyſſe parva quam petimus mora eſt.*
Concede, parvos ut mea condam manu
790 *Viventis oculos, occidis parvus quidem*

Sazj l'avido duol.
Uliſ. Vorrei potere
Uſar pietà con te. Pur ciò che lice
Tempo, e indugio ti dò, l'aere percuoti
Co' tuoi lamenti. Il pianto ancor conſola.
And. O dolce pegno, o d'Ilio alto ornamento,
Di Troja ultimo eccidio, o orror dei Greci:
O di tua Madre inutil ſpeme. A cui
Miſera implorerò del Padre i pregi,
Gli anni dell'Avo? Il Ciel ſprezzò i miei voti.
Colla mano regal d'Ilio lo ſcettro
Non reggerai, nè darai legge al mondo,
Nè i vinti piegheran ſotto al tuo giogo.
Tu non percuoterai le Greche ſparſe,
Pirro non ſarà ſervo, il molle braccio
L'armi non tratterà, nè in campo aperto
Le Fiere ſeguirai; nè ogni cinqu'anni
Nel dì ſolenne, rinnovando in Troja
I ſacri giuochi, guiderai le ſchiere.
Nè col veloce piede avanti all'Are
Di Tibia al ſuon, ſecondo il modo uſato,
Onorerai danzando i Frigj Templi.
O genere di morte ancor più crudo
D'ogni morte più rea; Più rea vedralla
Troja di quella d'Ettore.
Uliſ. T'acqueta,
Il duol l'alma conſuma, e non ſe ſteſſo.
And. Concedi, o Uliſſe, al mio materno pianto
Un breve ſpazio, onde gli chiuda in vita

I te-

Sed jam timendus, Troia te expectat tua.
I, vade, liber, liberos Troas vide.
Aſt. *Miſerere Mater.*
And. *Quid meos retineas ſinus,*
Manuſque matris? Caſſa præſidia occupas.
795 *Fremitu Leonis qualis audita tener*
Timidum Juvencus applicat matri latus;
At ille ſævus matre ſubmota leo.
Prædam minorem morſibus vaſtis premens
Frangit, vehitque talis e noſtro ſinu.
800 *Te rapiet hoſtis, oſcula, & fletus Puer,*
Laceroſque crines excipe, & plenus mei
Occurre Patri; pauca maternæ tamen
Refer querelæ verba, ſi manes habent
Curas priores, nec perit flammis amor;
805 *Servire Graio pateris Andromachen jugo,*
Crudelis Hector, lentus, & ſegnis jaces?
Rediit Achilles; Sume nunc iterum comas,
Et ſume lacrymas, quidquid e miſero viri
Funere relictum eſt, ſume quæ reddas tuo
810 *Oſcula parenti; Matris hanc ſolatio*
Relinque veſtem; tumulus hanc tetigit meus,
Maneſque mei; quidquid hic cineris latet
Scrutator ore.
Ulıſ. *Nullus eſt flendi modus.*
Abripite propere claſſis Argolicæ moram.

CHORUS.

815 *Quæ vocat ſedes habitanda captas?*
Theſſali montes, & opaca Tempe?

An

I teneri occhi almen. Muori bambino,
Ma pur temuto ancor. Troja t' aſpetta,
790 Libero và, liberi i tuoi rivedi.
Aſt. Madre pietà.
And. Perchè il mio ſen tu ſtringi?
Perchè la man? Miſero aſilo abbracci.
Qual del Leone al fremito, che aſcolta
Il timido Giovenco ſi naſconda
795 Alla ſua madre intorno, ma il crudele
Da lei lo ſvelle, e ſcarſa preda al vaſto
Morſo ne arreca; tal da queſto ſeno
Trarratti Uliſſe, i baci, il crine incolto,
E i pianti accogli, di me pieno incontra
800 Il Padre tuo. non gli ridir, che poco
Delle querele mie. Ma ſe fra l' ombre,
Se il priſco amor fra il cenere ſi ſerba,
Soffri Andromaca avvinta al Greco giogo,
Ettor crudele, e in ozio vil ten' giaci?
805 Tornò pur vivo Achille? Il crin ripiglia
E le lacrime mie, queſt' è d' Ettore
La triſta eredità, ripiglia i baci,
E rendigli a ſuo Padre, queſta veſte
Laſciami, in cui nel tumulo t' aſcoſi.
810 Dolente, e l' oſſa, e il cener, che rimane
Bacierò, lambirò.
Ulyſ. Non ceſſa il pianto;
L' indugio delle Navi or via recate.

Coro.

Qual ſoggiorno daraſſi a noi di Grecia

An viros Tellus dare militares
Aptior Phthie? meliorque fætu
Fortis Armenti lapidoſa Trachyn?
820 An maris vaſti domitrix Jolcos?
Urbibus centum ſpacioſa Crete?
Parva Gortyna, ſterilisque Tricce?
An frequens rivis levibus Methone,
Quæ ſub Oeteis latebroſa Silvis
825 Miſit infeſtos Trojæ ruinis
Non ſemel arcus?
Olenos tectis habitata raris
Virginis Pleuron inimica Divæ?
An maris lati ſinuoſa Trœzen.
830 Pelion regni Prothei ſuperbum
Tertius Cælo gradus? hic recumbens
Montis exeſi ſpacioſus antro
Jam trucis Chiron pueri Magiſter.
Tinnulas plectro feriente chordas
835 Tunc quoque ingentes acuebat iras
Bella canendo.
An ferax varii lapidis Caryſtos?
An premens litus maris inquieti
Semper Euripo properante Chalcis?
840 Quolibet vento faciles Echinæ?
An carens numquam Gonoeſſa vento?
Quæque formidant Borean Eniſpe?
Attica pendens Peparethos ora?
An Sacris gaudens tacitis Eleuſis?
845 Numquid Ajacis Salamina veram?

Miſere Schiave? Avrem forſe i Teſſali
Monti, o l' ombroſa Tempe, o Fria sì fertile
Di gente militare? Avrem l' orribile
Trachi, Madre fedel d' armento egregio?
O Jolco, Patria di Giaſon, che docile
Fe il Mare, o per Città cento sì nobile
Creta? O Cortina auguſta, o Tricca ſterile?
Oppur Metona di ſilveſtri vimini
Feconda, e che mandò ſpeſſo archi, e faretre
Dalle Pendici Etèe al noſtro eccidio?
Daranci forſe Eleno incolta, e inoſpita?
O pur Pleuronta sì nemica a Delia?
O Trezza tortuoſa in Mar vaſtiſſimo?
O del Regno di Proteo altiero Pelio
Terzo grado ai Giganti al Ciel per giungere?
Quivi il dotto Chiron ſedea fra gli orridi
Antri del cavo Monte, allorchè il giovane
Achille ammaeſtrava al ſuon di cetera:
E allora al canto militar, terribile,
Deſtava in lui dell' ire ſue l' incendio.
Cariſto ci darà di ſpeſſi, e varj
Marmi ferace? O Calcide, che al torbido
Flutto reſiſte, o dell' Euripo all' impeto?
Daranci Echine ad ogni vento facile,
O Gonoſſea, che è d' ogni vento oſpizio?
O Eniſpe, che paventa il freddo Borea?
O Pertiède ſulle ſpiaggie d' Attica?
O Eleuſi, che gli occulti ſacrifizj
Gode a Cerere offrir? D' Aiace all' Iſola,

Aut fera notam Calydona ſæva?
Quaſque perfundit ſubiturus æquor
Segnibus terras Titareſſos undis
Beſſan, & Scarphen? Pylon an ſenilem?
Pharin, an Piſam Jovis, & coronis
Elida claram.
Quolibet triſtis miſeras procella
Mittat, & donet cuicumque terræ:
Dum luem tantam Troiæ, atque Achivis
Quæ tulit, Spartæ, procul abſit, abſit
Argos, & ſævi Pelopis Mycenæ
Neritos parva brevior Zacyntho,
Et nocens ſaxis Ithace doloſis.
Quod manet fatum Dominuſque quis te,
Aut quibus terris Hecuba videndam
Ducet? In cujus morieris regno?

ACTUS

A Salamina andremo? Andrem d' Etolia
Ai lidi noti pel Cinghial d' Arcadia?
O Titareſſe, che sì lento mormora
Fra Beſſa, e Scarſe allorchè al mar s' approſſima?
O Pile antica, o Fari, o Piſa, o d' Elide
Vedrem di Giove al nome i giochi, e i premj?
Ci porti dove vuol la rabbia d' Eolo,
A ogni terra ci dia. La Patria d' Elena
Sparta ſia lunge, il ſeme di diſcordia
Fra Troia, e Grecia, il Regno d' Agamennone
Argo ſia lunge, il ſia Micene, e ſialo
Di Zacinto Nerito ancor piu piccola.
Itaca pur, che in ogni ſaſſo accumula
Frode, ed inganni, qual deſtino, o Ecuba,
Qual Padrone, e a quai terre alto ludibrio
Moſtreratti? E qual Regno avrà il tuo cenere?

ATTO

ACTUS QUARTUS.

Helena, Andromaca, Hecuba, Polixena,
muta Perſona.

Hel. *Quicumque hymen funeſtus illætabilis*
Lamenta, cædes, ſanguinem, gemitus habet;
Eſt auſpice Helena dignus. everſis quoque
Nocere cogor Phrygibus; Ego Pyrrhi thoros
Narrare falſos jubeor, ego cultus dare
Habituſque Graios, arte capietur mea;
Meaque fraude concidet Paridis ſoror.
Fraudetur, ipſi levius hoc equidem reor.
„ *Optanda mors eſt ſine metu mortis mori* „
Quid juſſa ceſſas agere? ad auctorem redit
Sceleris coacti culpa. Dardaniæ domus
Generoſa virgo, melior afflictos Deus
Reſpicere cœpit; teque felici parat
Dotare thalamo. Tale conjugium tibi
Non ipſa Soſpes Troia, non Priamus daret;
Nam te Pelaſgæ maximum gentis decus
Ad ſancta lecti jura legitimi petit
Cui regna campi lata Theſſaliæ jacent;
Te magna Thetys, teque tot Pelagi Deæ,
Placidumque numen æquoris tumidi Thetys
Suam vocabunt, Te datam Pyrrho ſocer
Peleus nurum vocabit, & Nereus nurum.
Depone cultus ſqualidos, feſtos cape;

De-

ATTO QUARTO.

ELENA, ANDROMACA, ECUBA, POLISSENA,
e altra Perſona muta.

Elen. OGni imeneo più infauſto, e più funeſto,
Ch'abbia, e lamenti, e ſtragi, e ſangue, e pianti,
Prenda gli auſpicj d' Elena. Agli oppreſſi
Frigj nuocer degg'io; Degg'io di Pirro
Narrar le falſe nozze, abito, e culto
Greco mentir. Cadrà per le mie frodi
La miſera di Paride ſorella:
S'inganni, e ciò per lei reputo il meglio.
Dolce è il morir ſenza timor di morte.
Che ceſſi ad eſeguir? „ Torna la colpa
„ D'un forzato delitto a chi l'ingiunſe..„
Vergine generoſa il Ciel più mite
Omai mira gli oppreſſi, a te deſtina
Nozze felici, e tai, che Troja iſteſſa
Nella fortuna ſua, nè Priamo il Padre
Dar ti potrian. Di tutta Grecia il lume,
Di legittimo letto al ſacro nodo
Pirro ti chiama, che a Teſſaglia impera.
Te la gran Teti, e l'altre Dee del Mare,
E ſua ti chiameran dell' onde inſane
Tutti i placidi Numi. A Pirro Moglie,
Nuora a Pelèo ſarai, Nuora a Nerèo.
Laſcia l' umili ammanti, e prendi i lieti.

Scor-

Dediſce captam, deprime horrentes comas,
Crinemque docta patere diſtingui manu.
Hic forſitan te caſus excelſo magis
Solio reponet. „ Profuit multis capi. „
And. *Hoc deerat unum Phrygibus everſis malum*
Gaudere. Flagrant ſtrata paſſim Pergama.
O coniugale tempus! An quiſquam audeat
Negare? quiſquam dubius ad thalamos eat,
Quos Helena ſuadet. Peſtis, exitium, lues
Utriuſque Populi. Cernis hos tumulos Ducum,
Et nuda totis oſſa, quæ paſſim jacent
Inhumata campis? Hæc hymen ſparſit tuus.
Tibi fluxit Aſia, fluxit Europæ cruor,
Cum dimicantes lenta proſpiceres viros
Incerta voti. Perge, thalamos appara
Tædis quid opus eſt? quidve ſolemni face?
Quid igne? Thalamis Troia prælucet novis
Celebrate Pyrrhi Troades connubia.
Celebrate, digne planctus, & gemitus ſonent.
Hel. *Ratione quamvis careat, & flecti neget*
Magnus dolor ſociosque nonnumquam ſui
Mœroris ipſos oderit, cauſam tamen
Poſſem tueri, Judice infeſto meam.
Graviora paſſa luges Andromacha Hectorem,
Et Hecuba Priamum, ſolum occulte Paris
Lugendus Helenæ eſt. „ durum, & invisum, & grave eſt „
Servitia ferre, pariter hoc olim jugum
Annis decem captiva. Proſtratum Ilium eſt,
Verſi Penates; perdere eſt Patriam grave,

Gra.

Scordati d'eſſer ſerva, il crin negletto
Con dotta man componi al faſto uſato.
Forſe a regno miglior ti guida il Cielo
885 Per queſta via. Talor giova eſſer ſervo.
And. Queſto mancava ſolo ai Frigj oppreſſi,
Goder fra il fumo ancor dell' arſa Troia.
O tempo d' Imeneo! Forſe negarlo
Alcuno ardiſce, o dubbio agli ſponſali
890 Andrà ch' Elena annunzia? eſizio, e peſte
D' ambe le genti? Vedi tu i ſepolcri
Di tanti Re? Sparſe pe' campi vedi
L' oſſa inſepolte? Il tu' Imeneo le ſparſe.
Verſoſſi a re d' Aſia, e d' Europa il ſangue,
895 Mentre indolente, e dei tuoi voti incerta
Pugnar miravi. Or via, prepara il letto;
Vi ſon le Tede, la ſolenne face,
Il ſacro fuoco. Applaude Troia ai nuovi
Talami tuoi: Compagne celebrate
900 Di Pirro il nodo; odanſi, e ſtrida, e pianti.
Elen. Benchè infleſſibil ſia, e inſano il duolo,
E talor del ſuo duolo odj i compagni;
Pur anco in faccia al Giudice nemico
La giuſta cauſa mia vincer potrei.
905 Avvezza a maggior mal piange il ſuo Ettòrre
Andromaca, Ecuba Priamo; ma ſola
Piange Elena il ſuo Paride, e in ſegreto.
Duro, ed aſpro è il ſervir: tal duro giogo
Anch' io ſoffrii dieci anni. Ilio già cadde,
910 E i Patrii Dei. Perder la Patria è grave,

Gravius timere : Vos levat tanti mali
915 Comitatus, in me victus, & victor furit.
Quam quiſque famulam traheret incerto diu
Caſu pependit. Me meus traxit ſtatim
Sine ſorte Dominus. Cauſa bellorum fui
Tantæque Teucris cladis. Hoc verum puta.
920 Spartana Puppis veſtra, ſi ſecuit freta
Sin rapta Phrygiis præda remigibus fui,
Deditque donum Judici victrix Dea
Ignoſce Paridi. Judicem iratum mea
Habitura cauſa eſt : iſta Menelaum manent
925 Arbitria ; nunc hanc luctibus paulum tuis
Andromacha, omiſſis flecte. Vix lacrymas queo
Retinere.

And. Quantum eſt, Helena quod lacrymat malum?
Cur lacrymat autem? Fare quos Ithacus dolos,
Quæ ſcelera nectat. Utrum ab Idæis jugis
930 Jactanda Virgo eſt? Arcis an celſa edito
Mittenda ſaxo? Num per has vaſtum in mare
Volvenda rupes, latere quas ſciſſo levat
Altum vadoſos, Sigeon ſpectans ſinus?
Dic, fare quidquid ſub dolo vultu tegis.
935 Leviora mala ſunt cuncta, quam Priami gener,
Hecubæque Pyrrhus, fare, quam pœnam pares?
Exprome, & unum hoc deme noſtris cladibus
Falli. Paratas perpeti mortem vides.

Hel. Utinam juberet me quoque Interpres Deum
940 Abrumpere enſe lucis inviſæ moras;
Vel Achillis ante buſta, furibunda manu

Occi-

Ma più grave il temer. Compagni avete,
Che vi ſcemano il duolo, a me fan guerra
Il vinto, e il vincitor; dubbie ancor ſiete
Cui dobbiate ſervire; ai Greci, ai Frigj
Sempre ſervii; Cagion di guerra io fui,
E ai Padri voſtri, è ver, di tanto ſangue;
Ma ſe al mar voſtro le Spartane navi
Giunſer, ſe preda fui dei Frigj legni,
Se al Giudice Paſtor Vener diè il dono
A Paride perdona. Il caſo mio
Fiero Giudice avrà, di Menelao
All'arbitrio ſon data. Ah tergi il pianto
Andromaca, e la Vergin perſuadi;
Laſcia piangere a me.

And. Ben grave ſia
Quel mal ch' Elena piange, ma che piange?
Parla. Quai frodi ordiſce Uliſſe? Forſe
La Vergine cadrà dai giochi d' Ida,
O da una Torre eccelſa? O in vaſto mare
Dalle Rupi Sigèe, che al fianco aperto
Porgono all' onde, e il ſen facile al guado?
Narraci ciò, che in finto volto aſcondi.
Tutto meglio ſarà, che a Priamo, Pirro
Sia Genero, e ad Ecuba. Che rechi?
Parla, non c' ingannar, togliei queſto
Terror, ci miri pur pronte a morire.

Elen. Voleſſe almen l'Interpetre dei Numi,
Che i moleſti ritegni della luce
Troncaſſi anch'io col ferro, o Pirro all'Ara

Digitized by Google

Occidere Pyrrhi, fata comitantem tua
Polixena miſeranda, quam tradi ſibi,
Cineremque Achillis ante mactari ſuum
945 *Campo Maritus ut ſit Elyſio jubet.*
And. *Vide ut animus ingens lætus audierit necem;*
Cultus decoros regiæ veſtis petit,
Et admoveri crinibus patitur manum.
Mortem putabat illud, hoc thalamum putat.
950 *At miſera luctu mater audito ſtupet*
Labefacta mens ſuccubuit. Aſſurge, alleva
Animum, & cadentem miſera firma ſpiritum.
Quam tenuis anima vinculo pendet levi!
Minimum eſt, quod Hecubam facere felicem poteſt,
955 *Spirat, revixit, prima mors miſeros fugit.*
Hec. *Adhuc Achilles vivit in pœnam Phrygum?*
Adhuc rebellas? O manum Paridis levem!
Cinis ipſe noſtrum ſanguinem, ac tumulus ſitit.
Modo turba felix latera cingebat mea
960 *Laxabar in tot oſcula, in totum gregem*
Dividere Matrem, ſola nunc eſt ſuper
Votum, comes, levamen, afflicta quies;
Hæc totus Hecubæ fœtus: Hac ſola vocor
Jam voce mater. Dura, & infelix age
965 *Elabere anima; denique hoc unum mihi*
Remitte funus; irrigat fletus genas,
Imberque victo ſubitus è vultu cadit.
Lætare, gaude gnata, quam vellet tuos
Caſſandra thalamos, vellet Andromache tuos.
970 And. *Nos Hecuba, nos nos Hecuba lugendæ ſumus,*

Quæ

D' Achille mi ſvenaſſe, e così foſſe
Poliſſena compagna al tuo deſtino.
Pirro vuol darti al cenere d' Achille;
Che nell' Eliſo poi ti ſia marito.
And. Mira coſtei con qual coſtanza aſcolta
L' empio annunzio di morte. Il regio ammanto
Chiede, ed ornaſi il crin: credea le nozze
Sua morte, e nozze ſue la morte or crede.
Ma ſtupida è la Madre, a tal novella
Cedè la mente oppreſſa. Sorgi, accorri,
L' alma, e l' errante ſpirto conforta.
Qual fragil nodo il viver ſuo ſoſtiene,
Poco manca a morire, e manca poco
Alla ſua pace. Spira, e vive. Ah ſugge
Da i miſeri la morte.
Ecub. In pena ai Frigi
Vive anco Achille, ancor congiura? Affatto
Paride non l' uccise? Il ſangue noſtro
Vuol la ſua Tomba ancor? Cingeami il fianco
Di figli amica turba, in tanti baci
Struggeami, e dividea l' amor materno;
Riman ſol queſta, e vita, e ſpeme, e pace.
Queſta è tutto il mio duol; queſta ſol voce
Mi chiama Madre. Alma infelice, e dura
Laſcia omai queſta ſpoglia; un triſto officio
Avrei di men: Bagna le guance il pianto,
E i ritegni del volto urta, e trabocca.
Godi mia figlia, o quanto ſaria dolce
A Caſſandra, e ad Andromaca un tal nodo.

And.

Quas mota claſſis huc, & huc ſparſas feret;
Hanc cara tellus ſedibus patriis teget.
Hel. *Magis invidebis, ſi tuam ſortem ſcias.*
And. *An aliqua pœnæ pars meæ ignota eſt mihi?*
Hel. *Verſata Dominos urna captivis dedit.*
And. *Cui famula tradar, ede; quem Dominum voco?*
Hel. *Te ſorte prima Scyrius Juvenis tulit.*
And. *Caſſandra felix, quam furor ſorte eximit,*
Phœbuſque.
Hel. *Regum hanc maximus rector tenet.*
Hec. *Eſt ne aliquis, Hecubam, qui ſuam dici velit?*
Hel. *Ithaco obtigiſti, præda nolenti brevis?*
Hec. *Quis tam impotens, ac durus, & iniquus ferus*
Sortitor urna, regibus reges dedit?
Quis tam ſiniſter dividit captas Deus?
Quis arbiter crudelis, & miſeris gravis
Eligere Dominos neſcit? Et ſæva manu
Dat iniqua miſeris fata? Quis Matrem Hectoris
Armis Achillis miſcet? Ad Ulyſſem vocor.
Nunc victa, nunc captiva, nunc cunctis mihi
Obſeſſa videor cladibus. Domini pudet
Non ſervitutis. Hectoris ſpolium feret
Qui tulit Achillis? ſterilis, & ſævis fretis
Incluſa tellus, num capit tumulos meos?
Duc, duc Ulyſſe. Nil moror, Dominum ſequor.
[Me mea ſequantur fata; non Pelago quies
Tranquilla veniet, ſæviat ventis mare,
Et bella, & ignis, & mea, & Priami mala.
Dum iſta veniunt; Interim hæc pœna in loco eſt,
Sor-

And. Ecuba noi, voi ſiam degne di pianto,
Che or quà, or là ſaremo in mar portate.
Coſtei nel Patrio lido avrà la fede.
El. Più invidia avrai, quando il tuo fin ſaprai.
And. Forſe la pena mia m' è ignota in parte?
El. Die alle ſerve il Padron l' urna agitata.
And. Cui ſarò data, il mio Padron qual ſia?
El. Te diè la ſorte al Giovine di Sciro.
And. O Caſſandra felice, il cuor preſago
Ti ſalva, e Febo.
Elen. Del gran Rege è queſta.
Ecu. Evvi fra i Greci alcun che Ecuba voglia?
El. D' Itaco ſiei preda odioſa, e breve.
Ecu. Qual Nume avverſo, e della fatal urna
Diſtributore ingiuſto, ai Regi in preda
Diè le Regine? Chi divide i ſervi?
Chi dei miſeri ai danni arbitro iniquo
Sceglie i Padron? Qual empia man ci arreca
Fato sì rio? Chi d' Ettore la Madre
Miſchia all' armi d' Achille? Io ſon d' Uliſſe
Or vinta, e ſchiava: or ben da tutti i mali
Mi veggio oppreſſa; un tal Padron mi è grave,
E non la ſervitù. D' Ettor le ſpoglie
Confonderanſi con quelle d' Achille.
Sterile, e anguſto ſuol non baſta a tanti
Sepolcri miei, sù via ti ſieguo, o Uliſſe;
Ma ſieguanmi i miei fati. In mar non venga
La calma mai, freman rabbioſi i venti;
E mentre guerra, e fuoco, e tutti i mali

Ver-

Digitized by Google

Sortem occupavit, præmium eripuit mihi]
Sed incitato Pyrrhus accurrit gradu,
Vultuque torvo. Pyrrhe quid ceſſas? age,
Reclude ferro pectus, & Achillis tui
Conjunge ſoceros. Perge mactator ſenum,
Et hic decet te ſanguis; abreptam trahe.
Maculate ſuperos cæde funeſta Deos.
Maculate Manes. Quid precer vobis? Precor
His digna ſacris æquora; hoc claſſi accidat
Toti Pelaſgæ, ratibus hoc mille accidat.
Meæ precabor, cum vehar quidquid rati.

CHORUS.

Dulce mœrenti populus dolentum;
Dulce lamentis reſonare gentes;
Lenius luctus, lachrymæque mordent,
Turba quas fletu ſimili frequentat.
Semper, ah ſemper dolor ipſe magnus
Gaudet in multos ſua fata mitti
Seque non ſolum patuiſſe pœnæ
Ferre quam ſortem patiuntur omnes,
Nemo recuſat.
Nemo ſe credit miſerum, licet ſit.
Tolle felices, removete multo
Divites auro, removeto centum
Rura qui ſcindunt opulenta bubus;
Pauperi ſurgent animi jacentes.
Eſt miſer nemo niſi comparatus.
Dulce in immenſis poſito ruinis
Neminem lætos habuiſſe vultus;

Ille

995 Verran di Priamo, e miei; mio ſia l'acquiſto.
Mie fur le ſorti; il premio egli mi tolſe.
Ma Pirro frettoloſo, e torvo in volto
A noi ne vien. Che tardi, o Pirro? In ſeno
M'immergi il ferro, i Suoceri congiungi
1000 Del Padre tuo. Vieni ucciſor de i vecchi,
Convienti il ſangue mio: Traggemi a forza.
Macchiate pur d'orride ſtragi i Numi,
Del Ciel, d'Abiſſo. Ah voi non priego; io priego
L'onde, di nozze tai più degne. Affondi
1005 La Greca armata, urtin le mille navi;
Alla mia nave poi pregherò il reſto.

CORO.

Dolce è a chi duolſi avere intiero un popolo,
Che duolſi inſiem, dolce l'udir di gemiti
I liti riſuonar. Più lieve mordono
1010 Quelle cure, e quei pianti, a cui s'accordano
I pianti d'una Turba. Ah ſempre l'invido
Dolore gode in altri i guai traſfondere,
E ſdegna rimaner ſolo al ſupplicio.
Niun ricuſa quel mal, che tutti ſoffrono.
1015 Niuno, benchè lo ſia, ſi crede miſero.
Togli i felici, e quei che d'oro abondano,
E quei che della terra i campi fertili
Con cento bovi avidamente ſolcano;
Al pover ſorgeran gli umili ſpiriti,
1020 Niuno, ſe non che al paragone, è miſero.
Fra le ruine, e fra il comune eccidio
Dolce è il mirar, che niuno in volto è placido.

Quello

Ille deplorat, queriturque fatum,
Qui ſecans fluctum rate ſingulari
Nudus in portus cecidit petitos.
Æquior caſum tulit, & procellas
Mille qui Ponto pariter Carinas
Obrui vidit, tabulaque litus
Naufraga ſpargi, mare cum coactis
Fluctibus Corus prohibet reverti.
Queſtus eſt Hellen cecidiſſe Phryxus,
Cum gregis ductor radiante villo
Aureo, Fratrem ſimul, & ſororem
Subſtulit tergo, medioque jactam
Fecit in Ponto. Tenuit querelas
Et vir, & Pyrrha mare cum viderent.
Et nihil præter mare cum viderent,
Unici terris homines relicti.
Solvet hunc cœtum, lacrymaſque noſtras
Sparget huc illuc agitata Claſſis.
Et tuba juſſi dare vela nautæ,
Cum ſemel ventis properante remo
Prenderint altum, fugientque litus.
Quis ſtatus mentis miſeris, ubi omnis
Terra decreſcet, Pelaguſque creſcet,
Celſa cum longè latitabit Ide?
Tam puer matri, genitrixque gnato,
Troia qua jaceat regione monſtrans
Dicet, & longe digito notabit
Ilium eſt illic, ubi fumus alte
Serpit in Cælum, nebulaque turpes
Troes hoc ſigno Patriam videbant.

ACTUS

Quello ſol piange, e giuſtamente lagnaſi,
Che con unica nave il flutto orribile
Scampò, baciando il lido, e il caro oſpizio.
Ma più ſereno poi ſofferſe il turbine
Colui, che mille navi in mar diſperderſi
Vide, e tavole infrante, e ſarte naufraghe
Empier l'arena; allorchè dal Favonio
L'onda ſoſpinta non può in dietro girſene.
Pianſe Friſſo il German d'Elle al naufragio,
Con lei portaro in mar dal ricco Ariete,
Quando dall' aureo dorſo ambo caderono,
Ma la ſola ſorella in mar ſommerſeſi;
Non pianſe Pirra poi. Tenne le lacrime
Col marito in mirare il vaſto Oceano,
E null' altro in mirar, che il vaſto Oceano,
Perchè ſoli rimaſti eran fragli Uomini.
Noi perdiamo il piacer del duol reciproco;
Sarem diviſe, e dall' armata Argolica
Qua, e là diſperſe, ora che a ſcior le gomene
La rauca Tromba i remiganti accelera.
Or vedrem creſcer l'onde, e il lido aſconderſi.
Qual fia lo ſtato allor dell' alma ſtupida,
Quando vedrem mancar la terra, accreſcerſi
I flutti, ed occultarſi i gioghi ombriferi
Del monte Ideo? La Madre al figlio attonito,
E queſti a lei racconterà di Pergamo,
E additerà da lungi le veſtigia.
Ilio è quello, dirà, d'onde ſi partono
Nembi di fumo, e in aere ſerpeggiano.
Vedran la Patria a queſto ſegno i Frigi.

ACTUS QUINTUS.

NUNCIUS, ANDROMACHA, HECUBA.

Nun. *O dira fata, ſæva, miſeranda, horrida.*
Quod tam ferum, tam triſte, biſquinis ſcelus
Mars vidit annis, quid prius referens gemam?
1060 *Tuos ne potius, an tuos luctus, anus?*
Hec. *Quoſcumque luctus fleveris, flebis meos.*
Sua quemque tantum, me omnium clades premit.
Mihi cuncta pereunt, quiſquis eſt Hecubæ eſt miſer.
Nun. *Mactata Virgo eſt, miſſus è muris Puer.*
1065 *Sed uterque lethum morte generoſa tulit.*
And. *Expone ſeriem cædis, & duplex nefas*
Proſequere; gaudet animus ærumnas meus
Tractare totas: ede, & enarra omnia.
Nun. *Eſt una magna Turris e Troja ſuper,*
1070 *Aſſueta Priamo, cujus e faſtigio,*
Summiſque pinnis arbiter belli ſedens
Regebat acies. Turre in hac blando ſinu
Fovens Nepotem, cum metu verſos gravi
Danaos fugaret Hector, & ferro, & face,
1075 *Paterna puero bella monſtrabat Senex.*
Hæc nota quondam Turris, & muri decus,
Nunc ſæva cautes, undique effuſa ducum,

Ple-

ATTO QUINTO.

NUNCIO, ANDROMACA, ECUBA.

Campagna con boſco. Veduta da una parte dell' Eſercito Greco in lontananza, e di Popolo che torna dal Sacrifizio d'Aſtianatte, e di Poliſſena. Dall' altra parte Mare, e Navi in lontananza; E l' eſercito che ſi diſpone all' imbarco, e alla partenza.

Nun. O crudi fati orribili, e funeſti,
O ſcempio, cui ſimile unqua non vide
Marte in dieci anni. Dirò prima i tuoi,
Andromaca, oppur, Ecuba, i tuoi caſi?
Ec. Piangi qualunque ſcempio, il mio tu piangi.
Soffre i ſuoi caſi ognun, gli ſoffro io tutti.
Muor tutto a me. Chi è d' Ecuba è infelice.
Nun. La Vergine morì; dall' alta Torre
Cadde il Fanciul, ma forti ambi periro.
And. Narra la ſerie dell' eccidio, e il doppio
Delitto; gode l'alma udendo tutte
Le ſue ſciagure; parla, e il tutto eſponi.
Nun. Rimaſta è in Troja una ſol Torre, in cui
Seder Priamo ſolea; ſolea dall'alto
Arbitro della Guerra ai riſchi uſati
Regger le ſchiere. In queſta, allor che i Greci
Col ferro, e colle faci Ettor fugava,
Stringeva al ſeno il piccolo nipote,
E l' erudiva alle paterne impreſe.
Queſt' alta Torre pria sì eccelſa, or nudo
Scoglio, d' intorno è cinta da infinita

Plebiſque turba cingitur. Totum coit
Ratibus relictis vulgus. His collis procul
1080 *Aciem patenti liberam præbet loco;*
His alta rupes, cujus e cacumine
Erecta ſummos turba libravit pedes.
Hunc Pinus, illum Laurus, hunc Fagus gerit,
Et tota populo Sylva ſuſpenſa tremit.
1085 *Extrema montis ille prærupti petit,*
Semiuſta ac ille tecta, vel ſaxum imminens
Muri cadentis preſſat; atque aliquis [*nefas*]
Tumulo ferus ſpectator Hectoreo ſedet.
Per ſpatia late plena ſublimi gradu
1090 *Incedit Ithacus, parvulum dextra trahens*
Priami nepotem, nec gradu ſegni puer
Ad alta pergit mœnia. Ut ſumma ſtetit
Pro turre; vultus huc, & huc acres tulit
Intrepidus animo; qualis ingentis feræ
1095 *Parvus tenerque fœtus, & nondum potens*
Sævire dente, jam tamen tollit minas,
Morſuſque inanes tentat, atque animis tumet:
Sic ille dextra prenſus hoſtili puer
Ferox, ſuperne moverat vulgum ac duces,
1100 *Ipſumque Ulyſſem. non flet e turba omnium*
Qui fletur, ac dum verba fatidici, & preces
Concipit Ulyſſes vatis; & ſævos ciet
Ad ſacra ſuperos, ſponte deſiluit ſua
In media Priami regna.
1105 And. *Quis Colchus hoc, quis ſedis incertæ Scytha*
Commiſit? aut quæ Caſpium tangens mare

Gens

Turba di Duci, e plebe; accorre il volgo,
Laſcia le Navi, e fin dai Colli eſtremi
Il funeſto ſpettacolo rimira.
La turba della rupe al ſommo aſcende,
E s'alza in piede, e libraſi, e vacilla.
Chi ſul Pin, chi ſul Lauro, e chi ſul Faggio
Sale, e d'Uomini ſoſpeſi il boſco ondeggia.
Quei ſulla cima và del Monte, e queſti
Su gli arſi tetti; e del cadente muro
Su i mal ſicuri ſaſſi. Altri (oh misfatto)
Siede empio ſpettator d'Ettor ſull'Urna.
Vien fra la folta Turba a paſſi lenti
Uliſſe, che di Priamo il Nipote
Tragge per mano: Ei con piè franco aſcende
Sull'alte cime, e giunto della Torre
Al ſommo, il volto minaccioſo, e fiero
Girò all'intorno. Qual di forte belva
Tenero parto, ed a ferir col dente
Non uſo ancor, pur s'infieriſce, e tenta
Mordere inutilmente, e faſſi altiero;
Tal quel Garzon, tratto da mano oſtile,
Nobilmente feroce a pietà muove
Il volgo, Uliſſe, e fino i Duci. Pianto
Da tutti, Egli non piange, e mentre Uliſſe
Narra gli augurj, e di Calcante i voti,
E chiama al Sacrifizio i crudi Numi,
Gettò ſe ſteſſo in mezzo ai regni Aviti.
And. Qual Colco mai, qual vagabondo Scita,
Qual gente Ircana, e d'ogni legge ignata,

Tan-

Gens juris expers auſa? Non Buſiridis
Puerilis aras ſanguis aſperſit feri,
Nec parva gregibus membra Diomedes ſuis
1110 Epulanda poſuit. Quis tuos artus teget
Tumuloque tradet?
Nun. Quos enim praeceps locus
Reliquit artus? Oſſa diſjecta, & gravi
Eliſa caſu, ſigna clari corporis,
Et ora, & illas nobiles Patris notas
1115 Confudit ima pondus ad terram datum;
Soluta cervix, ſilicis impulſu caput
Ruptum, cerebro penitus expreſſa, jacet
Deforme corpus.
And. Hic quoque eſt ſimilis Patri.
Nun. Praeceps ut altis cecidit e muris Puer,
1120 Flevitque Achivum turba, quod fecit, nefas
Idem ille populus aliud ad facinus redit,
Tumulumque Achillis; Hujus extremum latus
Rhætea leni verberant fluctu vada.
Adverſa cingit campus, & clivo levi
1125 Erecta medium vallis includens locum
Creſcit theatri more. Concurſus frequens
Implevit omne litus. Hi claſſis moras
Hac morte ſolvi rentur. Hi ſtirpem hoſtium
Gaudent recidi. magna pars vulgi levis
1130 Odit ſcelus, ſpectatque, nec Troes minus
Suum frequentant funus, & pavidi metu
Partem ruentis ultimam Trojæ vident.
Cum ſubito, thalami more, præcedunt faces

Et

Tanta barbarie osò? Pueril ſangue
Di Buſiri all' Altar mai non ſi ſparſe,
Nè Diomede paſcolò la greggia
Di cibo tal. Chi cuoprirà tue membra?
Chi ti darà ſepolcro?

Nun. E quali membra
Laſciò l'ardua caduta? Infrante l' oſſa,
Sparſi gli avanzi, e del bel corpo i ſegni,
Il volto, e ogni altra imagine del Padre
Confuſe il peſo, ed il grand'urto in terra.
Rotta la fronte, a un ſaſſo aperto il capo,
Diſſiparo il cervello, il corpo informe
Sen giace.

And. In queſto ancor ſimile è al Padre.

Nun. Poichè il forte Garzon cadde dall'alto,
E pianſer tutti i Greci il lor delitto,
Sen' và l'iſteſſa gente a un altro ſcempio.
Al tumulo d' Achille, ove percuote
Placido flutto le Retee pendici;
Cinge un oppoſto colle la Campagna,
E in guiſa di Teatro un ſpazio immenſo
Chiude fra piaggie apriche, ivi concorſo
Il Popolo, credendo con tal morte
Scior gl' indugi alle Navi, al fato applaude
Dell' inimica ſtirpe. Il baſſo volgo
La colpa aborre, e mira: anco i Trojani
Mirano il proprio eccidio, e timoroſi
Di Troja oſſervan l'ultima rovina.
Ecco all'uſo di Nozze ardon le faci;

Ele-

Digitized by Google

It pronuba illi Tyndaris, mæſtum caput
1135 Demiſſa. Tali nubat Hermione modo
Phryges precantur; ſic viro turpis ſuo
Reddatur Helena. Terror attonitos movet
Utroſque populos; ipſa dejectos gerit
Vultus pudore, ſed tamen fulgent genæ,
1140 Magiſque ſolito ſplendet extremus decor,
Ut eſſe Phœbi dulcius lumen ſolet
Jam jam cadentis, aſtra cum repetunt vices,
Premiturque dubius nocte vicina dies;
Stupet omne vulgus; & fere cuncti magis
1145 Periturum laudant. Hos movet formæ decus,
Hos mollis ætas, hos vagæ rerum vices,
Movet animus omnes fortis, & letho obvius.
Pyrrhum antecedit. Omnium mentes trémunt,
Miſerentur, ac mirantur; ut primum ardui
1150 Sublime montis tetigit, atque alte editus
Juvenis paterni vertice in buſti ſtetit
Audax virago non tulit retro gradum.
Converſa ad ictum ſtat truci vultu ferox.
Tam fortis animus omnium mentes ferit;
1155 Novumque monſtrum eſt Pyrrhus ad cædem piger.
Ut ferrum dextra penitus exacta abdidit,
Subitus recepta morte prorupit cruor
Per vulnus ingens. Nec tamen moriens adhuc
Deponit animos: cecidit ut Achilli gravem
1160 Factura terram, prona & irato impetu.
Uterque flevit cœtus, & timidam Phryges
Miſêre gemitum, clarius victor gemit.

His

Elena in volto umil pronuba viene,
Così lo Spoſo ſuo vegga Ermione,
Dicono i Frigj : al primo ſuo Conſorte
Torni così l'adultera Spartana .
Son ſtupidi i due Popoli, ſen viene
La Vergine modeſta, e vergognoſa,
Splende però il bel viſo, e più sfavilla
Quell'ultima bellezza, qual di Febo
Più dolce è il lume, allorchè cade, e in Cielo
Riedon le ſtelle, e ancora incerto è il giorno.
Stupiſce ognuno, ognun la loda, acceſo
Chi dal bel volto, e chi dai teneri anni,
E chi dei caſi ſuoi dalle vicende.
Ma il cuor pronto a morir commuove ogni alma.
Ella a Pirro precede, ognun paventa,
Ammira, e compatiſce. Al ſommo giunto
Pirro del Monte, e al tumulo Paterno,
Pronta il ſeguì la Vergin generoſa.
E volta al colpo erge la faccia immota,
Talchè ciaſcun per meraviglia ammuta.
Quando un nuovo prodigio in Pirro appare,
Pigro in mirarlo, e renitente all'opra.
Il ferro poi fino alla deſtra immerge
In quel virgineo petto . Abonda il ſangue
Dalla vaſta ferita; eppur non laſcia
L'uſato orgoglio ancor morendo. cadde
Impetuoſa, e colla faccia avanti
Per aggravar l'urna d'Achille. Piange
E Troja, e Grecia: Eſſa però nel pianto

Mo-

Hic ordo ſacri. Non ſtetit fuſus cruor
Humoque ſumma fluxit, obduxit ſtatim,
1165 *Sevuſque totum ſanguinem tumulus bibit.*
Hec. *Ite, ite Danai, petite jam tuti domos*
Optata velis maria diffuſis ſecet
Secura Claſſis. Concidit virgo, ac puer.
Bellum peractum eſt. Quo meas lacrymas feram?
1170 *Ubi hanc anilis expuam lethi moram?*
Gnatam, an nepotem, Coniugem, an Patriam fleam?
An omnia? An me? Sola mors votum meum.
Infantibus violenta, virginibus venis
Ubicumque properas, ſæva, me ſolum times,
1175 *Vitaſque gladios inter ac tela, & faces.*
Quæſita tota nocte cupientem fugis.
Non hoſtis, aut ruina, aut ignis meos
Abſumpſit artus, quam prope a Priamo ſteti.
Nun. *Repetite celeri maria, captiva gradu*
1180 *Jam vela Puppis laxat, & claſſis movet.*

F I N I S.

Moſtra il trionfo ancor. L'ordin' fù queſto
1160 Del ſacrifizio. In breve il ſangue tutto
La terra, e il fiero tumulo ſi bevve.
Ecub. Andate, andate, o Greci, i patrii tetti
Rivedere ſicuri. Alzate i lini,
Placido è il Mar. La Vergine, e il Fanciullo
1165 Caddero omai, compita è già la guerra.
Ove volgo il mio pianto? Ove queſt' alma,
Che non mi laſcia, trarrò fuor? La Figlia,
O il Nipote? la Patria, o il mio Conſorte
Piangerò? O tutto? O me? Morte tu ſei
1170 Il voto mio. Le Vergini, i bambini
Rapiſci, e me ſol temi? e fra le faci,
Fra i ferri empia mi laſci? Intiere notti
Ti cerco, e fuggi. E non m'ucciſe l'oſte,
Nè il fuoco. E a Priamo pur fui sì vicina.
1175 *Nun.* Pronte tornate, o Frigie ſchiave, al mare,
L'armata già ſcioglie le vele, e parte.

IL FINE.

5-4-76

by Google